Nº A
35-22

142

26 to 6-14

Del coll.º de la comp.ª de granada

Nº 4
37-133

Biblioteca Universitaria
GRANADA
Sala A
Estante 35
Tabla
Número 328

t21861973

Del Colegio de la Comp.ª de Jhs. de Gran.ª
N-22168

VITA

DI SANTA CATERINA VERGINE, E MARTIRE;

COMPOSTA DA MARCO Filippi, detto il Funesto,

Con una raccolta di Sonetti, e Canzoni spirituali, & di alcune Stanze della Maddalena à Christo del medesimo autore.

IN VENETIA, MDLXX.

Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli, ad instantia di Lorenzo Pegolo.

Il tutto è stato riueduto & approuato dal R.P. Maestro Tomaso Fazello, per nome del Reuerendissimo Vescouo di Saragosa, Inquisitor nel Regno di Sicilia:

Et parimente dal R. M. Luigi di Catania, per nome dell'Illustrissimo Vicerè:

Et dal R. M. Valerio Faenzi, Inquisitor nella città di Venetia.

AL MOLTO MAGNIFICO
SIG. GIACOPO FARDELLA,
DEL S. GASPARE, GENTILHVOMO TRAPANESE,
e Barone di S. Lorenzo.

MARCO FILIPPI,
DETTO IL FVNESTO.

ECco, Signor Giacopo mio, la ſtupenda, e miracoloſa Vita della Beata Caterina Vergine, e Martire da me (à uoſtri conforti) in queſta ottaua rima raccolta: non già conforme allo infinito merito di lei, & alla calda diuotione, e deſiderio uoſtro baſteuole: per conto de' fauori; che il pietoſo Saluator noſtro, (per ſuo mezo) in queſta prigione, (oue hora ci trouiamo) & in Trapani ne i uoſtri trauagli s'ha degnato di farui. di che uoi medeſimo appo uoi ſteſſo me ne potete iſcuſare; ſapendo, che al ritratto de' miracolo ſi geſti di queſta Santa Donzella, non è ſtile (per dotto ch'egli ſia) che li ſappia dare le prime linee, non che farlo compiutamente. Oltre che ſono à pena duo meſi paſſati, che io poſi mano alla pen-

na per discriuerla; e la ho poi continuando finita in questa Camera piena di giuochi e di rumori (come uedete). E poi è stato parto, anzi sconciatura, di questo mio rozzo intelletto à pena auezzo nelle ciuile Pratiche di Scigliano, e della Bagnara: doue per uentiduo anni mi ho bagnato di maniera, che mi bisognerà molto Sole per asciugarmi, hauendo in quella consumato il meglio della mia uita, senza frutto ueruno; anzi tiratomi adosso il presente trauaglio in ch'io mi trouo: sotto il quale (da un'anno in qua) mi struggo si fattamente in diuersi pensieri, che poche uolte la mente (uagante hor quà, hor là) s'ha potuto accordare al uoler della penna. Hor Signor mio (comunque sia) io ue ne faccio un dono, e ui priego che uogliate leggerla, e cõsiderarla bene, perche stimo (tuttoche ella sia stata dettata cosi in fretta, & in questo luogo) che ui troucrete sparsa gran parte della scrittura sacra, accommodata al ben uiuere & al perfetto morire di un'ottimo Christiano. Nè crediate, che quanto io dico fuori della leggenda ordinaria di questa Santissima Donna sia stato imaginato da me per aggrandire il suo merito con fintioni Poetiche, e false chimere: perche questo saria stato mio inescusabile errore: poiche le cose de' Santi d'Iddio s'hanno à trattare con la guida della pura, e semplice uerità, e con la autorità de gli scrittori approuati dalla Chiesa Catolica: il che in queste mie poche fatiche mi ho ingegnato di fare. la onde, e dal Pomerio, sommo Theologo,

dal

dal Voragine, da Pietro de'Natali Vescouo Equilienſe, da l'Hiſtoria tripartita, da la Biga Salutis, da fra Battiſta Mantouano Carmelita, da la Leggenda delle Vergini, e da altri contenplatiui, e Catolici ſcrittori ho fedelmente raccolto tutto il corſo della uita, e della morte anchora di queſta ueramente incomparabile Vergine. E con tutto ciò mi proteſto con Iddio, e col Mondo, quando che in queſta opera ui foſſe coſa che ſentiſſe (come non credo) contra la Santa Romana Chieſa, che s'habbia per non detta: perche con queſta intentione mi ho poſto à comporla. Ho in più luoghi (per uia di ricreatione) trapoſte alcune digreſsionette, più toſto per addolcire l'amaritudine del parlar d'ira, e ragionar di morte, che per pregiudicare alla uerità: e ſono di tal maniera eſpreſſe, che da loro medeſime ſi dimoſtrano quel che ſono, & à che fine ſien fatte. Ho uoluto indrizarla à uoi ſi per eſſerle ſommamente diuoto, & in Trapani hauere particolar cura della Chieſa ſua, & eſſer ſtato principal cagione di farmi prendere queſta fatica; come anco per riſpetto di un lungo ſtuolo di rare, e uirtuoſe qualitadi che riſplendono nella perſona uoſtra: di cui uolendo trattare à pieno, ſarebbe coſa fuor di propoſito in queſto luogo. Nè uoglio toccar quella parte, che ſi conuiene alla uoſtra honorata patria; perche già è coſa nota al Mondo (ſenza ch'io il dica) che Trapani ſia una delle più antiche, e nobili Città di Sicilia, anzi tanto antica, che difficilmen-

te si può hauer notitia de' primi suoi fondatori. Come che si uendichi il nome della Falce di Saturno quiui gittata per conto della abbondanza delle Biade di questa fertilissima Isola; e Theodontio autore antico, seguito (in questa parte) da Leontio ottimo scrittore, faccia Trapani Città popolosa, e potente nel tempo che ui uenne Buthe figliuolo di Amicho Re de' Bebritii: doue, hauuto commercio con Licaste bellissima Giouane Trapanese, e (detta altrimenti Venere per occasion della sua bellezza) ne nacque il ualoroso Erice, il quale poi su'l Monte alla Città uicino edificò il famosissimo Tempio di Venere Ericina, & ampliò il suo dominio in guisa, che saria stato il suo fine assai felice, se Hercole (ritornando dalla Spagna) non gli hauesse nella pugna de' Cesti tolto con la uita gran parte della sua gloria. Tacio l'honore eterno, che s'acquista della Sedia Reale d'Aceste, e d'Atheone, & ultimamente del Re Giacopo d'Aragona: del famoso sepolcro d'Anchise, e di Manfredi: de' giuochi funebri, che ui fece Enea: dello ardire smisurato d'Entello, e della uittoria che diede à Gaio Luttatio contra Amilcare Cartagineſe. Nè uoglio far lungo processo della bontà del sito, & del nauigio ancora, poi che son cose homai note per tutto: e la piscagione de i Tonni, il sale, i Coralli, e le Naui già con ricchezza uniuersale, e particolare de' suoi Cittadini son conosciute per tutta Europa. Parmi ancor souerchio il

dirui

dirui della gratia particolare, piouutale dal Cielo, con farla patria di Santo Alberto, e chiaro albergo della miracolosa Imagine della Reina de' Cieli (che douea dir prima) sotto nome della Annunciata, già posta nella antiquissima Cappella della chiara famiglia de' Boschi: hoggi del Signor Conte di Vicari principal lume di quella: perche son cose homai conte ad ogn'uno. Passerò anco con silentio, come in questa generosa Città la uostra famiglia de' Fardelli sia principalmente Nobile, & antiqua: nella quale sempre sono state persone di gran ualore, & in particolare il Caualier Giacopo Fardella uostro Auo paterno, di cui già sete herede nel nome, nelle facultadi, e nella grandezza de l'animo ancora. Che dirò del Signor Gaspare suo figliuolo, e Padre uostro; il cui acuto ingegno, e liberalità sono tanto conosciute per tutto, che sarebbe cosa uana il trattarne? Tacerò anco di uoi, per non dire à uoi stesso le uostre honorate parti; le quali ancor ch'io uoglia occultare (per essere come i raggi del Sole chiarissime) da loro medesime si fanno luce: e se la morte non ui hauesse tolto così per tempo la Signora Caterina uostra castissima Consorte, (di honorata memoria) e da uoi sopra ogn'altra mortal cosa amata; già sareste giunto al colmo della felicità terrena, quantunque con lo scudo della uostra prudenza habbiate in gran parte tolta la furia di così horribile, e repentina percossa: che forse stimerete assai

piu lieue, quando hauerete letto quel che si contiene in questa operetta, che hor ui dono: e graditela, se non per lo merito delle parole, almeno per la grandezza del soggetto. Nè uoglio che prendiate questa si picciola cosa in iscambio di tante cortesie, che ho riceuute da uoi; perche di quelle ue ne uoglio restare perpetuo debitore. Et aspettando occasione di poterne (quando che sia) dimostrare alcun segno di gratitudine, faccio fine. In Castello à mare di Palermo, il di VIII. di Settembre, MDLXII.

Il Sig. Girolamo Laurocella à l'Autore.

SParse in uoi il gran Motor le gratie rare,
Poi che co'l uostro stil sì dolce, e uiuo
Mostrate quanto il Mondo hebbero à schiuo
L'afflitte, e tormentate membra care
De la Sinaica santa; ch'anco auare
Le uoglie per Giesù sì eterno, e diuo
Non hebbe di patir; se'l corpo priuo
Tenne per lui, senza delitie amare:
Onde, com'ella in Ciel gioisce adorna
Di rara palma, e d'immortal corona
Tra l'altre eccelse, e sante Verginelle;
Sì splende, e uia più ogn'hor hoggi soggiorna
Vostra uirtù fra noi; anzi risuona
Da l'Indo al Tago, e fin soura le stelle.

M. Giãbattista Macharello, detto il Tardo, à S. Cater.

LA rabbia di Massenzo, ò Caterina,
Sfogarsi nel tuo corpo ella ben puote
Con stridi, con catene, fame, e ruote,
Che la bell'alma al suo uoler non china.
Spauenti, aggraui, e affligga con ruina,
Ch'ogni tormento (ch'altri preme e scote)
Dispregia, e sdegna à manifeste note
Tua mente santa à DIO sempre uicina.
E perche trarti già non puote il fiero
Da quella al tuo bel petto impressa fede,
Qual rabbioso animal ne stride, e freme.
Mentre con gli occhi intenta, e co'l pensiero
Ti stai riuolta à quel Signor, che uede
Il mal, che per sù amor t'ingombra, e preme.

M. Pietro

M. Pietro Pauone Catanese à S. Caterina.

SE quasi spenti innanzi, ò Caterina,
Furon quei merti, (onde nel Ciel t'illustri;)
Scemar hor non li puo tempo, nè lustri,
Poi che son posti in quest'opra diuina:
Mercè de la gran penna, e pellegrina
Del tuo Filippi, fra' Poeti Illustri,
Come candida rosa fra i ligustri,
O pur tenera neue fra la Brina.
E tu Trapani godi, e teco goda
Fardella il tuo figliuol sauio, e gentile,
Che'l dotto, e'l chiaro, e'l gran Poeta scelse;
Che con tua uera, e sempiterna loda
Scrisse con uiuo raro, & alto stile
Così profonde cose, e così eccelse.

Don Stephano d'Anna Can. e P. di Cef.

CHi ueder brama in un due faci ardenti;
Il diuo amor, di lauro ornato, e l'arte
Del buon FILIPPI, hor legga in queste carte,
Ou'elle son sì chiare, e sì splendenti.
Non le donne, i guerrier, l'arme, e le genti
(Sotto il fauor di Venere, e di Marte)
Nè d'Helicona à la più degna parte
Canta col raro stile, e'n dolci accenti:
Ma sù l'Arabo Monte del gran Mose,
Tra l'alta schiera angelica, e diuina,
E non tra Muse (sue fidate scorte)
Celebra de la diua Caterina
Di CHRISTO eletta, e de le elette spose
La uita, i gesti santi, e l'empia morte.

ALLO

ALLO ILLVST. E REVERENDIS.
SIG. DON GIOVANNI HOROSCO,
Vescouo di Saragosa, & Inquisitore in questo Regno di Sicilia.

MARCO FILIPPI,
DETTO IL FVNESTO.

E nel primo apparir da l'Oriente
Di sì bei raggi il uostro merto adorno
Si mostra à noi; che fia su'l mezzo giorno,
Quando sarà più uiuo, e più potente?
Ecco il FIGLIVOL DI CESARE *clemente*
Vi fè Pastor de la sua gregge intorno
Il chiaro Lido, oue con dolce scorno
Alfeo tempra ne l'acque il foco ardente.
Et hor u'intesse sù la sacra chioma
Più ricchi fregi il Padre santo, e pio,
(Ch'al suo nome conforme il cor possiede.)
Dunque, se'l uostro merto Spagna, e Roma
Fanno sì conto altrui; Deh fate, ch'io
De la uostra pietà faccia anchor fede.

Fiume

FIVME Real, che meco un tempo lungo
Fusti al mio sen (cui uaghe perle smalto)
Ond'io ne corro al mar con più gran salto,
E maggior corso al mio bel corso aggiungo.
Ecco, mentre co'l tempo me ne allungo,
Di nuouo doppia in noi l'amico assalto,
E sopra il nostro uago, e bel MONTALTO,
Teco di nuouo hor'io mi ricongiungo.
Raro paterno Amor, poi che ritorni
Co'l Tago insieme, in questa piaggia aprica,
Ch'anco riserba il tuo bel nome altiero.
Sien sempre lieti, e chiari i nostri giorni;
Et ogni stella à noi si mostri amica.
Dice hor Sebeto al suo gran Padre Ibero.

NVouo Apelle gentil, ch'in uiue carte,
Questa bella Trinacria hauete pinta,
E di sì chiare lodi ornata, e cinta,
Che ne stupisce ogn'hor l'ingegno, e l'arte.
Ella (uostra mercede) in ogni parte
Di color uaghi, e grate linee tinta
Corre ueloce (al corso sempre accinta)
E del suo sito ben non si diparte.
Deh perche da l'Italia la diuise
L'irato mar, c'hor l'Apennin sarebbe
Chiaro uia più d'Olimpo, e di Parnaso;
Perche il uostro penel, che'l tempo uccise,
Le sue parti gentil ritratte haurebbe,
Per esser primo à l'Orto, & à l'Occaso.

La

LA nodosa podagra, e la sorella
Che l'honorate man ti tiene attratte,
E le noiose piume, oue combatte
Il corpo tuo col mal che lo flagella:
Anchor che t'habbin tolta tutta quella
Forza, che già ti diè la culla, e'l latte:
Non t'han però quelle uirtù disfatte,
Che son dell'altra parte tua più bella:
Anzi come disciolte da quel nodo,
Che ne gli humani affetti ogn'hor ci stringe,
Ne uan col Sol, che di spiegarle è uago.
E se ti figge il mal qual asse il chiodo,
E del suo pallor nero anco ti tinge;
Quelle chiaro ti fan dal Gange al Tago.

O De l'anima mia troppo gran parte,
E d'ogni mio pensiero ultimo segno,
O de la uita mia fido sostegno,
Qual fortuna da me ti scaccia e parte?
Bench'ogn'hor meco in quest'oscura parte
Ti ueggo, e teco à star sempr'io ne uegno,
E scorgo il uiso tuo pallido, e pregno
D'humide perle al uago sen consparte.
Già credo ben, ch'al nome e ne l'effetto,
A la moglie di quel più ti rassembri,
Cui trasse il suo scholar la uita, e'l sangue;
Ma più caro mi fia se tanto affett
Si uolge à i nostri pargoletti membri;
Però che'n me (senza alcun frutto) langue.

O Parto d'ombra uana, alto, e seuero
Nemico de la pace, e del riposo:
O inquieto spirito, nascoso
Nel più benigno petto, e più sincero:
O falso iniquo, auuolto intorno al uero:
Tarlo crudel, che'l cor di tanti hai roso;
Di te stesso nemico, empio geloso,
E del tuo secco albergo incendio fiero.
O d'Acheronte asceso in sù la terra
Per darle eterno affanno; ò cieco fondo
Ch'assorbi tutti i miseri mortali:
O ria cagion d'ogni contesa, e guerra,
E de la morte acuta falce, e strali:
O dishonor del Cielo, HONOR del Mondo.

SONETTO DELL'AVTORE
à Maria Vergine.

MAdre pietosa, il tuo figliuol uerace
Ha la pietà con la giustitia mista,
E mentre questa molce, quella attrista
L'alma del suo uoler sempre fallace:
Ma tu (cui di pietà fonte uiuace
Sorge, e tutt'hora maggior forza acquista)
Deh uolgi à me la tua gioconda uista,
Che sol promette charitade, e pace.
Indi del tuo figliuol, Padre, e Marito,
(Cui sommamente piace) apri la porta
Di quella al tuo disio stanza conforme,
E fammi entrar; che'l ualor tuo infinito
Può far quest'alma uiua essendo morta,
E'n me destar quella uirtù, che dorme.

Sonetto

SONETTO DELLO AVTORE
all'imagine di Santa Caterina.

NAsce costei Regina in sù la Foce
(La Dio mercè) del gran fiume d'Egitto:
Raccoglie in sen quanto ha dettato, e scritto
Ogni uerace penna, ogn'alta uoce.
Vince armata di fede il Mostro atroce,
E quei saui, che scorse al camin dritto:
Per isposarsi à DIO su'l corpo afflitto
Corre ardita à soffrir più d'una Croce.
Rompe le ruote, uccide il popol duro,
Volge Porfirio al Ciel dietro à Faustina
Con le sue squadre accese in caldo zelo.
Muor di coltello, e sparge latte puro;
E mentre il corpo uola al Monte Sina,
L'alma ritorna al suo gran sposo in Cielo.

VITA

DI SANTA CATERINA

VERGINE, E MARTIRE,

NVOVAMENTE COMPOSTA
PER MARCO FILIPPI.

CANTO PRIMO.

LA VITA, i gesti Santi, il puro core,
L'empio martir, l'acerba morte, io canto,
D'una Real Donzella; il cui ualore
Sour'ogn'altro che s'oda, acquista il uanto.
Mentre il fiero Massenzo Imperadore
Per trarla dal pensier pudico, e Santo;
La tormenta, l'affligge, e la percuote
Con ferri, funi, carcer, fame, e ruote.

UNIVERSITARIA DE GRANADA

A Dirò

Dirò le gratie in lei dal Cielo infuse
In premio di cotanti aſpri tormenti:
L'opre diuine, homai ſparſe, e diffuſe
Fra queſte d'hoggi, e le paſſate genti.
Se'l mio Signor eterno, che ſi chiuſe
Fra noi, per darci uita, (eſſendo ſpenti)
M'accenderà col ſuo bel raggio il petto,
Tanto ch'io poſſa dir quel che prometto.

E perch'io poſſa, Padre affaticarmi,
Nel tuo ſeruigio, (ben che mai no'l fei)
Piacciati ancor di queſto luogo trarmi,
E meco inſieme ambi i Fardelli miei:
Non conſentir ch'io debba conſumarmi
In queſte doglie, in queſti affanni rei;
Poi che la tua bontade immenſa, e diua,
Vuol che ſi penta il peccatore, e uiua.

Nè perch'io t'habbia offeſo, e ſempre offenda;
Mentre mi cingo in queſto brutto fango,
Reſterò di pregarti, che mi renda
Il tuo fauor, che deſiando piango.
La tua pietà conuien ch'ogn'hor s'accenda
Nel fallo, in ch'io pentito il cor mi frango,
E che i correnti riui ſuoi profondi,
Là doue è più fallir, uia più diffondi.

Nè

Nè uuò mancar di questa certa speme;
Poi che quando adoprasti un giusto sdegno;
E che non eri unito à l'human seme
Mostrasti di pietà uia più d'un segno:
Trahesti Enocco, e la sua carne insieme
Fuor di quest'empio, e trauagliato Regno;
Noè da l'onde altissime, & Abramo
Dal fier Caldeo, che gli hauea teso l'hamo.

Il Giouinetto Isacco (tua mercede)
Schiua l'audace man, l'empio coltello.
Il figliuol se ne fugge, e poscia riede
Amico grato al suo crudel fratello.
Affretta il popol tuo ueloce il piede,
Fuggendo il Re tanto inhumano, e fello.
Non morde il fier Leon, non arde il foco
I serui tuoi sepolti in crudo loco.

E poi uenendo à illuminar le carte,
C'haueano molt'anni già celato il uero;
Festi Lazaro uiuo, e d'empia parte
Trahesti Paolo, e fuor da l'onde Piero.
Le uoglie di Maria ne' falli sparte
Drizzasti al tuo beato almo sentiero;
Desti al ladro pietoso il Paradiso,
Ch'innanzi fù da te sempre diuiso.

Dunque padre cortese, al santo stuolo
Di questi amici tuoi mi chiude, e lega.
Apri l'uscio Celeste al tuo figliuolo,
E perche poggi in sù, l'ale gli spiega.
Non mi lasciar sepolta in fiero duolo
Quest'alma già, che'l suo fallir non niega:
E d'ogni affetto basso il cor mi sgombra;
Perch'io m'appigli al ver, lasciando l'ombra.

E tu del Ciel beata alma Regina;
Nel cui merto santissimo, e verace;
Volse pietosa la bontà divina
Far, con gli huomini tutti eterna pace;
Al pianger mio, col prego tuo dechina
Vn raggio bel de la superna face,
Perche m'accenda il cor gelato, e scuro
In questo mondo spauentoso, e duro.

Quinci ti prego madre, e dolce moglie,
Perche tu prieghi il tuo figliuolo, e sposo;
Che mi sottragga da quest'empie doglie,
E d'un stato si afflitto, e doloroso;
Perche gittate mia l'antiche spoglie,
Di quel uecchio huom sì duro, e sì noioso,
Io possa (sua mercè) lieto seguire,
Quel c'hor doglioso già comincio à dire.

Nel

Nel tempo che'l Romano antico Impero
L'empio Massenzo, e Costantin tenea;
Questi del nostro CHRISTO amico uero,
E quel de la sua setta infame, e rea.
Fù in Alessandria un Re giusto, e sincero,
(Ancor che'l nostro DIO non conoscea)
Che con la moglie, al suo uolere uguale,
Sempre seguiua il ben, lasciando il male.

Vn pensier qualche uolta in graui duoli
Gli tenne il core, & in acerbi affanni:
Però che fatti non hauean figli uoli,
Et eran giunti sopra i quarant'anni,
E ripregando, accompagnati, e soli
I Dei, che tutti fur frodi & inganni,
Non ottennero mai d'hauerne un segno,
Che di ciò faccia l'uno, e l'altro degno.

Nè cessauan però di porger prieghi,
Vaporar tempij, e far diuersi uoti
A questo et à quel Dio, perche si pieghi,
E grato adempia i desiati uoti:
Ma in uan si spera, che la gratia spieghi,
Se non descende da i celesti moti;
E per questo li Dei, d'oro e d'argento
Spargean quei prieghi, come polue il uento.

Al fin ueggendo, che moueano à sordi
I caldi gridi, ond'eran stanchi e rochi:
Ambi già furo di mandar concordi,
Per hauer sauij da diuersi lochi,
Che con saldi consigli, e buon ricordi
(C'hoggi son dati in questo tempo à pochi)
Dican la causa, ond'eran si scherniti,
E come i prieghi lor saranno uditi.

Per molti, e molti si mandò, ma prima
Per l'antico Alforabio, che'n Athene
Era fra gli altri tutti in più gran stima:
Perche del diuin Plato al dir s'attiene.
Venne costui con un cappello in cima,
E con un cuoio auuolto in sù le schiene,
Barbuto, e uecchio; e graue presentossi
A COSTO Re, che'l Re così nomossi.

Costui con gli altri sauj (poi che'ntese
Nel consiglio da Costo il fatto à pieno)
Disse, Signor magnanimo, e cortese:
La cui fama t'inalza al Ciel sereno.
In questa parte io ti uò far palese
Tutto quel uer, che mi s'asconde in seno,
Acciochè chiaramente il tutto udito,
In questo caso tuo prenda partito.

Sappi

Sappi Signor che questi Dei c'habbiamo,
Non son supremi, e sì honorati Numi,
E non han quella forza, che ueggiamo
In colui, donde nascon tutti i lumi:
Questi senza principio il primo chiamo,
E senza fin, che corra, e si consumi;
Questo primo, potente, unico Gioue,
Stabile, e fermo, ogn'altra cosa muoue.

Però fia ben ch'à quest'unica, e uera
Prima cagion, si drizzi il uoto pio;
Ch'ella sola può far la gratia intiera:
E non questo, e quel nostro infimo Dio:
Dunque tu ne farai la statua altera,
Se uuoi che s'adempisca il tuo desio:
E poi, che sarà fatta, e posta in alto,
Ogni dì le darai pietoso assalto.

Fù tal l'autorità di questo Greco,
E le uere ragioni, in che fondossi;
Che gli altri tutti hanno concorso seco:
Ma non sapean quel Dio, qual egli fossi.
Vedea ciascuno il lume, & era cieco:
Perche la Mente al uer mai non destossi;
Onde alfin si conchiuse, ch'un Re grande
Si faccia, e priegbi, acciò la gratia mande.

E perche se ne vegghi il vero essempio,
Et habbia sopra gli altri eterno pregio;
E se gli sacri il più sollenne Tempio;
Con titol sopra tutti, altero, e Regio:
Li dieron forma di quel grato, & empio
Metallo; (se di Dio s'usa in dispregio,)
Dico di puro, e lucidissimo Oro;
Che'l Re già fece trar dal suo Tesoro.

Et indi fè raccor ciascuno esperto
Di fonder belle Imagini ad un tratto;
Perche si butti in Oro, uiuo, e certo,
Il sommo Re, che nel pensiero ha fatto:
Acciò che se gli renda loda, e merto
Ne la uerace forma, ond'è ritratto:
Però i Maestri non sapeano come
Fosse quel Dio, nè la statura, e'l nome.

Non sapeano il Dio uero, e tanti e tanti
Lor falsi Dei teneano al cor impressi;
Che furo antichi Regi, e Donne Amanti,
E Tori, e Cani in mille carte espressi;
E pur di lui sentito, e de' suoi Santi,
Al soaue suo giogo sottomessi,
Haueano fatti stupendi, anzi ueduti,
E tutta uolta eran più ciechi, e muti.

E per questo il consiglio si raccolse
Auanti al Re, perche si sappia il uero;
Oue, chi disse Osiri, e chi dir uolse
La Vacca che'n Egitto fè il sentiero;
Chi Giove, e chi Saturno, e chi si uolse
Ad Apollo Gentil, chi à Marte fiero:
Nè si conchiuse mai chi sia quel Dio,
Chè renda il Re tanto benigno, e pio.

Il Greco uolse al fin, ch'à la uentura
Sù la forma d'un Re, si getti l'oro;
Acciò ch'imprima poi quella figura,
Che ui formaua il liquido Tesoro:
Fù fatto il uaso uoto con misura,
Che daua proportion, gratia, e decoro,
E poi gittato l'oro, uenne fisso
A formarsi un diuoto Crocifisso.

Come colui, che ne la conca piena
Di liquor tinto, in uetriuolo, e'n galla,
La seta d'una faccia tuffa, e mena,
E poi la tira in altra o uerde, o gialla:
Cosi lo stuol quando di fuor balena
Quel c'hebbe i nostri pesi in sù la spalla,
O per dir meglio, il suo santo ritratto,
Restò marauiglioso, e stupefatto.

Fù il Crocifisso riguardato alquanto
Con istupor di tutta quella gente:
Altri dicea, Perche senza un bel manto
E' questo Dio di tutti il più potente?
Altri, perche d'esser forato, e franto,
Le mano, e i piedi, il suo ualor consente?
E come sia ch'un Dio uiuo, ed Eterno
Sia morto in Croce, con infamia, e scherno?

Onde di nuouo fenno in altra cana
Fonder quell'Oro in liquefatto humore,
E di nuouo l'Imagin si formaua
C'haucan ritratta poch'innanzi fuore,
Tal che ciascun pentito, confessaua
Che questo sia quel DIO d'alto ualore,
E sour'ogn'altro ad honorarsi degno,
Poi che ne mostra cosi espresso segno.

Fece il Re nel suo Tempio in un'Altare,
Alzar de la salute nostra il prezzo,
E come quel che non sapea che fare,
Facea quei sacrifitij in ch'era auezzo.
Ogni Demonio, intanto, ch'adorare
Si fea nel Tempio, pien d'errore, e lezzo,
Fugge timido in fretta, come suole
La notturna Ciuetta innanzi al Sole.

E le ſtatue d'or lucido, e d'argento,
Oue gli empij Demonij eran già ſparti,
Caſcaron tutte in terra, e con ſpauento
D'ogn'un, ſi fenno in piu di mille parti.
Il Re del gran miracolo contento,
(Che già s'udì, per tutte quelle parti)
Inginocchion, con la ſua Donna bella,
All'Imagin di DIO coſi fauella.

Verace DIO, di cui ſapendo il nome,
Già mi ſaria ſcolpito in mezzo il petto:
Immenſo Re, che (le lor forze dome,)
Ogn'altro noſtro DIO ti fai ſoggetto.
Ecco ricorro à te diuoto, come
Di profonda pietà fido ricetto,
E priego che m'aiuti, e mi conſoli,
Sì che da la mia Donna habbia figliuoli.

E ſe tu ſei quel gran Profeta ſanto,
Che fu in Giudea dal popol meſſo in Croce:
Quel diuin'huom, di cui ſi dice tanto,
Ch'egli fece, con l'opre, e con la uoce:
Quel Santo DIO, che co'l terreſtre manto,
Volaſti al Ciel, dopo la morte atroce.
Non mi negar queſta dimanda, ch'io
Crederò che tu ſia uerace DIO.

Fatta l'Oration diuotamente,
A casa uien l'altiera coppia degna;
Nè gran spatio ui corse, che si sente
(Con sua gran gioia) la Regina pregna.
Oh come il Re ne gode, e la sua gente,
Per tutti i luoghi, oue gouerna, e regna:
Oh come spesso uiene à darne lode
Al nostro Dio, che l'aggradisce & ode.

O quanti Agnelli, o quanti uccisi Tori
Furon del mio Signor basso holocausto:
O quanti caldi, & humidi uapori
Drizzarsi à lui con più d'un detto infausto:
Deh come non ui fur pietosi cori,
Deh come ogn'uno era di fede esausto,
Oue consiste l'esser nostro tutto,
Perche ci dà con l'opre il dolce frutto.

Venne il tempo del parto, e la Regina
Diede al mondo una uaga, e dolce figlia;
Di faccia allegra, angelica, e diuina,
E più che rosa candida, e uermiglia:
Volse che si chiamasse Catherina
Il Re, che pur di questo si consiglia;
Perche ruina uniuersal di tutti
L'Idoli fu, che ui restar distrutti.

La

La fece il Re nudrir con molta cura,
D'una gran Donna nobile straniera,
Che ne la mente sua semplice, e pura,
Hauea di DIO la fede santa, e uera:
Ma non osaua dirlo, per paura
C'hauea di quella gente cruda, e fiera:
Pur meglio è assai, che le sia Christo in cuore,
Che dimostrarlo uanamente fuore.

Questa sauia Nutrice accortamente
La tenne, e la nudrì del proprio latte,
Mentre n'hebbe bisogno, e dolcemente
Dì, e notte l'hebbe assai carezze fatte:
Nè si uolse partire immantenente
Da la Fanciulla sua, perche s'adatte
Alla nostra uerace, e santa Fede,
Che fa beato chi l'osserua, e crede.

Giunta poi la Fanciulla al settim'anno,
La fece il Re insegnar da' piu Maestri:
Non l'arte di cusir la tela, e'l panno,
E far con l'ago gli animai siluestri:
Ma le scienze, che tant'alto uanno,
E portan seco i sensi egri, e terrestri,
Che poi rinchiusi nel corporeo uelo
Sappiamo, come stà la Terra, e'l Cielo.

Mentre i dotti Maestri l'insegnaro
I liberali studi tutti quanti;
E con profondi sensi l'inalzaro
A l'imagini fisse, & à l'erranti.
La Donna con un dir soaue, e chiaro
L'empiua il cor di bei costumi santi,
Tal che'n un tempio con doppio lauoro
S'alzaua con la mente al sommo choro.

La Donzella imparaua ogni dottrina;
Non per gran pompa, ò per superbo fasto,
Ma per alzare à la bontà diuina
L'animo suo, sempre diuoto, e casto:
Come un buon peregrino, che camina
Per un sentier tutto fangoso, e guasto;
E sempre uà pensando al loco pio,
Douc lo porta il suo santo disio.

Ma quel benigno DIO, che'l bel sentiero
Dimostra à l'huom, quando talhor dispone:
Mandò la notte un fido suo corriero,
Quasi tra fiamme un lucido carbone,
A la fanciulla, e al suo rifugio uero,
Che su'l mattin faceano oratione;
E gran conforto à questa, e à quella diede,
E l'una, e l'altra empì di speme, e fede.

Lor

Lor disse, amiche à DIO *grate, e fedeli;*
Sia con uoi sempre amor sincero, e pace:
Sieno le uostre uoglie in questi ueli
Mai sempre accese, à la superna face.
Il Signor che già fece tutti i Cieli,
(Ne le promesse sue sempre ueracе)
Vuol che tu Giouanetta insino à morte
Debbi star per su' amor costante, e forte.

Egli disia, che tutti i tuoi pensieri,
Habbin sempre per segno, e per obietto
I gaudij suoi tutti beati, e ueri,
E di dolcezza pieni, e di diletto.
Non t'ingombrin la uista l'empij, e fieri
Desiri, impressi entro il mondano affetto:
Alza la mente al Ciel; lascia quest'ombra,
Ch'i miseri mortali preme, e ingombra.

Cosi lor disse il Messagier di CHRISTO,
C'hauea la faccia piu chiara che'l Sole.
Indi salir ueloce al Ciel fu uisto;
Come un lampo che'n aria correr suole.
La Donzella restò co'l uiso misto
Di bianche rose, e pallide uiole;
E tutta d'amor piena, e diuotione
Tornò di nuouo à far oratione.

Facea

Facea l'Oration, ma non sapea
Oue drizzaua il semplicetto core,
Che la Nutrice il tutto non dicea,
Perche de la Regina hauea timore;
Che come amica à quella setta rea,
Vsaua con Christiani empio rigore,
Et ella ch'era istrutta à l'altrui spese,
Non uolse far, quel che nocea, palese.

Giunt'era la leggiadra Damigella
A diciott'anni, e fuor d'ogni misura
Era gentile, saggia, honesta, e bella,
E piu d'un alabastro bianca, e pura:
Nè mai si crede, in questa parte, e'n quella,
Che ne formasse ugual, l'alma Natura;
E di costumi poi tanto pregiata
Parea, che'n Paradiso fosse nata.

Il Re che le guardaua à marauiglia
Il suo bel uiso angelico, e pulito;
Vn dì con la Regina si consiglia
Di far che la Donzella habbia marito,
Acciò conserui in lei l'alta famiglia
Del sangue suo, si nobile, e gradito:
Piacquero à la Regina i pensier suoi,
E ne parlaro à la Donzella poi.

La bella

La bella figlia ch'era intenta al detto,
Che l'uno, e l'altro genitor proposè:
Sparsè quel suo leggiadro auorio netto
Di più uermiglie, e fiammeggianti rosè;
E poi con basso, e uergognoso aspetto,
Senz'altro indugio ad ambiduo rispose,
Che'l dì seguente lor faria sentire,
Tutto l'interno suo giusto desire.

Indi ritorna à la Nutrice amica,
E le conta lo stimol suo maluaggio;
E conchiusero à l'ultimo che dica,
Che uuol marito à lei conforme, e saggio;
Perche con questo honestamente intrica
Quel suo tanto odioso maritaggio;
E poi quel DIO, *che uisitolla, hauria*
Aperta al suo desir qualch'altra uia.

La uaga Giouinetta fè risposta
A l'un parente, e à l'altro al nuouo giorno;
E disse lor la cosa già composta
Con la Nutrice al suo fedel soggiorno:
Ma quelli che la uiddero disposta
A quel pensier d'honesti effetti adorno,
(Come confusi, e'mal sapendo il uero)
Cercauan trarla fuor di quel pensiero.

La Regina dicea, Deh figlia pensa,
Ch'altra speme che te già non habbiamo,
E de la pianta tua, d'altezza immensa,
Desiamo ueder qualche bel ramo:
Ma sè n queste dispute si dispensa
Il tempo, che per me felice chiamo,
Già sarai uecchia prima ch'io ti ueggia
Con tuo marito, in questa antica Reggia.

Rispose la fanciulla, Io bramo questo
Per acquistarmi in qualche modo honore,
E per mostrar, che del mio studio honesto,
Io proue di uirtù qualche sapore:
Nè ui dee già parer graue, e molesto
C'habbia marito pien d'alto ualore,
E di tal qualità, che passi innanti
A tutto quel di ch'io par che mi uanti.

Mentre sopra tal cose il Re pensaua
Con la Regina à quel che meglio fusse,
Vna febre continua sì l'aggraua,
Che'n pochi giorni à morte lo condusse.
Di caldo pianto la Donzella laua
Il bianco sen, ch'ad hora ad hor percusse,
Perche il suo puro, casto, e dolce core
Ardea di Carità sempre, e d'amore.

Disposse

Dispose il savio Re per testamento,
Che la Fanciulla habbia da tor marito
Savio com'ella, e ricco, acciò contento
Ne sia lo spirto al petto suo gradito.
Et ella ottenne questo con intento,
Che'l matrimonio suo sia differito,
Perche nel suo beato, e casto petto
Non hebbe luogo mai carnal diletto.

Anzi uolse il buon Re, ch'ella adorasse
Questo uerace, e sempiterno DIO,
Che li parea, che'n lui si dimostrasse
Vn poter sopr'humano, altero, e pio:
Però nessun sapea come chiamasse
Quel, di cui trema il mondo, e'l basso oblio:
Ben si sapea, ch'al tempo di Tiberio
Morì un Sant'huom, con questo uituperio.

Rimase la Donzella unica herede
Di quasi tutto il gran Regno d'Egitto:
Et oltre il Regno, la uirtù possiede,
E quell'animo santo, casto, e inuitto.
A la sua gran bellezza ogn'altra cede,
Dal suo ualore ogni ualore è uitto;
Di che n'andò la fama in ogni parte;
Ma non ne disse la millesma parte.

Già staua appresso al Re l'Imbasciatore
De l'Impero Romano, il qual ne scrisse
Al fier Massenzo in Roma Imperadore,
E de la Damigella il tutto disse:
E fu scritta la lettra del tenore,
Che ne gli Annali antichi si descrisse,
Onde se n'hebbe poi l'essempio intero,
Et era questo in somma il senso uero.

Diuo Massenzo, che dal Gange al Tago,
Con pietade, e ualor raffreni, e reggi:
Ne la cui mano il sacro Augel fu uago
Venir da tanti Imperadori, e Regi.
Ecco ch'io son del tuo desir presago,
Ch'è di saper l'altrui demerti, e pregi;
E per questo, e per far quel che far soglio,
T'inuio questo si caro, e dolce foglio.

I t'inuio questo foglio, e non per darti
Nuoue de le Ceraste, o de i Pithoni;
Che soglion dar quest'arcnose parti;
Nè di uaghe panthere, o di Leoni:
Ma d'un'altra Fenice, à cui fur sparti
Dal sommo Sole i piu pregiati doni;
Non già nata in Arabia, o in altro loco,
Ma sopra il Ciel, nel più superno foco.

Egliè

Egliè morto il Re Coſto, & ha laſciata
Vna ſua figlia, ſola unica Herede;
Che sì bella, sì uaga, e sì pregiata
Occhio mortal non hà mai uiſto, o uede.
Già dai ſuperni Dei quà giù mandata,
Per far del ben celeſte intiera fede:
Nè de la ſua beltade ingegno, & arte
Potrà dirne giamai la minor parte.

Pur ne dirò quel poco, che ſi puote
In queſto ſcritto ombrar, perche l'intenda;
Anzi perche da queſte baſſe note,
Quel che narrar non poſſo, ſi comprenda.
Egli ha ſi biondo il crin, che l'alte ruote,
E la faccia d'Apollo par ch'accenda;
In quel crin, (quando auuien ch'ella lo ſpiega)
Mill'alme annoda ogn'hor, mille cor lega.

Vn bel ſentier la luminoſa ſeta
Parte, calando al mezo, in sù la fronte;
Oue ſu'l bianco auorio ſiede lieta
Vna lampade acceſa in gratie pronte:
E laſcia giuſta la ſua dolce meta
Fra le due tempie, che le fanno ponte.
In queſta Apollo (mi cred'io) ſi ſpecchia
Quando à darci un bel giorno s'apparecchia.

Di terſo, e lucid'Hebeno formate
Son poi le uaghe, e leggiadrette ciglia;
Sopra non sò che dir, giuſto inarcate,
Che fanno altrui ſtupir di marauiglia.
Ne le tenere guancie, e delicate,
In cui continua fiamma rinuermiglia,
Con uaga, e dolce guerra ogn'hor combatte
La bianca, e calda neue, e'l puro latte.

Il bello, e dritto naſo è proprio à punto
Proportionato al freſco, e chiaro uolto;
Oue il piu non ha menda in eſſo aggiunto,
Ne è il meno anco del bel nulla n'ha tolto;
Anzi in tal grado di bellezza è giunto,
E sì dolce ornamento ha in ſe raccolto;
Che ſi può dir che ſia, con ragion uera,
La maeſtà del ſuo bel uiſo altera.

In qual parte del Mondo; entro qual Mare?
Con quali ingegni Amor, con quali ordigni?
Rubin trouò, e coralli per formare
I labri ſenza ſangue ogn'hor ſanguigni?
Ne el cui giro sì anguſto intorno pare
Che ui piouano i Dei del Ciel benigni
(Perche il nettar celeſte quì ſi proue)
Alte dolcezze, inuſitate, e noue.

La

La bella bocca, che soaue spira,
Forma quel dolce, e lampeggiante riso,
Ch'à mezo i denti le labbia ritira,
Per dimostrar in parte il Paradiso.
O Mondo errante, ò sommo Ciel rimira,
Chi tien legati i cori in mezo il uiso,
E chi col dolce suon de le parole
Intenerire un cor di Tigre suole.

Che debbo dir? che mi consigli amore,
De le due filze di minute perle?
Che paion ueramente nel colore
Piu ch'Alabastro candide à uederle;
E questo anco nel collo estinto muore,
Che non s'udì che mai s'indore, o imperle;
E conuien che sia tal, poi che sostiene
Quanto à noi potea dare il Ciel di bene.

Scende dal collo al petto, quasi neue,
Che sdrucciola dal poggio in una ualle,
Tremolo, e fermo latte, e'n spatio breue
Forma duo pomi, e lascia in mezo un calle;
Stan fissi i pomi al petto, il qual riceue,
E manda il candor suo fin ne le spalle,
E sempre uibra in su la forma bella
Hor d'amor le saette, hor la facella.

Che dirò de le man bianche, e gentili?
Del soaue, leggiadro, alto sembiante?
Di quel che cuopron panni oscuri e uili,
Vili a coprir cose celesti, e Sante:
Che dirò di quei sensi alti, e sottili?
Che del sauer, che douea dirti innante?
Io nol dirò, perche nol posso; e poi
Non ho parole uguali à i merti suoi.

Dirò di quei diuini lumi un poco;
O nol dirò, perche non basto à tanto?
Dubito che'n parlarne io sarò roco,
E nel uoler scoprirli più gli ammanto.
Io pur dirò del uiuo acceso foco,
Perche con questa io ne paleſi quanto
Suol la uaga palpebra, quando piega,
E per picciol momento i lampi spiega.

Io dico Signor mio quei dolci lumi,
D'un uiuo nero, e chiaro più che'l Sole;
Oue correndo par che si consumi
L'alma, come farfalla, al foco suole:
E ch'ogni cor gelato arda, & allumi
Nel caro incendio, ch'aggradisce, e uuole:
Con questi, s'ad Apollo uuol far scorno,
Gli apre la notte, e mostra il chiaro giorno.

Che

Che dirò de le gratie, che senz'arte
Vanno scherzando à si bel corpo intorno?
Et hor lodando questa, hor quella parte,
E quando à le lodate fan ritorno.
La leggiadria giamai non si diparte
Dal suo bel uiso dolcemente adorno,
Anzi il benigno Ciel l'infonde e pioue
Con larga man sempre bellezze noue.

Io t'ho già detto questo, e sò che basta,
Perche à uederla te ne uenghi à uolo:
Nè ti uuò dir quant'ella è saggia, e casta,
Per non meschiar con la dolcezza il duolo.
Pur se brami ueder quanto souasta
A tutto quanto il gran Donnesco stuolo,
Questo Mostro del Ciel sacro, e diuino;
Senz'altro indugio mettiti in camino.

Lesse l'Imperador più d'una uolta
La dolce lettra, che dispiega ogn'hora,
E nel pensier quella beltà raccolta,
Quella beltà, che l'arde, e che l'accora,
Fece raccor la sua militia sciolta,
Che per uille, e città sparsa dimora:
Però c'hauea già fisso nel pensiero
D'ire à ueder con gli occhi proprij il uero.

Ma

Ma perche dubitaua nel camino
De l'armata de' Greci, ch'era uscita,
Da la Real città di Costantino,
E sopra Mithilene in due partita:
Fece uenir dal porto Salentino
Di Naui, e di Galee copia infinita,
Al Mar d'Ancona; oue poi fece quanto
Io ui farò sentir ne l'altro canto.

CANTO SECONDO.

QVESTA nostra prigione oscura, e vile,
Sempre rifiuta il buon per torre il peggio;
Et è sì pronta in lei l'esca, e'l focile,
Che brugia affatto il nostro antico preggio.
Onde l'amor santissimo, e gentile,
Che suole unirci in DIO nel sommo seggio,
E quel uago di gioia, e di diletto,
Bandito habbiamo homai del nostro petto.

Et in luogo di quel sacro, e diuino,
E di quest'altro al bell'oggetto acceso,
Regna l'iniquo, il perfido, e'l ferino,
Che sempre aggraua, e strugge il nostro peso:
In lui uà sempre l'human senso chino;
In lui ci è dal nemico il laccio teso,
Il laccio fier, che sempre che si tende,
Sempre ci lega, e annoda, e sempre prende.

In questo basso, e uile, ogn'hor ne allaccia
Con dolci intrichi l'auuersario nostro;
Et ogni bel pensier, legando impaccia;
Perche ci tiri al tenebroso chiostro.
O troppo gran uiltà, che l'huom si faccia
Di chiaro, e bello, un brutto horrido Mostro;
E che potendo alzarsi in Cielo à uolo,
Vada serpendo sciocamente il suolo.

Quest'amor che ci diè Natura, e Dio
Per conseruar noi stessi sempre in noi,
In uso troppo scempio, e troppo rio,
E' stato uolto, e conuertito poi;
E quest'è quello intollerabil fio
Imposto al seme human, perche l'annoi;
Questo è quel duro, e tenebroso uelo,
Che ci impedisce il riguardare al Cielo.

Con gran fatica in questo empio s'acquista,
E con fiero timor poi si possiede:
Ne la perdita anchor noiosa, e trista,
Infinito dolor si proua, e uede:
In lui diuien piu cieca ogn'hor la uista,
E la ragione a l'appetito cede;
In lui, nel più fiorito campo herboso,
Il uelenoso serpe sta nascoso.

Costui

Costui sì accese di Massenzo fiero
L'audace cor ne l'inclita donzella;
Che non mirando al falso, più ch'al uero,
Se stesso strugge, stimola, e martella;
Lascia di sè la cura, e del suo Impero,
E de la fama sua, forse piu bella;
E come porco al fango ardito corre,
A quel che DIO sì chiaramente abhorre.

Il Tiranno crudel con fretta imbarca
Nel mar d'Ancona in una armata grossa,
Che con buon uento il Golfo d'Adria uarca,
E di Corfù la spiaggia ogn'hor percossa,
A Rhodo, e a Creta poi si spinge, carca
Di gente ualorosa, e di gran possa,
Tanto che nauigando uenne à filo
Ou'entra in mare il gran fiume del Nilo.

Giunto poi in Alessandria, con gran festa
Da la città fu riceuuto un giorno:
Nè forastier, nè cittadin ui resta
D'accompagnarlo al suo palagio adorno:
Ogni donzella di leggiadra ueste,
E di perle, e rubini ornata intorno,
Venne à ueder la Maestade altiera,
Che con si ricca pompa ucnut'era.

Si fece

Si fece al suo uenir sollenne giostra,
E dolci suoni, e sollazzeuol ballo:
Ogn'un lieto, e giocondo si dimostra;
Chi à piè senz'arme, e chi armato à cauallo.
Caterina di se non fece mostra;
Perche tenea la mente in altro ballo;
E per la morte del suo caro padre
Vestita era di uesti oscure, & adre.

L'Imbasciator, quando li parue tempo,
Con quel tiranno Imperador si strinse;
E quel fior di bellezza, in quello tempo
Con uia piu lungo dir nel cor li pinse:
Tanto che'l petto atroce in picciol tempo
Di nuoui lacci subito s'auuinse;
E manda un suo fidato à la Regina,
Perche ueder li faccia Caterina.

E uuol che insieme la conforti ancora
De la morte del Re, suo caro amico.
Il Baron se ne uà senza dimora,
Oue lo manda il suo Signore antico:
E la Regina mesta assai l'honora,
Et anco il seme suo casto, e pudico;
Ch'eran dentro un'oscura cameretta,
Con gente assai di quella iniqua setta.

Disse

Disse il Baron, Magnanima Regina,
E tu specchio di senno, e di beltade,
Anzi fra noi mortai, cosa diuina;
A uoi mi manda l'alta Maestade,
Per dirui, che si duol de la rapina,
Che morte fece in non matura etade,
Del uostro Re, ch'era suo amico uero,
E forse il primo nel suo grande Impero.

Anzi u'esorta à pacientia, poi
Che'l pianto, e'l sospirar nulla rilieua;
E già l'istessa morte tutti noi
A l'altra uita un dopo l'altro leua,
E nessun può fuggir l'artigli suoi,
Ond'ella sempre fere, e sempre aggreua:
Perche quando altri crede esserne lunge,
Ella uelocemente souragiunge.

E perche il nostro Cesare ha desire
D'inalzar questa tua leggiadra figlia,
Ti priega, che la facci à se uenire,
Perche tuttauia pensa, e si consiglia
Come la possa in alto far salire,
E porre inanzi à tutta sua famiglia:
E di uederla caldamente brama
S'ella è uaga, e prudente, come ha fama.

La

La Regina rispose humanamente,
Che la sua Maestà ringratiaua
Del suo cortese offitio, e parimente
La figlia, e'l Regno suo gli accomandaua;
E che la manderebbe immantenente,
A farli riuerenza, ou'egli staua:
E per serua perpetua gli la offerse;
Ma questo Caterina non sofferse.

Anzi con uoce altiera le rispose,
Signora, io serua son d'un solo DIO,
Che muoue, e regge tutte l'altre cose,
In cielo, e'n terra, e ne l'abisso rio.
E se di me l'Imperador disposse,
O pensa far oltraggio à l'honor mio,
Non si lasci uenir questo desire,
Che prima, che patirlo, uò morire.

Partissi quel Baron turbato alquanto,
Et al fiero Massenzo il tutto disse;
Che se ne empì di rabbia, e sdegno tanto,
Ch'assai poco mancò ch'egli morisse;
Pur al fin si risolse di far quanto
Le detta il suo furor, perche uenisse;
E la speme d'Amor ministra fida,
Se gli offerse in un tratto audace guida.

Poi

Poi ritorna piu uolte, con isdegno,
A pensar quel che disse il suo Barone:
Indi sol si ritira, oue l'ingegno
In tender lacci, e far uendette pone:
Nè uuole il fiero, e di ueleno pregno,
Mostrarlo aperto, anzi tra se compone,
Come possa per forza, ò per inganno
Hauer la Donna amica, ò farle danno.

In questo mezo irata la Regina,
I Balij, e gli altri tutti de la corte,
Contra la Verginetta Caterina,
Perche risposo hauea di quella sorte.
Dicea la Madre, ò misera meschina,
Tu ti procuri ogn'hor la propria morte,
E di noi la ruina, e del tuo Regno,
Che tolto ci sarà senza ritegno.

Deh non esser figliuola sì ostinata;
Fà quel che tu far puoi di buona uoglia,
Che sarà peggio assai farlo forzata,
E con tormenti, e con interna doglia:
Già questa fera cruda, & arrabbiata,
D'honor, di uita, e di Regno ci spoglia;
Et haurà poi tutto il suo fiero intento,
Con nostro intolerabile tormento.

E s'ubidir non uuoi l'Imperadore,
Almen ti piaccia homai di tor Marito,
Qual egli sia, che poi senza disnore
Poi gir à ballo, à festa, & à conuito;
Prendilo figlia dolce di buon core,
E senza indugio appigliati al partito:
Accioche alcun non possa far disegno
Sopra la tua beltà, sopra il tuo Regno.

La Donna non risponde oltre à quel detto;
Perche la riuerenza la raffrena:
Ma tosto corre al solitario tetto,
Tutta d'affanno, e di trauaglio piena;
Oue à la sua Nutrice, alto ricetto
De' suoi pensier, racconta la sua pena:
Et ella, poi che'n lei ritenne fisse
Le sue pietose luci, così disse.

Io uo, ch'andiam con gran silentio, insieme
A ritrouar, non lungi, un'Heremita,
Che tutto uolto à la superna speme,
Nel profondo del cor la tien scolpita.
Egli nel caso graue, c'hor ci preme,
Sarà per darci assai fedele aita.
Piacque à la Donna il buon consiglio, e seco,
Chiusa in un largo manto, andò à lo speco.

Per andar tosto à la diuota cella,
Entrar le Donne in un boschetto innante,
Oue di uecchia scorza, e di nouella
V'erano antiche, e tenerette piante;
E rimirando in una palma bella,
Vider del Crocifisso il bel sembiante:
Che parea già come persona uiua,
Formato di Cipresso, Cedro, e Oliua.

Deh disse Caterina, Madre cara,
Riguarda quel gran DIO, per cui son nata:
Quel Dio, cui tante uolte in Tempio, e'n Ara
Feci sì bella festa, e sì lodata:
Quel Dio, che già mio padre anco m'impara,
E uuol ch'à lui mi mostri humile, e grata;
Ecco la sua sembianza qui scolpita
Per man (credo io) del semplice Heremita.

E fia ben che da lui l'intenda, & oda,
Poi ch'egli n'è si pienamente instrutto.
La sua Nutrice il buon consiglio loda,
E lieta brama che ne sappia il tutto:
E però i passi con gran fretta snoda;
E sotto un Monticello al piè distrutto
Troua in forma di Cella un sasso uoto,
Oue si chiude il Vecchiarel diuoto.

Il uecchio in uision la notte hauea
Dal suo candido genio hauuto auiso,
Che la mattina à se uenir douea,
Vna Donzella d'Angelico uiso,
Per imparar da lui, come la rea
Strada abbandoni, e corra al Paradiso;
Ond'egli lieto à l'uscio de la Cella
Attendea l'alta, e semplice Donzella.

Giunta al Vecchio fedel la Donna saggia,
(Dopo molta accoglienza grata, e honesta)
Gli disse, del Tiranno che l'oltraggia,
E non men de la Madre che l'infesta:
Indi lo priega, ch'à consigliar l'baggia,
Come s'aiuti contra quelli, e questa;
E le dica del Dio, ch'al bosco inculto,
In quasi uiuo legno tiene isculto.

Figliuola, io uo che t'armi il petto forte
(Rispose il Vecchio) contra il fier Tiranno,
E che più tosto habbia prigione, e morte,
Che'l tuo uirgineo fior patisca inganno.
E perche ti bisogna hauer consorte,
Non così uil, come infinite l'hanno;
Io te n'ho trouato uno, e così bello,
Che'l Sol sarà un carbon uicino à quello.

Se si dee per amare essere amato,
Chi'l merta piu di lui, che tanto t'ama?
Se per ricchezza, e chi ha di lui piu stato?
Di lui, che solo ricco il mondo chiama:
Se per stirpe, di lui, chi è meglio nato?
S'egli è l'istessa nobiltà, e la fama.
Se per bellezza, e gran prudentia, il mondo
Non hà di lui piu sauio, e piu giocondo.

Non è la sua bellezza, unica, e sola,
Forbita già di lisci, ò di belletti:
La calza, e col giubon la lunga stola,
Non son piene di frappe, e di taglietti:
La bionda testa, ond'egli il pregio inuola
A i piu dorati fiocchi, e piu perfetti,
Non cuopre di beretta impennacchiata,
Di medaglie, e cordon cinta & ornata.

Anzi semplice, e puro, è cosi bello,
Che la beltà del Ciel dietro si lassa;
E sè ben la natura oprò il martello;
Egli stesso informò la chiara massa;
Che già la fè à sua uoglia, tal che quello
Nostro primo parente assai trapassa:
E pur dentro si uaga, humana forma,
In Dio (quando li piace) si trasforma.

E per tornar al crin biondo, e lustrante,
Dico ch'auanza il crisolito, e l'oro;
E sù le spalle crespo, e uentilante
Spiega soauemente il bel tesoro:
Apre la fronte un lucido Leuante
Di Maestade piena, e di decoro;
E come un specchio, rappresenta il uero
Di gir al Ciel, beato, almo sentiero.

Gli occhi flaui, giocondi, e sempre desti
Vibrano intorno sì soaui raggi,
Che di uirtuti angeliche, e Celesti
Empiono i cor più duri, e più seluaggi:
Fuggon dinanzi à quei tutti i molesti
Pensieri, e tutti i rei mondani oltraggi,
Et in luogo di quelli, in un momento
Succede un dolce, e stabile contento.

Da la dolce, soaue, e sacra bocca,
Ripiena di giocondo, e santo odore,
Vn parlar sì diuino fuor ne scocca,
Ch'apre col uago suon l'anima, e'l core;
E così dolcemente punge, e tocca,
Che cangia in gioia ogni mortal dolore:
A queste sue diuine alte parole
Trema la terra, e ferma in aria il Sole.

La bianchissima faccia, il uago naso,
Le belle orecchie, e'l sodo, e tondo collo
(Benche declini Apollo in uer l'occaso)
Sempre mostrano à noi più d'uno Apollo;
Però che'l Sole è semplicetto uaso
De la diuina luce, ond'egli ornollo;
E come la Sorella in lui s'accende,
Cosi la luce il Sol da costui prende.

La barba del color del suo bel crine
E' lunga alquanto, e'n mezo bifulcata:
La sua fiorita etade, in sul confine
Và di sei lustri e mezo, dolce, e grata:
Le sue maniere eccelse, e pellegrine;
La statura bellissima eleuata:
Il graue andar, l'aspetto altiero, e pio
Lo fanno eterno, & immortale DIO.

O quante per costui Donne, e Donzelle
Abbandonaro padri, figli, e sposi,
Ed egli ama ugualmente queste, e quelle,
Cui non entran giamai pensier gelosi:
Quante sono gite à morti crude, e felle,
E ne' duri tormenti, e perigliosi,
Per amor di costui, che poi compensa
Quel grato amor, con dono, e gratia immensa.

E quel che uedi sù la Croce affisso,
E che tù adori, e non sai quel che sia;
Quel Re, che'l tuo buon padre in cor t'ha fisso,
E che uedesti in sù la pianta mia,
E' quell'istesso, d'ogni gratia abisso,
Tutto pien di ualore, e cortesia,
E già saprai fra picciol tempo, come
Sia uiuo, eterno, e la sua patria, e'l nome.

Deh (gli rispose Caterina) Padre
Fa ch'io sappia quest'huom cotanto degno;
E da qual Padre nacque, e da qual Madre,
E doue tien questo suo ricco Regno:
E perche fur le membra sue leggiadre
Col chiodo affisse in quell'acerbo legno;
Perche mi struggo di saperne il tutto,
E cor di sua uirtute il dolce frutto.

Egliè (disse) figliuol de la piu saggia
Vergine, e nobil Donna c'habbia il Mondo;
C'hor di neue, e di Sol nel Cielo irraggia:
E questo abisso uil fece giocondo.
E perche tu lo uegga, io uoglio c'haggia
Questo ritratto sì pulito, e mondo:
(Così dicendo) prese una Tabella,
Che l'una, e l'altro, era dipinto in quella.

Questa

Questa è (disse) la Madre, e quest'è il figlio,
Che così dolcemente in lei s'abbraccia:
Nè puote uerde, azur, bianco, e uermiglio
Mostrarne e uolto, e seno, e piedi, e braccia:
Prendila figlia, e seco il mio consiglio:
Che tu potrai seguir quando ti piaccia;
E sarà che tu prieghi in loco solo
Ch'ella ti mostri uno il suo figliuolo.

Che poi ueggendo, d'amorosa fiamma
Ti brugerà questo pudico core;
Indi sarai, qual capriola, o Damma
A seguir sempre il suo benigno amore:
Che senza consumar brugia, & infiamma,
Està sol nel disio, senza timore,
Con lui tu sia tutto di zelo, e foco,
E lo compiaccia in ogni tempo, e loco.

Prende la Damigella il bel ritratto,
Et al palagio lieta torna in fretta;
E mill'anni le par quel breue tratto,
Fino à tolei, ch'ogn'animale alletta.
Giunta lei, (perche quel lasciolla ratto
Ch'à strugger quest'abisso ogn'hor s'affretta)
L'una uergine l'altra priega, e chiede,
Che le dimostri quel che'l tutto uede.

A pena

A pena hauea (poi che pregolla) esposto
Il raggio al Gange il risplendente Nume,
Che di ueder le parue in sonno tosto
Vn uia d'Apollo più uiuace lume;
Nel cui bel cerchio, al suo uedere opposto
Era tal, che'l gran lampo par ch'allume:
Quest'era un'alta Donna, in cui splendea
Seco il figliuol, che'n braccio ella tenea.

La Verginetta in se tutta raccolta
Volea ueder del giouinetto il uiso:
Ma quelli altroue subito il riuolta,
Per non mostrarle il nostro Paradiso:
E quanto più la Donna gira, e uolta
E drizza l'occhio à rimirarlo fiso,
Tanto più quel nel suo materno petto
Nasconder cerca il suo diuino aspetto.

La Madre li dicea, Deh figlio mira
La Giouinetta, c'hoggi t'ama tanto:
Anzi brutta (disse egli) e si ritira,
(Perche non la riuegga) à l'altro canto:
Mira la sua prudenza, in cui s'ammira
Il mondo; anzi (disse egli) è stolta quanto
Altra mai fusse in terra; ond'io mi sdegno
Di mirar in obietto cosi indegno.

Questa

Questa (soggiunse quella) è tutta piena
Di nobiltà, di gloria, e di ricchezza,
E nel tuo amor si lega, & incatena,
E sopra tutto il mondo, ama, & apprezza.
Anzi ella è si mendica, e si ripiena
(Disse egli) di uiltade, e di bassezza
Che nulla più, nè posso homai mirarla,
E nel pensier (quando, che sia) ritrarla.

Che debbe far (li replicò la Madre)
Perche ti piaccia? (e quel soggiunse) uada
A ritrouar quel suo diletto Padre;
Perche da lui saprà la uera strada.
Cosi detto, fra dolci, e chiare squadre
La madre, e'l figlio, uerso il Ciel ne guada:
E la Donzella si destò nel core,
Tutta piena d'affanno, e di timore.

E ratto à se fece uenirsi quella
Ond'hebbe il latte, e gliele narra à pieno;
E seco poi ritorna ne la cella,
Di quel che CHRISTO *hauea scolpito in seno.*
Raccolse il santo uecchio la Donzella
Con uiso d'honestade, e d'amor pieno,
E poi ch'udì da lei la uisione,
A parte à parte in senso gliela espone.

Quella Donna (le disse) humile, altera,
Che questa notte hai nel tuo sonno visto,
Quella santa, e beata Vergine era;
Madre di quel figliuol, che fu il mio CHRISTO:
Di lui sarai l'amata sposa vera;
Et egli al tuo pensier fia sempre misto.
Quest'è quel ricco, nobil, saggio, e bello;
E non ti fia, come già fu, rubello.

La sua ricchezza mai non ci può torre
Nè fortuna, nè tempo, essendo eterna;
La sua prudenza col morir non corre,
Però ch'eternamente il Ciel governa:
Sua nobiltà si può a l'altrui preporre,
Poi che senza principio in lui s'interna:
La sua bellezza ogni bellezza eccede;
Nè qui far se ne può intiera fede.

E se di sè non uolse copia farti,
Non fu, perche non t'ami, e non t'apprezzi:
Perche nel petto suo tutte le parti
Sono amor caldo, e dolci, e casti uezzi;
Ma perche in te già scorse alcune parti,
che uanno al fin lodato, senza i mezzi,
E quelle io ti darò, perche tu possa
Andar uiua nel Cielo in carne, e'n ossa.

Così

Cosi poi li parrai leggiadra, e pura;
Et egli ti sarà grato, e cortese:
Io ti uò battezzar, perche sicura
Poi schiuar possi le nemiche offese:
Piglia con molta riuerenza, e cura
Quel ch'egli dal fratel nel fiume prese:
Fa dunque, donna, il tuo bel capo sacro
Nel santo & salutifero lauacro.

Cosi disse il buon uecchio, indi al Bacino
Lauò di propria man, tremante, e presta,
Al nome del gran DIO, ch'è solo, e trino,
Di questa santa Vergine la testa:
E l'impose quel nome alto, e diuino,
Di tutti i Dei ruina manifesta:
E mentre la Donzella ne godea,
Egli tutto giocondo le dicea.

Ecco figliuola hor sei disciolta tutta
Da l'empio Satanasso, ond'eri auuolta,
E fatta bella, e monda, ou'eri brutta,
Perche al nostro Giesù ti sei riuolta.
Hor di nuouo rinata, sei ridutta
A la candida stola, à noi già tolta;
Hor con la guida de le tre sorelle
Te ne andrai licta fin sopra le stelle.

Fa sì Donna Real, che questa ueste,
E questa lampa, onde t'accendi il core,
Così le renda al Redentor Celeste,
Come le dona il suo benigno amore.
Non farle ombrose, maculate, e peste,
Se tu non uuoi prouar l'alto furore;
E s'auuien che le faccia, con l'ammende
Rimonda l'una, e l'altra anco raccende.

Con questa fede, alta Donzella, hor puoi
Farti già grata al tuo sposo gentile;
E fa che l'opre buone seguan poi,
Se brami esser à lui sempre simile.
L'arbor che non produce i frutti suoi
Si dee troncar da la radice uile:
E tu con questi frutti alza la fede
In grembo à Dio, ch'à questo fin la diede.

Poi che la bella Giouanetta armata
Fu di quel Sacramento santo, e pio;
Ritorna à casa, e con la mente alzata
Fece l'oration sua grata à DIO.
Vien poi la notte, e l'hebbe addormentata
Lieta, e tranquilla nel profondo oblio;
E fin che uenne à noi la bianca Aurora,
Sempre col sonno fè dolce dimora.

Ementre

E mentre stana inuolta in quei sopori,
Già di ueder le parue un lume chiaro,
Onde spirauan così grati odori,
Ch'uguali in terra mai non si prouaro:
E tutto cinto di celesti chori,
Di foco accesi risplendente, e raro;
Facea quel luogo più di lampi adorno,
Che se ui fossin mille Soli intorno.

In mezo l'alma e risplendente luce
Riuede l'alta Donna, e'l figlio seco;
Nel cui bel uiso, il lume che traluce,
Le fece il uiso abbarbagliato, e cieco:
Ma quella Donna fida, e chiara duce
Del nostro senso sì fallace, e bieco,
La rihebbe pietosa, e come suole
L'Aquila il figlio, drizza al uiuo Sole.

Indi al figliuol tutta benigna uolta
Li disse, Hor che ti par de la Donzella?
Et egli à lei, Già fu cornacchia stolta,
Et hor egli è sauia colomba, e bella:
Hor è nobile, e ricca, che disciolta
S'hà da la uecchia spoglia, iniqua, e fella;
E bramo hor'io, con tutte le mie uoglie,
Ch'ella mi sia diletta, e cara moglie.

Deh

Deh Signor mio, (rispose inginocchiata
L'Egittia) come può la serua uile
Ad huom così potente esser sposata?
Ah Signor, sour' ogn'altro il più gentile,
Piacciati almen di farmi ancella grata,
Al tuo casto uoler sempre simile;
E che'n questa noiosa uita trista
Goder mi possa la tua dolce uista.

A questo dir, la nostra Madre pia
Prese la bianca man di Caterina,
E disse à Dio, conuien che questa sia
Sposa à la tua pietade alta, e diuina:
Perche nel lembo de la gonna mia
Vagheggi il uolto tuo sera e mattina;
Dalle il tuo anello figlio, e come sposo
Piacciati esser di lei sempre geloso.

L'alta pietà, che come cera al foco
Ne' prieghi giusti lieta si disface;
Pone l'anello in dito al proprio loco
De la Donzella, che consente e tace:
Indi l'accese d'amoroso foco,
E l'una à l'altro intieramente piace:
E questo amor fu poi sì caldo, e forte,
Che mai nol ruppe tempo, sdegno, o morte.

Poi disse il Re del Ciel, Vergine eletta;
E ne la mente eterna già preuista.
Vergine dal mio padre benedetta,
In cui la fede altiero pregio acquista.
Tu sei la sposa mia santa, e perfetta,
E nel celeste choro unita e mista:
E perche il tuo ualor mi sia gradito,
Ecco t'ho messo il sacro Anello in dito.

E uoglio anchor, che come mia seguace,
Patisca (come io fei) prigione, e morte:
Voglio che sia per lo mio amore audace,
E contra il fier Tiranno ardita, e forte:
Accioche poi tu goda eterna pace,
Con gli altri eletti, à la celeste corte,
Monda, con questo sangue, che tu uedi;
Ch'ancor mi bagna, e fianco, e mano, e piedi.

Cosi disse à la Donna il Redentore,
E la Beata madre le soggiunse,
Che scacci ogni paura, ogni timore,
Poi che col figlio eterno si congiunse:
Statti figlia (le disse) di buon core,
Hor che si altiero don ti souragiunse,
E non temer di morte, ò di battaglia,
S'auuien che'n questo Mondo mai t'assaglia.

In cosi dolce affetto la Donzella
Destossi lieta, e rimirando attorno
Non uidde più, che la sua santa cella
Piena d'un lume folgorante, e adorno:
Poi si risguarda la sua uaga, e bella
Man, che parea di neue auuolta intorno,
E quel suo schietto dito, ch'è del core,
Ornato uidde di celeste honore.

Sotto l'ascoso nodo era l'Anello
Fatto d'or fin, che dentro, e fuor l'inaura:
Nel cui bel cerchio in lucido mantello
Era legata intiera una Pentaura:
Non diede il Sol mai lume cosi bello,
Quando è più grata, e più soaue l'aura;
Come era quel, che da la pietra usciua,
Nè si uidde giamai più fiamma uiua.

Ella era di color bianco, e uermiglio,
E qualche uolta in molti si cambiaua;
E nel suo cerchio uago, senza artiglio,
Vn' Armellin bianchissimo formaua;
Ch'in man tenendo un gambo alto di giglio,
Verso un' Agnel pietoso riguardaua,
Che con giocondo moto, e lieta festa,
Gli posaua il piè destro in sù la testa.

A pen-

pena haueua il Sol bagnato, e molle,
Lasciato à dietro i chiari liti Eoi;
Che l'alma Donna la sua guida tolle,
E de gli altri fidati serui suoi,
E se ne corre dritta à l'humil colle,
Ch'asconde sotto un de' celesti Heroi,
E senza riposar, li fè sentire
Quel che ne l'altro canto io uoglio dire.

CANTO TERZO.

DONA *l'Eterno* DIO *l'Ingegno chiaro,*
Perche si spenda al suo seruigio poi:
E l'Huomo ingrato (e non del proprio auaro)
Ogn'hor lo spende à gli appetiti suoi.
Mira de gli alti Cieli il denso, e'l raro,
I uarij corsi, e i luminosi Heroi.
Sà da l'Orto à l'Occaso il tutto à pieno,
E non conosce il cor, che serba in seno.

Non riconosce il cor, che fido albergo
Esser deuria del gran Fattor del tutto;
Volge à se stesso scioccamente il tergo,
E uà col uago piè dal canto al lutto;
Dal saldo, e fermo scoglio, come il Mergo
Ogn'hor si tuffa al tempestoso flutto;
All'opre eccelse col pensier si gira,
Et à quel che le fece unqua non mira.

Oh se mirasse quel, come saria
In se stesso raccolto sempremai;
E la terrena uoglia, iniqua, e ria
Si scemerebbe ogni momento assai.
Chi conosce se stesso, ogn'altro oblia,
E drizza gli occhi à i sempiterni rai
Di questo nostro Sol uiuo, e gentile,
Che tira al Cielo il nostro fango uile.

Chi con uerace cor l'ama, & apprezza,
Ama & apprezza se medesmo ancora,
E seco ne l'eterna alma chiarezza
S'unisce fuor di questa morta Gora:
Chi sprezza l'amor suo, se stesso sprezza,
E non essendo seco, in lui dimora:
Chi se stesso abbandona, in forma noua
Nel suo beato grembo si ritroua.

Quei saui, che sè stessi abbandonaro
Per ritrouarsi in lui, fur molti, e molti,
Che poi dal sommo Sol, lucente, e chiaro,
Nel suo felice albergo fur raccolti:
Ma più d'ogn'altro (per essempio raro
Di noi sempre terreni, e sempre stolti)
La bella Caterina il sè palese,
Che nel diuino amor tutta s'accese.

Ella Regina, giouenetta, e bella,
In sollazzi reali ogn'hor cresciuta:
Libera essendo in atto, & in fauella,
Nessun temendo, e da ciascun temuta:
Chiamata à grande honor, si fa rubella
Di sè medesma, e questo ben rifiuta,
Rifiuta il ben, che saria stato male,
E sol di CHRISTO, e del suo amor le cale.

Egli ne cale sì, che tutta calda
Di uiua fiamma, e come pazza, & ebra,
Corre ueloce à la montana falda
Per quella selua solitaria, e crebra:
Oue poi giunta à l'Heremita, sfalda
Tutta ridente l'occhio, e la palpebra,
E uergognosa, ritrosetta, e anhela,
La uision notturna gli riuela.

Indi fa ueder quel uiuo raggio,
Che nel suo dito candido lampeggia:
Nè gode sommamente il Vecchio saggio
Di gioia tal, cui null'altra pareggia:
E gli par, che'n quel loco hermo, e seluaggio,
Vn risplendente paradiso ueggia;
E tutto pien d'amore, e di desire,
A la uaga Donzella prese à dire.

Donna Real, (le disse il Vecchio) Donna
Ne la mente di DIO scritta, e fermata:
Donna fedel, che sotto questa gonna
Compitamente sei fatta beata:
Donna d'alto ualor ferma colonna,
A Dio diletta, ubidiente, e grata:
Donna, che'n questo abisso atro, & amaro
Ti mostri un nuouo Sol lucente, e chiaro.

Deh guerriera fedel del Sommo CHRISTO
Armati arditamente e petto, e mano:
Fa del Tiranno un'honorato acquisto,
Che'l tuo uirgineo fior ricerca in uano.
Già de le tue fatiche t'è prouisto
Il premio eterno, e saldo, al ciel sourano:
Oue per la tua mente casta, e buona
Haurai da DIO uia più d'una corona.

Segui, serua fedel, del tuo Signore
La strada de le pene, e de gli affanni;
Come han fatto tant'altri, il cui ualore
Riceue il premio ne' superni scanni:
Arma di fede, e di speranza il core,
E uola al Ciel co i teneretti uanni;
Che tutto quel, che questo globo adombra,
E' uento, fumo, nebbia, sogno, & ombra.

Nel tuo uiuace amor non uuol compagno
Questo tuo Amante, che t'alloggia in petto:
E perche è solo, glorioso, e magno,
Vuol che sia solo il suo dolce diletto.
In lui si troua sempre alto guadagno,
Senza basso pensier, senza sospetto;
E chi si dona à l'amor suo gentile,
Ogni cosa terrena tiene à uile.

Quanto honor ti faranno, e quanta festa
Gli Angeli Santi in Ciel, dopo la morte,
E te ne andrai con la Corona in testa
Eternamente in la celeste corte.
La tua uerginità, la fama honesta
Ti saranno al salir fidate scorte;
Non t'adombri il tuo Regno, in cui s'asconde
L'empio nisco tenace entro le fronde.

Appigliati Donzella al mio buon CHRISTO,
Di DIO figliuolo, anzi l'istesso DIO;
Che col morir sì uergognoso, e tristo,
Volse pagar de' falli nostri il fio:
E perche uegga, quel che non hai uisto,
E sappi torre il buon, lasciando il rio;
Prendi questo libretto, in cui la uita,
E la morte di lui ui sta scolpita.

Prendilo Figlia, e ne l'interno core
Raccogli il detto suo stupendo, e uero;
Che t'empirà di gioia, e di stupore,
Se l'udirai con cor puro, e sincero:
Non entrar figlia in qualche cieco errore,
Per così chiaro, e lucido sentiero:
Non far Donzella, quel che poi faranno
Molti, e molt'altri con uergogna, e danno.

La scrittura di DIO si dee sentire
Con quella purità, ch'ella è discritta;
E seco ancor l'accesa mente unire,
Et adempir quant'ella parla, e ditta.
La Chiesa Santa, che non può fallire,
Tien sempre mai la strada certa, e dritta:
E chi camina in essa in questo uelo,
Con chiara, e fida scorta arriua al Cielo.

In questi & altri bei ragionamenti,
Tutti di carità pieni, e di fede,
Vn gran spatio passar lieti, e contenti,
Fin che uolse à Marrocco Apollo il piede:
Indi à passi soaui, agiati, e lenti
La bella Donna al suo palagio riede,
E quella Imagin sua, già conosciuta,
Con questi detti inginocchion saluta.

Signor, (dicea) che sopra il duro legno
Per noi patir uolesti acerba morte;
Donami tanta forza, e tanto ingegno,
Ch'al tuo seruigio sia costante e forte.
Fammi la strada al tuo beato Regno,
Et aprimi al uenir le sante porte:
Fa ch'io disprezzi il mondo, e ch'io mi chiami
Tua serua, e sempremai t'adori & ami.

Et tu Vergine eletta, e Glorioſa,
Di quest'oscuro mondo accesa luce:
Il cui uentre sacrato tenne ascosa
Quella uerace uia, ch'al Ciel conduce:
Dammi la santa man uittoriosa,
Perche mi guidi al nostro eterno duce,
Da queste ualli tenebrose, & adre,
Et in questo fauor mostrati Madre.

In questo mezo il rio Massenzo acceso
D'amor focoso, in cui si staua inuolto;
Poi c'hebbe più d'un laccio in uano teso,
Di ueder si risolse il chiaro uolto,
Ch'à l'amorose reti il tenea preso;
E senza ripensar poco, nè molto,
Si pose in uia con tutta la sua schiera
Verso il palagio, oue la giouane era.

Giunto l'Imperador, senza altro auiso,
Ou'è la Donna con gran fretta sale,
Che con tutto che sia colta improuiso,
E ch'aspetti dal fiero oltraggio, e male:
Staua à canto à la Madre con buon uiso,
E de l'Imperador nulla le cale:
Anzi bramaua di mostrarli in fatto,
Ch'era Idolatra, pien d'errori, e matto.

A prima giunta il fier Tiranno guarda
(Senza altro dir) quei begli occhi diuini;
E par che internamente auampi, & arda
Nel dolce uiso, e ne' dorati crini:
Pensa brauar, ma lo raffrena, e tarda,
E tienli i sensi sbigottiti, e chini,
Quella uaga, leggiadra, alma bellezza,
Ch'ogni orgoglio nel cor li tronca, e spezza.

Al fin sciolse la lingua, e disse, Parui,
Che noi uegnamo fin ne i piedi uostri?
Conuien che noi uegnamo à uisitarui?
O che pur uoi uegnate à i piedi nostri?
Se uoi non foste Donne, forse farui
Potremmo cosa tal, ch'altrui dimostri
Essempio chiaro, onde ciascun ci mire
Quanto importi il padron non ubidire.

L'ardita Caterina (in piè leuata)
Tolse licenza da la madre, e disse:
Signor la uostra subita chiamata,
L'anima, e'l cor di doglia mi trafisse:
Perche donde sperana che honorata,
E gloriosa loda mi uenisse,
Mi s'apparecchia occasione, e tale,
Ch'attender non ne posso altro, che male.

Nè par che si conuenga al uostro nome,
Nè al grado anchor del mio misero padre,
Ch'io Donna uenga à uisitarui, come
Vedete, in queste uesti oscure, & adre:
E poi sarian troppo grauose some
All'honor di me stessa, e di mia madre,
Che senza occasion, che fosse degna
Del grado, in ch'io mi trouo, à uoi ne uegna.

Così dicea la Donna, e uolea dire
Via più, ma l'interroppe un grido horrendo,
Che su la piazza si facea sentire
Quanto mai fusse stridulo, e tremendo.
Questi erano Christian, che con martire
Eran tirati à forza, non uolendo
Sacrificare à gl'Idoli conforme
A l'antiche d'Egitto estrane forme.

Anzi con loro in più gran torme uniti
Seguiuano animai, dietro, e dinanti;
Che con lor fieri, & horridi mugiti
Facean tenore à dolci suoni, e canti:
Onde quei ciechi popoli, scherniti,
Credeano farne i sacrificij santi,
E per questo raccolti in lungo & empio
Stuolo, con questa pompa iuano al tempio.

La bella Caterina, à cui fu detta
La causa del gridar, corre à le porte,
E grida forte, O gente santa eletta
A sì felice, e sì beata sorte:
Andate lieti al premio, che u'aspetta
Di così dolce, e sì gioconda morte,
Hora, fedeli al mio benigno CHRISTO,
Di quel superno regno fate acquisto.

Indi

Indi tutta sdegnosa, e tutta accesa
D'ira, di zel, d'affanno, e di dolore,
Torna al Tiranno, e dice, Io sarei intesa,
Come conuiensi al grado, à farti honore,
Quando tu non cercassi far contesa
Col sempiterno CHRISTO mio Signore,
E riuocassi i desiderij tutti
Da questi Idoli tuoi maluaggi, e brutti.

Perche raccolte hor hai tante brigate
Di ciechi ad honorar gl'Idoli stolti?
Forse t'abbaglia il tempio, e l'indorate
Imagini ritratte in uarij uolti:
Deh mira, che son'opre fabricate
Da noi mortali à uil guadagno inuolti;
Che poi con nostro sempiterno danno,
Come la polue innanti al uento andranno.

Questi tuoi falsi Dei d'Oro, e d'Argento,
Fatti per man de gli huomini, non ponno
Far cosa in altrui danno, & in tormento:
Et io gli assembro à la fantasma, e al sonno.
Christo Dio uero è il mio sommo contento.
Christo del Cielo, e de la terra è donno;
E non uuol Tori in sacrificio, & Agne,
Ma il cor diuoto, e l'opre eccelse, e magne.

Qual

Qual Glauco udendo de l'armata Scilla
La mutata canina horrida uoce,
Riman confuso il fier Tiranno, e strilla
Con tutto il corpo, & à se stesso noce.
Pur la beltà ch'innanzi le sfauilla,
E nel ferino petto il cor li coce,
Lo tempra già, che sol con le parole
Sfoga il furor, che sì li preme, e duole.

Dunque tu pazza, e scelerata Maga
(Le disse poi con uoce irata, e' stolta)
Ti fai di propria man sì larga piaga
E uoli al danno tuo leggiera, e sciolta?
Dunque in questa dottrina falsa uaga
La mente tua, che subito diè uolta,
Da l'alto ben celeste al basso inferno,
Oue andrai cieca, e stolta al foco eterno?

Perche dai sì gran macchia al nome chiaro
Del tuo padre à gli Dei fedele, e pio:
E uia più t'è il morir, che'l uiuer caro,
E lasci tanti Dei per un sol DIO?
Io farò che lo senta acerbo, e amaro
Questo iniquo pensier maluagio, e rio:
E pagherai con la tua morte il danno,
E con acerbo, e doloroso affanno.

Ma

Ma se ti penti del peccato, e uuoi
Far sacrificio à questi nostri Dei;
Io mi contento questi errori tuoi
Passarli già, come quelli altri fei:
E non tardar di farlo, accioche poi
Tu non patisca aspri tormenti, e rei.
Torna al dritto camin, lascia il fallace,
Se uuoi goder questo tuo Regno in pace.

Come potrà (disse la Donna) un cieco
Mostrar à quel che uede il camin dritto?
Tu segui il senso tenebroso, e bieco
Dietro à gli Idoli rei del falso Egitto,
Che son empij Demonij, & hanno teco
Nel gran fuoco infernal lo spirto afflitto:
E cerchi pur nel tuo medesmo errore
Trarmi quest'alma, e questo puro core.

Questi falsi Demonij son di quelli
Ch'uscir dal Ciel con lor perpetuo scorno;
E da l'inferno à quest'argenti belli
Per ingannarui han poi fatto ritorno.
Dunque se questi son del Ciel rubelli,
E del lume, che rende il Cielo adorno;
Come potran ne la superna sede
Portar quello infelice, che li crede?

E tu,

E tu, che tanti Regni hoggi gouerni,
Doni credenza à queste illusioni;
E'l gran Fattor superno non discerni,
Che regge questi, e quei superni throni:
E fece il mondo tutto, e con eterni
Corsi dispose à gli anni, e à le staggioni:
Et egli sempre stabile, e giocondo
Informa, regge, e muoue il Cielo, e'l Mondo.

Quanto più la Donzella ricercaua
Con ragioni efficaci di legarlo,
E con audace uolto li parlaua,
Perche à la uoglia sua potesse trarlo;
Tanto più quel Tiranno s'infiammaua
Di caldo foco, e non potea celarlo;
E chiamandola hor Donna, hor uaga Dea;
Con cortese parlar le rispondea.

Lascia questo pensier uaga Donzella;
Perche meco sarai ricca, e felice:
E sempre lieta meco sarai quella
Seconda, ò pare à l'alta Imperatrice:
E l'imagin di te leggiadra, e bella
(Di tutti i miei pensier sola Beatrice)
Farò scolpire in marmi, in bronzi, e'n carte
Per immortale, e gloriosa parte.

O stolto (ella rispose) hor mi prometti
Quel che per te tu non hauesti mai:
Questi pregi, & honor, che tu m'hai detti,
Se non son tuoi, perche promessi gli hai?
Tu povero, e mendico, in questi affetti,
In breue spatio, come gli altri andrai,
E teco ogni grandezza, ogni contento
Sepolto fia, per darti più tormento.

Il mio benigno CHRISTO *è quel che dona*
Ricchezza eterna, eterna gloria, e pace:
Ne la sua viua pietra ogni persona
Che l'ama, sempremai scolpita giace.
E quando per sù amore altri abandona
Le ricchezze del mondo empio e fugace;
Ei, che dona per un uia più di cento,
Ne la gloria celeste il fà contento.

Et io che'l uer conosco, il cor l'ho dato,
L'alma, la uita, & ogni mio pensiero:
Egli è mio sposo, mia ricchezza, e stato,
Il mio rifugio, il mio consiglio uero,
Io di lui sono, egli è mio Amante grato;
La mia fida speranza, il bene intiero:
E però non amarmi, e s'amar uuoi,
Ama questi fallaci Idoli tuoi.

A questo detto il fier Tiranno uolse
L'amor benigno in rabbia, e'n fiero sdegno:
E gli occhi uelenosi anco trauolse,
E freme come il mar di uenti pregno:
Indi la lingua in questi detti sciolse
Verso quel di uirtute unico pegno.
Dist onti ò d'adorare i nostri Dei,
O di morir con strati crudi, e rei.

E senza ch'egli aspetti altra risposta,
Si partì uia tutto sdegnoso, e caldo.
Riman la Donna di morir disposta,
Prima che pieghi il pensier casto, e saldo.
E tutto che la madre sempre opposta
Con uolto se le mostri irato e baldo,
Perche CHRISTO era seco, al fiero orgoglio
Sembraua à l'onde irate immobil scoglio.

Anzi dicea fra se, debbo ubidire
Questa mia madre in ogni suo disio;
Questa ostinata, che non uuol sentire
Quel ch'io le dico, ogn'hor del Sommo DIO?
Debbo io, per compiacerla al fin perire,
E lasciar il mio sposo eterno, e pio?
Ahi piu tosto la terra insino al centro
S'apra, e m'asconda al grembo oscuro dentro.

La

La mia caduca, cieca, e fragil madre
Vuol ch'io giù me ne uada al basso inferno:
L'infinito Rettor, mio sposo, e padre
Vuol ch'io poggi beata al seggio eterno:
Dunque andrò ne le parti oscure, & adre,
Lasciando il ben, che chiaramente scerno?
Ahi piu tosto mi chiuda al suo gran fondo
Il mar quand'è piu irato, e furibondo.

Mi propone mia madre un corto bene,
Ch'asconde seco un lungo eterno male:
Mi dona il Re, che'l tutto regge, e tiene,
Vn contento infinito, & immortale.
Perche uò dunque à questa certa spene
Prepor cosa caduca, incerta, e frale?
Ahi piu tosto ne faccia aspra uendetta
Sul capo mio repente alta saetta.

Mi procura mia madre un uil consorte;
E uuol ch'io tutta me li doni in preda:
E quel gran Re de la superna corte
Brama, ch'à lui ciascun mio affetto ceda.
Aprirò dunque al mal le chiuse porte,
Perche assai peggio poi me ne succeda?
Ahi piu tosto dal Ciel descenda fiamma,
Che mi consumi, e bruggi à dramma à dramma.

Con questi & altri detti la Donzella
Seco ragiona nel suo cor souente;
E sempre l'alta, sempiterna, e bella
Imagin di Giesù s'affigge in mente.
Anzi à l'andar, al gesto, e à la fauella,
Ogn'hor scopriua il desiderio ardente,
E ne l'amor Diuin crescea non meno,
Che nuoua pianta in morbido terreno.

Fra pochi giorni appresso la Regina
Passò di questa à la futura uita,
E riman sola herede Caterina,
D'una ricchezza rara, & infinita.
Non uolse questa Donna alta, e diuina,
A Dio sempre congiunta, e sempre unita,
Poi che libera fù, darsi al diletto,
Che suol produr questo mondano affetto.

Non uolse à la sua corte balli, e suoni,
Egloghe, uaghi giochi, e scenichi atti;
Non uolse Ganimedi, & histrioni,
Con uisi sempre stolti, e contrafatti;
Non uolse udir mai fauole, e sermoni,
De l'altrui dolci detti, e dolci fatti.
I mendaci ruffiani, e adulatori
Perderono appo lei tutti gli honori.

Non

Non tenea pieno il suo fedel ricetto
Di caraffe, di bossoli, e d'ampolle:
Non uolse odor di muschio, ò di zibetto;
Di naranci, di cedri, e d'ambra molle:
Per far morbida man, candido petto,
Ne seuo, ne lupine adoprar uolle:
Nè, perche il uiso sia rosso, e lustrante
Volse forbirlo in pezza di Leuante.

Ne la camera sua polita, e monda
Staua un letto di negro auuolto intorno,
E u'era al muro sù, che lo circonda,
De la Madre, e di CHRISTO il uiso adorno:
Le man bianche, e la faccia sempre monda
D'acqua pura una uolta al far del giorno,
E senza tanti lisci, e tanti empiastri
Era fra l'altre donne un Sol fra gli astri.

I seruitori falsi, e sonnolenti,
Amici fidi à Cerere, & à Bacco,
Se ne fuggiron tutti, e mal contenti,
Senza speranza di riempire il sacco.
I giocatori ladri, e fraudolenti
Via piu del ladro, e fraudolente Cacco',
In un salto uolar giù per le scale,
Come ciascun di loro haueſſe l'ale.

Le Donne pigre, & inchinate al uino
Feron di quà, e di là tutte partita;
E chi si diede al forno, e chi al molino;
Perche si reggan l'ociosa uita.
Tra l'altre, una c'hauea naso aquilino,
Grassa, infingarda, e di nessuna aita,
Perche solea scoprir tutti i secreti,
Col fuggir uia fè tutti gli altri lieti.

Ella bastarda d'un Papasso Greco,
E figlia anco di Greca Italianata,
Daua mazzate à questi, e quel da cieco;
E si mostraua altrui benigna, e grata.
Poi salta fuori, e se ne porta seco
Vna cosa, & un'altra c'ha rubbata,
E quantunque habbia hauuti oltraggi, e scorni,
Pur cercaua ogni uia, perche ritorni.

In luogo di quei tristi, & ignoranti,
E di quelle nascose meretrici,
Ne prese l'alma giouane altri tanti
Modesti, grati, e di uirtute amici;
E li fè tutti buoni, e tutti Santi,
Tutti di gran saper, tutti felici:
Perche sè battezzarli, e quella fede
Lor diè, che guida à la superna sede.

Ella hebbe seco dodici Matrone,
E uentiquattro Giouani pulcelle;
E cento Caualier, tutti persone
Honeste, sante, ualorose, e belle;
Che sempre in detti, e'n fatti à l'opre buone
Versaro, e fur nemici à l'empie, e felle:
In lor gran parte del suo hauer dispensa
In uestire, in caualli, e'n parca mensa.

E tutto quel, che sopra ciò l'auanza,
Di propria man ne pasce quelli, e questi,
Che giuano al palazzo, con speranza
Di pan, di uin, di carne, casio, e uesti,
Ella daua il suo ben, non per usanza,
Nè per borea di lode, in atti mesti;
Ma quanto più potea nascosamente:
Perche più che la mano, oprò la mente.

Di quest'opre leggiadre sante, e belle
N'hebbe subito auiso il fier Tiranno;
Perche u'era un Messer porta nouelle,
Che procuraua à tutti oltraggio, e danno.
E gli disse le cose, e sopra quelle
Giunse del suo, per far più lungo il panno,
Onde il Re (che gli crede) manda un stuolo,
Perche sia tratta al suo palazzo à uolo.

Van più guerrieri al gran palazzo ou'era
La bella Donna, in camera rinchiusa,
Che leggea di Giesù la santa, e uera
Vita, che fù quà giù tanto delusa,
E giunta in sala poi l'iniqua schiera,
Tutta la corte timida, e confusa
Corse al rumor, mentre la Donna ardita
Esce à la strana uoce c'ha sentita.

Che cercate fratelli, & à che effetto
Veniste quì? (gli disse uscendo fuore)
(E quelli) per menarti nel cospetto
Del nostro inuitto, & alto Imperadore.
Diteli ch'io uerrò col drappelletto,
Di questi miei, senza nessun timore,
E che bastaua un solo messo à farmi
Venire à lui, senza più genti, & armi.

Egli uuol che uegnate intorno cinta
Di quest'armi (rispose il fiero stuolo).
Andiam (soggiunse quella) perche accinta
Sono à patir per DIO tormento, e duolo.
Indi scende à la strada, e come auuinta,
Senza mostrar d'affanno un segno solo,
Giua in mezzo lo stuol fiero, e tremendo,
E la famiglia sua dietro piangendo.

Fra gli altri che piangean, la sua Nutrice
Piangendo alzò questa pietosa uoce,
Mentre il suo bianco crin per forza elice,
Et al petto rugoso irata noce.
Oue ne meni sola, ò schiera ultrice
Il caro incendio mio, che m'arde, e coce?
Oue ne meni il mio dolce disio,
Nutrito (oime) con questo sangue mio?

Ahi lassa, da quel dì ch'à questa luce
Venne piangendo, io le fui latte, e cuna,
Io le fui madre, io le fui guida, e duce,
E così al chiaro Sol, come à la Luna:
Hor perche dunque sola si conduce
A fier tormento, senza colpa alcuna?
Perche seco non sono, acciò mi chiuda
Seco un martir, seco una morte cruda?

Deh uolgi figlia à me quegli occhi santi,
Che le tenebre mie solean far giorno;
Deh mira il petto, oue i tuoi casti, e tanti
Pensieri ogn'hor facean fedel soggiorno;
Deh consola cor mio gli amari pianti
Col tuo bel uiso castamente adorno,
Fa ch'io ti uegga, alma mia dolce, prima,
Che quest'empio dolor la uita opprima.

Dou'hor

Dou'hor ne uai mia semplicetta Agnella
In mezzo à questi lupi empi e rapaci?
Oue colomba mia candida, e bella
Tra gli Aquilini artigli, ogn'hor predaci?
Oue ne uai uaga ceruetta, e snella
In mezo à tanti cani, e sì uoraci?
Ahi Sol perche la luce tua non chiudi,
Per non ueder questi atti infami e crudi?

Farò (misera me) ritorno à Sparta
Onde chiamata fui per darte il latte?
Conuerrà ch'io di quì uiua mi parta,
Mentre il tuo saldo petto il mondo abba
O pur farò, che'l duol l'alma mi parta
Da queste mie senili membra attratte?
Seguirò il tuo camin, perche nel Cielo
Ti uegga fuor del leggiadretto uelo?

Io uò seguirti, ò Sol mio chiaro e bello,
Al nostro sommo Sole, oue tu uai;
Poscia che'n questo mondo oscuro, e fello
Non posso star, senza i tuoi dolci rai:
Io uò seguirti in fretta, perche quello
Che di uago, e di bel quà giù mirai,
Mi sembra fiero, ingrato, oscuro, e schiuo,
Senza il tuo lume risplendente, e uiuo.

Qual

Qual Rondinella presso à quel che l'habbia
I cari figli suoi tolti dal nido,
La mesta uecchia, homai conuersa in rabbia,
Seguia l'armato stuol, con pianto, e grido:
Nè mai uolson cessar l'afflitte labbia
Fino à la porta del palazzo infido,
Oue l'alma Donzella apre la bocca,
E uolta à lei, queste parole scocca.

Vattene madre cara, e la famiglia
Consola, e falla à seguitarmi ardita,
Nè uò che pianga più l'amata figlia,
Perche faccia di quì tosto partita.
E quel mio ben terreno, che scompiglia
In questa ualle ogn'hor l'afflita uita,
Tra uoi si parta, e con la prima usanza
L'albergo mio sia de' mendici stanza.

Volea risponder la Nutrice, e darle
L'ultimo bascio, & abbracciarla al collo;
Ma un birro fier s'oppose, e fece farle
Con repentina spinta più d'un crollo:
Nè lascia à quella misera sfogarle
Il gran dolor, che male asconder pollo:
In tanto la Donzella per le scale
Al fier Massenzo à lento passo sale.

E poi ch'ella fu dentro à quel palaggio,
Spaccia il Tiranno tosto una staffetta,
A far uenirsi piu d'un dotto, e saggio
Nela sua uana, e deprauata setta,
Perche quel uino di prudenza raggio
Ritragga da la strada alma, e perfetta
Al precipitio, & al camin d'errore,
In ch'era dritto il suo peruerso core.

In picciol tempo in Alessandria uenne
D'Egittij, di Caldei, d'Arabi, e Mori
Velocemente, come hauesse penne
Vn stuol di Maghi, Satrapi, e Dottori.
L'Imperador come gli uidde fenne
Gran festa, e fece lor debiti honori,
E lor di punto in punto prese à dire
La causa, perche à sè gli fè uenire.

Lor disse, quà si troua una Donzella
Del Re Costo già morto unica figlia,
Via più d'ogn'altra Donna uaga, e bella,
Prudente, sauia, e dotta à marauiglia:
Però di nostra legge empia rubella,
A quella di Giesù pronta s'appiglia,
E con falsa ragion ricerca ogn'hora
Altrui tirare al suo uolere anchora.

E per

E per questo u'ho fatto qui uenire,
Perche resti da uoi uinta, e confusa:
E se uincete ui farò sentire
La ricompensa in questo petto chiusa.
Vn Satrapo Caldeo comincia à dire
(Inchinandosi prima, come s'usa)
L'Altezza uostra ci fà torto, poi
Ch'adopra in sì uil caso tutti noi.

E bastaua un discepolo de' nostri
A contrastar questa fanciulla, & anco
Perche la sua stoltitia le dimostri,
E le faccia ueder nero per bianco:
Ma poi che siamo in questi alteri chiostri
Per sì leggiera causa, fate almanco,
Che uenga à noi questa Donzella saggia,
Che i nostri Dei sfacciatamente oltraggia.

Fè ridurla il Tiranno in una sala,
Oue i cinquanta saui erano tutti,
Et un stuolo infinito de la mala
Setta di quelli Dei fallaci, e brutti.
A sì diuino aspetto ogn'un fece ala
Cosi gl'ignaui, e rei, come gl'istrutti,
E che debba seder, poi le fù detto,
Del Tiranno, e de' Satrapi al cospetto.

Ella,

Ella, che già la notte hauuto hauea
L'Angelo in suo conforto, che le disse,
Che, disprezzando quella turba rea,
A la disputa ardita ne uenisse:
Perche, la Dio mercè, uincer douea
Quei, che uerranno seco à liti e risse,
Anzi ridurli à la superna uita.
Ne uenne in sala baldanzosa, e ardita.

Vn di quei saui, il più barbuto, e cano,
C'hauea nel capo un gran turbante auuolto,
Et una robba lunga insino al piano,
Con occhio graue, e con superbo uolto,
Al Tiranno inchinato, che'n sourano
Seggio si staua altiero, in sè raccolto:
Si uolse à la Donzella, e pien d'orgoglio
Le disse, quel ch'appresso dir ui uoglio.

CANTO QVARTO.

QVANTI' son, che ne la propria forza,
E nel proprio saper, fidati, uanno
La uerità cercando; nè la scorza,
E quel ch'entro si serba unqua non sanno.
Ne le cose terrene ogn'un si sforza,
Che son tutte trauaglio, e tutte inganno;
E nel uero saper poi chiude gli occhi;
Perche dal male al peggio ogn'hor trabocchi.

Non ti dimanda il Giudice supremo
Nel tremendo giudicio, il lieue corso
De le stelle, e del Sol, ne come sciemo
Habbia la Luna il petto, e quando il dorso.
Ch'egli Fattor de l'uno à l'altro estremo
Conosce il tutto, e mette al tutto il morso,
Ma ti dimanda, e uuol sapere il uero
De la tua uita, e d'ogni tuo pensiero.

Oue se non haurai de l'opre buone,
Che ti facciano scudo in tanto assalto;
Quella mondana tua confusione
Ti farà diuentar di ghiaccio, e smalto.
E quel proprio saper t'accusa, e pone
I tuoi difetti chiaramente in alto;
Perche con più ruina caggia poi,
E teco tutti gli argomenti tuoi.

Perche t'esalti tanto empio superbo,
Del tuo uano saper, senza alcun frutto?
Sia sempre teco un sol beato uerbo,
Onde deriua al mondo il sermon tutto.
Egli de le scienze alto riserbo,
Ogn'un rende prudente, ogn'uno instrutto:
E gioua quel saper, per questa uita,
E per quell'altra anchor sempre infinita.

S'egli è la uita nostra, il nostro uero,
La strada certa, e la suprema luce:
Perche non dei seguir sì bel sentiero,
Che senza affanno, e noia al Ciel conduce?
Se l'esser nostro, il nostro bene intiero
Si serba tutto in questo eterno Duce.
Perche l'oscura nebbia ogn'hor ci adombra
Talche (lasciando il ver) cerchiamo l'ombra?

Non t'esaltar, uil fango, se'n te sono
Scienze, nobiltà, bellezze, e stato:
Però che queste gratie tue non sono,
Ma di quel Sommo DIO, che te l'ha dato.
Egli riscalda il pargoletto, e'l buono,
Col suo raggio diuin, sempre infiammato:
E quel ch'al sapiente immondo cela,
Ad un fanciullo semplice riuela.

Riuela il suo saper la luce uiua
Al semplicetto cor, doue egli alberga:
E l'alto, e boreoso ogn'hor ne priua,
S'auuien che da se stesso in alto s'erga.
E però l'alma Vergine, che schiua
L'human saper, ch'arditamente atterga;
Vnita in CHRISTO, & in se stessa uile,
Vince il mondan sapere, alto, e uirile.

E tu Madre di DIO, uerace essempio
D'humiltà uera, e di cor puro, e santo,
Fusti eletta quà giù per sacro tempio,
E del nostro Creator pudico manto;
Perche nel tuo bel petto (oue tutto empio
Di speme il cor, ch'adhor adhor uien manco)
Splendea quella humiltà sincera, e uiua,
Che sopra il Ciel ti fè Regina, e diua.

Tu del superno Padre eletta sposa,
Anchor che sei nel Ciel beata intiera;
Già sempre miri à questa ualle ombrosa,
Oue ogni afflitto al tuo soccorso spera:
E uedi in mille parti alta, e pomposa
La bella, e santa tua sembianza uera,
Ma piu ne la Cittade, in cui le feste
Funebri fece Enea col sauio Aceste.

Questa inuitta Città non per le mura
Onde si cinge altieramente intorno;
Ma per l'aiuto tuo si sta sicura
Dal crudo Moro, c'ha lontano un giorno.
In lei mandasti già la tua figura
Per far di quella si gran scoglio adorno;
Nè puote il legno e'l uento trarla fuori,
Perche il bel luogo eternamente honori.

E quì si serba il nome santo, e uero
De l'alto salutar di Gabriello;
Quando t'annuntiò, che'l bene intiero
Dal Ciel ueniua al tuo beato hostello.
Oue con caldo affetto, e con pensiero
Venir si uede hor questo, hor quel drappello
Da tutti i luoghi, oue il tuo Christo è grato,
E girne à casa poi lieto, e beato.

Non

Non è Naue, Galea, Fusta, nè Barca,
Ch'al guadagno ne uada, ò armata al corso,
Che di uenti, di pioggie, e d'onde carca
Non gridi, e chiami, il tuo santo soccorso:
Onde sicura al suo uiaggio uarca,
E uiene à quel rifugio, ou'ha ricorso,
E con cere, & imagini, e tabelle
Dipinge i legni, i uenti, e le procelle.

Non è ferito in tutta Europa, ò infermo,
E nobile, e plebeo, d'ambi i duo sessi,
Che non ricorra à te per uiuo schermo,
E sano poi l'alto ualor confessi:
E ritornando lieto à casa, e fermo,
I miracoli tuoi non faccia espressi;
E già nel tuo beato, e sacro Tempio
Se ne puote ueder più d'uno essempio.

Questa humiltade, onde risplendi al Mondo,
Et onde andasti al Ciel con tutto il carco,
Ben la seppe imitar questo secondo
D'humiltà essempio in questo cieco uarco;
Che tutto il suo saper uiuo, e profondo
(Onde à ben far mai non mostrossi parco)
Tenne sempre riuolto al Re del Cielo:
Mentre si chiuse al semplicetto uelo.

Questa pura fanciulla tutta calda
Del diuino splendor, uince, e confonde
Vn stuol di uecchi saui, che si scalda
In quel bel uiso, in quelle chiome bionde:
Non credendo giamai, che sotto falda
Di neue pura alto saper s'asconde:
E per questo il barbuto à lei si uolse,
Indi la lingua in tai parole sciolse.

Con che ragion Donzella insana ardisci
Sprezzar i nostri Dei benigni, e santi?
Onde stolta ti fondi, e cieca unisci
Ne l'altrui leggi tenebrose erranti?
Perche nel proprio error uaga perisci,
E teco tanti miserelli, e tanti,
Che nel tuo falso dir uinti, e confusi
Ne uanno al danno lor ciechi, e delusi?

Chi s'oppone à gli Dei nulla guadagna,
Anzi aspetta in se stesso aspre uendette:
Sallo Calisto, Batto, Aglaura, Aragna,
Penteo, Niobe, Marsia, e Polidette;
Sallo Atheon stracciato à la campagna,
E quel, che'l monte Etneo sotto si mette:
Anzi il Gufo, la Nottola, e la Pica,
E tant'altre che sai, senza che'l dica.

Et allo' ncontro, i lor diuoti amici
Con Augurij, e risponsi han sempre aita;
Al Tempio Ephesio, à Delfo, & à gli Aprici
Tetti d'Ammon, ch'à ber ciascuno inuita.
E tu pur sciocca uerginetta dici,
Che'n lor non è deità sempre infinita;
Acciò che'l tuo leggiadro corpo, e bello
Diuenti Aragna, Gazza, ò Pipistrello.

E se già ti souuien di quel che scrisse
Il grand'Autor nel suo diuin poema;
Saprai come Minerua sempre Vlisse
Lieto guidò, (bench'altro Nume il prema)
Il biondo Apollo al piè d'Achille fisse
Lo stral di Parì, onde la uita è scema.
Manda à Greci la peste un giusto grido.
Cuopre una Nubbe Enea, fin sopra il lido.

Indi uien poi con la materna scorta
Saluo per tante Terre, e tanti Mari:
E nell'incolto Latio altiero porta
Quei, che poi fur più di tutt'altri chiari.
Fonda l'Impero, à cui la gente morta
E uiua ha posti, e pone i sacri Altari:
E perche tutto'l Mondo frena, e regge,
Vuol che si uiua sol con la sua legge.

Et

La Donna, senza farli altra risposta,
Si uolta, e dice al Re, che gli era appresso.
A questi tai, se uinceranno, è imposta
La ricompensa, e'l guiderdon concesso:
Et io che premio haurò, che mi son posta
A contrastarli, s'io li uinco espresso?
Forse haurò la tua gratia uana, e nulla,
Oue la cieca gente si trastulla?

Io con la gratia del mio uiuo CHRISTO,
Spero di riportarne eterno honore:
E di questa fatica m'è prouisto
Vn pregio sopra il Ciel, che mai non more:
E spero far di questi saui acquisto,
E trarli fuor di cosi cieco errore.
Cosi dicendo, (e fattasi la Croce)
Verso il Vecchio barbuto alzò la uoce.

Perche cagion Vecchi prudenti date
A questi uostri Dei tanto potere?
Doue la uostra intention fondate:
Forse ne l'opre lor false, e seuere;
Marauigliomi assai che non sien nate
Tra lor discordie, e nimicitie fiere;
Poi che'l dominio mai non uuol piu d'uno;
E pur nel uostro ha da regnar ciascuno.

Ditemi,

Ditemi, i uostri Dei fatti per arte
Da gli huomini l'altri hier ne le fucine,
Onde son deriuati, e da qual parte
Hanno hauuto principio, e hauranno fine?
Voi douete saper, che furon sparte
In questo popol reo tante ruine
Da quelli antichi Re, c'hor sono estinti,
C'han gli animai d'Altari, e Tempio cinti.

E quelli duri, e rozzi Antichi nostri,
Che fur priui del lume santo, e uero,
Feron Gioue Signor de gli alti chiostri,
Perche fu in terra un'huom degno d'Impero.
E i suoi figliuoli inuolti in ori, e'n ostri
Pur Dei felici, e giusti appresso fero:
E uolson ch'ogni Dio facesse cose
Oltre ogni meta infami, e uergognose.

Saturno in forma d'un Destrier già sforza
La Madre di Chiron nel Monte Ideo.
Gioue il Troiano, e muta poi la scorza,
Perche d'Europa in Mar si faccia reo.
Phebo il ucloce corso ogn'hor rinforza
Per abbracciar la figlia di Peneo.
Herse il Cilleno, e la Ciprigna Adone,
Ilia Marte, & Hecate Plutone.

Anzi han dato principio à questo Gioue,
E uoglion che sia nato al monte d'Ida:
E s'egli è uer, chi prima queste noue
Spere criò, chi ne fu Autore, e guida?
E questo Sol, che muta in forme nuoue
La graue mole, oue ciascun s'annida:
Non sendo Apollo à farlo andar d'intorno.
Come portaua à l'Emispero il giorno?

Ahi stolti, e poi di gran sciocchezza spinti,
Han fatto Altari, e Tempij à questi tali:
Anzi di ricche mura han chiusi, e cinti
Per più giattura i brutti aspri Animali:
E come ciechi in questi labirinti
Gli han dato lodi false & immortali:
Nè questo error fra quelli sol si tenne,
Ma più crescendo à i successori uenne.

Che poi per man d'artefici piu dotti
Questi buoi, questi cani, e questi gatti
In or fino, & argento hanno ridotti;
E piu uolte consunti, han poi rifatti:
Ond'il Demonio rio, perche ci inghiotti,
S'ascose dentro i uili empij ritratti,
E quindi con risponsi falsi, e ueri
Turba, e confonde i uostri alti pensieri.

Nè mi potete dir, ch'in lor s'adopre
Cosa, che fosse altrui qualche profitto:
In lor non è poter, non ci son'opre,
E pur ci crede Persia, Africa, Egitto;
Anzi tutto il terren, che scalda, e cuopre
Il Sol nel suo camino hor torto, hor dritto:
Onde il fiero Dragon carco ne riede
Al cieco fondo ogn'hor con nuoue prede.

E se uoi sete dotti, come sete,
Ne le scritture, ò sien sacre, ò profane:
Con ragion mai negar non mi potete,
Che queste cose sien caduche, e uane.
I prudenti del Mondo, che leggete,
(Quei però che non son di menti insane)
Conchiudon finalmente, ch'un DIO uero
Il tutto fece, e sopra il tutto ha Impero.

Questi senza principio, e senza fine
Stabile, eterno, il tutto regge, e moue.
Questi fece le cose alte, e diuine,
E piu fiero, e crudel Marte, che Gioue.
Questi uolse che'l Sol poggi, e decline,
E qui si mostri il dì, la notte altroue:
E che nel suo stupendo alto lauoro,
Habbin tutte le cose il corso loro.

Et hauendo creato il tutto, poi
Di propria man fè l'huomo à sua sembianza:
E non per adorar cicogne, e buoi,
Com'è la uostra maledetta usanza;
Ma per drizzar tutti gli affetti suoi
Al suo Creatore, à la superna stanza.
E lo fece Signor di tutto il resto,
Pur che li serbi intieramente questo.

Ecco dal fiero serpe spinto l'huomo
Sprezza il uoler del suo Creatore eterno:
E per mangiar di quel uietato pomo,
Si condanna à la morte, e al cieco inferno.
Così da la letitia fece un tomo
A la noia, à l'affanno, al duolo, al scherno,
E stette il seme human gran tempo, e molto
In questo errore, in questo intrico auuolto.

Ma l'eterna bontà, che non potea
De la creatura sua soffrir l'oltraggio:
Tutto ch'ella gli fu peruersa, e rea,
E fè dal bene al mal l'empio uiaggio.
Tolse dal proprio lume, onde splendea
Il più uiuo, il più chiaro, il più bel raggio,
E giù mandollo al tenebroso Mondo,
Perche lo renda chiaro, almo, e giocondo.

E perche

E perche fosse conosciuto ch'era
Suo figlio uero, anzi egli stesso in lui,
Fè di Profeti una uerace schiera,
Ch'innanzi tempo il predicesse altrui:
Nè pur aperse questa strada uera
A questi eletti, e grati amici sui;
Ma fè, che le Sibille hanno preuisto
La uita, e'l fin del mio benigno CHRISTO.

Costui si fè mortal d'eterno DIO,
Per lauar col suo sangue il fallo nostro.
Si uestì carne humana, humile, e pio,
Nel Santo di Maria Virgineo chiostro.
Cresce fra noi crudel nemico, e rio
Del nostro empio auersario horrido Mostro,
E con santi costumi, e diuin'opre
Per uero Dio fra noi si mostra, e scuopre.

Il zoppo (sua mercè) s'erge al camino,
Il leproso si monda, il cieco scorge.
L'acqua pura diuien subito uino.
L'infermo stanco à la uirtù risorge.
Lo spirto immondo perde il suo domino.
Il morto à uita in un momento sorge.
Le Stelle, il Cielo, il Mar, la Terra, i Venti
Al suo uoler fur sempre ubidienti.

Al fin uolse morir; perche la morte
Vincendo, desse à noi l'eterna uita.
E col piè ruppe le tartaree porte,
Onde ciascuno aperta hebbe l'uscita.
Strinse il nostro auersario in nodo forte
Nel basso centro, onde non fa partita.
E di Pan, e di tutti i suoi Demoni
Leuò le false, & empie illusioni.

Quando la uolontaria morte prese
Per pagar col suo sangue il nostro fallo,
Tremò la terra, e scuro il Sol si rese,
Nè con la Luna hauea breue interuallo.
Il terzo dì la carne sua riprese
Tra le guardie di piedi, e di Cauallo:
E per le porte chiuse entrando poi
Visitò spesso i cari amici suoi.

O che santi precetti à quelli diede,
D'humiltà pieni, e d'amor santo, e uero:
O che beata, dolce, e casta fede:
O che dritto, uerace, alto sentiero;
Lasciò felice à chi l'adora, e crede,
E serba in petto il suo gran nome intiero,
E questo piacque à sua bontà di farlo,
Perche ciascun di noi debba imitarlo.

Non

Non uolse il mio Giesù ricchezze, e stato,
Nè porpora uestir, mangiar in oro:
Non li fu alcun superbo, amico grato,
O ch'in terra serbasse il suo tesoro.
Da lui fu sempre, sour'ogn'altro amato
Il giusto, il santo, l'infimo, e'l decoro:
E quelli accesi del suo caldo zelo,
Copiosa mercede hauranno in Cielo.

Gli amici di Giesù fur bassi, e uili,
Poueri, popolari, e pescatori;
E sopra gli altri poi si fer gentili,
D'inuitti, audaci, & animosi cori.
Hebbero il santo spirto, onde uirili,
De la comune stanza uscendo fuori,
Sanar gli infermi, in uita ritornaro
I morti, e con piu lingue anco parlaro.

Andauano à la morte ogn'hor godendo,
Per amor di colui, che fece il tutto:
Nè questo, e quel tiranno, empio, & horrendo
Riuolse lor quella allegrezza in lutto.
Et io, che l'amo, il simil far'intendo,
Per coglier poi nel Cielo eterno frutto.
Voi douete anco farlo, poi che'l Mondo
In breue ogni suo ben si tira al fondo.

Stupefatti quei sani riguardarsi,
L'un l'altro, come attoniti, e smarriti.
Pur un di lor, che uolse audace farsi,
De la sua crespa mano alzò duo diti;
(E disse) due cagion faranno scarsi
I detti tuoi, sopra ogni fede arditi:
Come esser può, ch'un Dio uoglia esser huomo,
E come da la morte è uinto, e domo.

La diuina Donzella dolcemente
Sorrise alquanto, e poi comincia à dire.
Però che offesa fu l'eterna mente
Da l'huomo ingrato, e rio col suo fallire;
Bisognò ch'un'eterno, onnipotente
Pagassi il fallo iniquo col morire:
Perche la cosa, che cotanto uale,
Bisogna, c'habbia seco il prezzo eguale.

E però à Dio, che riparar douea
La caduta Natura, bisognaua
Ch'egli uenisse giù, se ben potea
Con altro mezzo farlo, ch'à lui staua:
Ma uolle sol uenir, perche sapea,
Che uia meglio d'ogn'un la riparaua;
Nè per unirsi à noi l'istesso DIO
E' men perfetto l'atto alticro, e pio.

Nè

Nè potea l'huom, fatto di loto, e cassо
Del ben celeste in lui prima diffuso,
Con la propria humiltà gir tanto al bassо
Quanto disubidendo intese ir susо;
Perche, quantunque hauesse chino il passo
Per farsi humil quanto potea più giusо,
Non era ugual l'humiltà sua finita
A l'offesa superba, & infinita.

E per questa cagion l'eterno DIO
Fece humano, e patibile il figliuolo:
Come parte di noi; pagando il fio
Per trarne fuor del sempiterno duolo:
E stando in la sua gloria, eterno, e pio,
Ne la spoglia patì di questo suolo,
Per uera sua pietà portando il peso
Di chi l'haueua ingratamente offeso.

E se pur non credete à questi detti,
Credete à l'opre del mio CHRISTO uero:
E poi mirate i sopra humani effetti,
Che fece Paolo, Andrea, Giouanni, e Piero.
Anzi da i giusti suoi santi precetti,
E dal suo uiuer casto, almo, e sincero,
Ogni cor di Diamante, crudo, e rio,
Può CHRISTO confessar per uero DIO.

E mio

E mio padre uiuendo, per hauere
Figliuoli, hebbe ricorso à i uostri Dei:
I quali essendo di nessun potere,
Anzi tutti bugiardi, e tutti rei,
Non fur bastanti à farmi queste nere
Humane carni, e questi membri miei:
E per questo ricorse al mio Signore,
D'ogni gratia benigno, alto Fattore.

Fu disputato prima, e poi conchiuso,
Che si faccia una statua al sommo DIO:
Però tutto il consiglio era confuso,
Se fosse alcun de' uostri, ò fosse il mio:
Al fin fu l'oro liquido diffuso,
In figura di Re benigno, e pio;
Oue fermato l'oro, uenne fisso
In un santo, e deuoto Crocifisso.

Ma perche non parea, che'n tal sembianza
Esser douesse quel che'l tutto informa:
Ritornaro à buttarlo con speranza,
Che uenga, come il uaso tien la forma:
E quel rinuoua la sua prima usanza,
E pur nel Crocifisso si trasforma,
Che poi sospeso in un deuoto Tempio
De' uostri falsi Dei fè crudo scempio.

E questo fu quel DIO, *che uolse poi*
Far di me pregno l'utero materno,
Egli con l'alti, e sempre accesi suoi
Fauori hebbe di me saldo gouerno.
Egli per mezo de' celesti Heroi
Ne l'amor suo m'accese il petto interno
Egli è il mio sposo, e la mia scorta fida.
Egli è il sentier, ch'à l'alto Ciel mi guida

Il mio Signor fu da Alforabio Greco
Predetto al mio buon padre, senza nome.
Perche, senza il suo lume andaua cieco,
E tutto curuo à le terrene some:
E'l padre mio, ch'anchor non hebbe seco
La gratia, che la mente accende, e come
Quasi nouuo Profeta, uolse ch'io
Sempre adoraſſi il mio uerace DIO.

Che poi (sua gran mercè) mi fece degna
De la sua uista, e di profana Ancella,
Di prendermi per moglie non si sdegna,
E di farmi di brutta, ornata, e bella.
Perche questo mio Dio, sopra l'indegna
Creatura adopra il suo fauore, e quella
Infinita pietà, che sempre giunge,
Quando noi più crediamo esserne lunge.

Al fin di questi detti un Vecchio Moro,
D' oliuigno color, subito s' alza?
E disse, il bello, il lucido, e'l decoro,
Del Mondo eccelso, e di quest' egra balza,
Tu dici esser nouello alto lauoro
Del potente DIO, che gli atri sbalza?
E ch' egli di sua man creò quel tutto,
Acciò che'l seme human ne colga il frutto.

Et io contra arguisco, e uò prouarti,
Che s' è creato l'un, l'altro è creato;
Però, che ne l'eterno non son parti,
Ch' accrescan l'alto, e sempiterno stato.
E se pur ue ne son, non dee giouarti
Il dir, che'l tutto in lui mai sempre è stato
E se'l pensier fu nuouo (il che si niega
In Dio) la tua ragion uinta si piega.

L'eterno mio Signor (la Donna disse)
Fece il Mondo ab eterno in suo pensiero;
E quella idea, che'n mente sempre fisse,
Quando li piacque poi, produsse al uero.
E uoglio dir, che quanto egli prefisse
In petto, sia perfetamente intiero;
E sempre eterno in mente, e nuouo in atto
Fu quel c'ha poi compitamente fatto.

Se'l Mondo fusse eterno, non sarebbe
Cosa, che ui si aggiunga, e che l'accresca:
Perche al perfetto, mal si conuerrebe,
Che ui si unisca noua cosa, e fresca:
E pur uedi se cresce il Mondo, e crebbe,
E se di nuoui effetti ogn'hor rinfresca.
E mal s'appoggia sotto un sol gouerno
Il mutabile, e uario con l'eterno.

A questo dici ben, rispose un'altro
Arabo magro, e gobbo alquanto al dosso;
Ma che dirai di questo, ond'io ti scaltro,
Perche tu faccia hor hora il uolto rosso?
Tu fai Dio solo, & unico, senza altro,
Il che nè uoglio comportar, nè posso;
Perche ui son più Dei, ch'al sommo bene
Di star pouero in un non li conuiene.

Il molto ben s'ha da preporre al manco,
E sempre il più perfetto auanza il meno:
E però il sommo ben, che non è stanco
D'esser ogn'hor perfettamente pieno;
Non si contenta ad un, che piega al manco,
Ma sta sempre su'l colmo, e su'l ripieno:
E per questo conchiudo, che son molti
I Dei perfetti, in più beati uolti.

Questo piu (rispose ella) si conuiene
Al finito, al caduco, & al mortale;
Ma non à l'infinito eterno bene,
C'hauer non puote in nessun tempo eguale.
E se'n piu d'un soggetto egli s'attiene,
Si uedrà gara à chi di lor più uale,
E l'unita uirtù diuisa in cento,
In se stessa fia meno in un momento.

Il Sommo ben, ch'è fonte, onde deriua
Questo, e quel Ciel superno, e la Natura;
Non comporta un'egual, nè mai si priua
De la sua sola onnipotente cura:
E s'in più d'uno stesse quella uiua
Virtù, ch'è sempre eterna, e sempre dura;
Non saria sommo ben questo, nè quello,
Ma l'uno à l'altro in sè sempre rubello.

Un gran Mago di Memphi con un riso
Si uolse à la Donzella, e disse, Poi
Che'l sommo bene esser non può diuiso,
Perche nomate il padre e'l figlio uoi?
E quel figliuol, poi fate in altro uiso,
Et in certi altri portamenti suoi:
Onde con l'argomento uostro istesso
Si comprende l'error, che fate, espresso.

Saprai

Saprai disse la Donna, che l' essenza
Diuina è sempre sola in tre distinta
Amiche proprietadi: in sapienza,
Che tien l'amor col padre unita e cinta;
E quel padre, & Amor non stanno senza
La uiua sapienza, in essi auuinta,
Come in l'anima humana in un soggetto
Sta uolontà, memoria, & intelletto.

Il Padre, sommo ben, seco ab eterno
Hebbe la sapienza in uerbo unita:
E questo è il suo Figliuol, ch'in nodo eterno
Lega d'amor la fiamma insieme unita:
E così quel concipiente eterno
Seco ha il concetto in su la face unita:
E perche l'hebbe eterno, già li piacque
Seco unito produrlo, ond'egli nacque.

E per questo si mira in un soggetto,
Ch'è l'essenza del padre il figlio anchora,
Ch'è la sua sapienza, e seco stretto
Lo tiene Amor, che'n lor sempre dimora.
E questo è il nostro Dio trino, e perfetto,
E così da gli eletti ogn'hor s'adora:
Questo è quel d'ogni ben Fattore eterno,
Ch'ha del gran Mondo tutto alto gouerno.

E uoi che sete saui, e già uedete
Quanto sia il Mondo tenebroso, e frale:
Perche ne l'amor suo, non u'accendete
Ne l'amor suo giocondo, & immortale?
Questa caduca, e mobile quiete
A l'eterna del Ciel non fate eguale:
Sprezzate questo uile horrido uerno
Per quel tranquillo Paradiso eterno.

Fate forza à uoi stessi, e non u'ingombri
Di questo Imperator uana paura.
L'empio affetto terreno non u'adombri,
E questa bassa, e tenebrosa cura.
Fate sì, che dal petto ui si sgombri
L'antica macchia, spauentosa e dura.
Siate morti in uoi stessi, perche uita
Habbiate in CHRISTO, eterna, & infinita.

A questo detto i Satrapi restaro
Confusi in tutto, e non sapean che dire.
L'Imperador con uiso empio, & amaro,
In cui sfauilla un fiero incendio d'ire,
A non potere (disse) star à paro
Di costei, ch'al suo dir par che ui tire?
O che honor u'acquistate, oh quanta gloria
Poi ch'una Donna hoggi ha di uoi uittoria.

Il buon Vecchio Orator, disse Signore
Non già siamo usi à uincer sempre mai;
In discorso di cosa inferiore,
Oue ci aiuta la prudenza assai:
Ma questa Donna del diuin fauore
Tutta ripiena e de' celesti rai
Ci ha uinti, e pieni sì de marauiglia,
Ch'ogn'un di non risponder si consiglia.

E uoi del suo saper, quasi indouino,
Sopra ogn'altro che s'oda, al Ciel l'alzaste.
E col farci uarcar tanto camino,
Tacitamente al mondo il dimostraste:
E ueramente è Angelico, e diuino,
Raccolto in uesti sì leggiadre, e caste:
Tal che non è sermon, lingua, od ingegno,
Ch'inanzi à lei non sia d'alzarsi indegno.

Nè possiamo trouar ragion, che uaglia
Contra Christo, e sua fè, c'hoggi ne spiega;
Anzi in parlar la mente s'abbarbaglia,
Et ogni senso si conuince, e lega.
E se non ui fia cosa, che preuaglia,
Quel c'hoggi arditamente ella ci allega:
Non già (per quanto habbiamo udito, e uisto)
Diremo che'l Dio uero, e Santo è CHRISTO.

Come, se'n oglio, ò in pece alcun ni getta
Il foco, ond'alza al Ciel tosto la uampa,
Che bruggia gli assi, e i trani, e'n terra getta
Gli alti palazzi; onde nessun non scampa:
Cosi nel petto del Tiranno in fretta
Ira, rabbia, e furore insieme auampa;
E già ne mostra immantinente segno
Nel uolto acceso, e di ueleno pregno.

Grida con uoce irata, che sian messi
Nel foco tutti, in la più nobil piazza,
Spegnete sù, senza formar processi
Questa profana, e scelerata razza.
Punite homai questi nefandi eccessi,
Nati di mente oltre ogni creder pazza.
Acciò che'l crudo, e meritato scempio
Debba esser sempre à tutto il mondo essempio.

Mentre i diuoti spirti eran tirati
Per uiua forza al tosto acceso foco,
Si dolean di non esser battezzati
Pria che si giunga al destinato loco:
Ma la donna, ch'intenta gli ha mirati,
Come prendean la cruda morte à gioco;
Gridò, Gite, fratelli, che'l medesmo
Sangue uostro sarà uostro battesmo.

Itene lieti à la corona, e al pregio,
Che DIO di propria man u'inteſſe, e ſerba:
Habbiate (padri) in odio, & in diſpregio
Queſta mondana ſcorcia, empia, e ſuperba.
A queſto detto il ſanto Vecchio egregio
(In cui ferma coſtanza il cor riſerba)
Riſpoſe, e diſſe, tutto quel, ch'intendo
Vn'altra uolta di cantar piangendo,

CANTO QVINTO.

QVANTO può l'amor tuo Signor celeſte,
Quando in petto fedel, ſaldo s'imprime:
O come fà mutar penſiero, e ueſte,
E ſeco ancor quelle ſembianze prime.
Si fan le uoglie humane, ardite, e deſte,
Cui poco innanzi mortal ſonno opprime.
Ritorna il cor nel petto, onde fuggina,
E ogni affetto, ogn'immonditia ſchiua.

Chi

Chi si riscalda del tuo viuo raggio,
Queste mondane tenebre ha per nulla,
E per questo fallace empio uiaggio
Ne le proprie fatiche si trastulla.
Chi uuol chiamarsi in te prudente, e saggio;
La sua prudenza, e la sua uita annulla:
Perche morendo in sè, caduco, e frale,
Viue nel petto tuo sempre immortale.

Chi sprezza in questo Mondo honore, e uita;
Ch'appo te son uergogna, infamia, e morte?
Chi pronto al danno espresso ogn'hor s'inuita,
E contra il mondo ha sempre il petto forte?
Chi s'alza con la carne seco unita
Viuo, e felice à la celeste corte?
Se non l'amico tuo fedele, e grato
Del tuo lume gentil sempre infiammato.

Nel tuo raggio diuin, di gratia pieno,
Ogn'opra uile, ogni pensier si sgombra.
Si specchia l'huom nel dolce tuo sereno,
E uede come egli è poluere & ombra.
Chi serba l'amor tuo nel casto seno,
In questi uili affetti non s'ingombra;
E questa bassa, e momentanea gioia
Gli sembra sempremai tormento, e noia.

Et io,

Et io, che già per questa selua folta
Insino à uespro ho caminato errante;
Hor (tua merce) la uera strada ho tolta,
E seguo il lume tuo, che mi ua innante:
Nè la uergogna mia (benche sia molta)
Mi può per altra uia drizzar le piante:
Anzi fra tante macchie, e tai dolori,
Veggo nascosi mille eterni honori.

Le uergogne terrene sempre danno
Al tuo fedel diuoto honore eterno.
Il mondano caduco, e fragil danno
Fia sempre alto guadagno al Ciel superno;
Tranquilla pace, senza alcuno affanno
Fia questo acerbo, e tempestoso uerno.
Perche in quel loco poi fiero, e giocondo
Non ha da giudicar la carne e'l Mondo.

In quella chiara, e luminosa sede,
Fia giudice colui, che'n questa terra,
Fu flagellato nudo, e sempre à piede
Mendico andò da questa à quella terra:
Colui ch'à l'empio stuol uinto si diede,
E sparse il sangue in sù la nuda terra:
Colui, che fra l'ingiurie, e fra il dolore
Serba à gli eletti suoi supremo honore.

E questo è quel, ch'à gli honorati saui,
Che disputato haueano con Caterina,
Le fiamme accese fè parer soaui,
E dolce la mondana empia ruina.
Quest'è colui ch'à le ferite graui
E' refrigerio eterno, e medicina.
Questo è colui che rende il petto forte
Agli assalti Mondo, e de la morte.

E per questo il canuto, e santo Vecchio,
De gli altri suoi compagni audace guida,
Come di fede, e caritade specchio
Riuolto à Caterina, ardito grida.
Ecco Donna del Ciel, ch'io m'apparecchio
D'uscir di man di quest'empio homicida;
E con questi fratelli io uo à la morte,
Per poi salire à la superna corte.

Io me ne uado à Christo, che prepara
La stanza nel suo grembo, oue t'aspetta,
Io ti uò innanti à la diuina, e chiara
Patria celeste, ò Vergine diletta.
Volea più dir, ma da la turba auara
(Cui grida il Re) fu strascinato in fretta.
Con gli altri insieme al destinato loco;
La doue prima haueano acceso il foco.

Prima che fossin posti ne l'accesa
Fiamma, con una Croce, alzaro un grido;
Dicendo, O Christo Dio, che per noi presa
Hai morte acerba, in questo Mondo infido;
Raccogli teco ogni nostra Alma illesa,
Nel tuo celeste, e sacro santo nido.
Dacci Signor tanto ualore, e forza,
Che non ci turbi questa immonda scorza.

Laua col sacro sangue, che spargesti
Sopra la Croce, il fallir nostro graue.
Non consentir, (se ben ti fummo infesti)
Che l'empia colpa nostra più ci aggraue.
Apri à i fedeli tuoi gli usci celesti
Di quella Regia tua grata, e soaue.
Dacci la santa man; perche possiamo
Venir al sen, del tuo fedele Abramo.

Mentre cosi dicean diuotamente,
Et eran per seguir molt'altre cose,
Furon per forza spinti al foco ardente,
Che parea lor candidi gigli, e rose.
Alzossi al Ciel la fiamma empia, e rouente,
E nel uorace sen tutti gli ascose:
Però (mercè di quel superno lume)
Nè uesti, nè capelli arder presume.

Moriro

Moriro al fin quei Martiri beati
Non per lo foco, ond'eran cinti intorno,
Che non gli hauea nè offesi, nè toccati:
Che cosi uolse il Re del Cielo, adorno.
Ma perche furon già da lui chiamati
A quel superno, e lucido soggiorno;
Cosi lasciando ogn'uno il fragil uelo,
Fra suoni, e canti andò felice in Cielo.

O sommo DIO, quanto può fare, e quanto,
Chi tiene un raggio di tua santa fede
O come può sotto il caduco manto
Far quel, ch'ogn'un difficilmente crede.
Ogni elemento, ogni creatura, al santo
Amico tuo fedel, s'inchina, e cede:
Il foco non abbruggia, i uenti stanno,
E gli alti monti à ritrouar si uanno.

Furono i corpi loro intieri, e sani
Per l'empie man de la birraglia tolti,
E gittati per pasto à i corbi, e à i cani;
Come nemici a' lor Idoli stolti:
Ma per man poi de' piu fedel Christiani
La notte, in gran silentio, fur sepolti:
Però gli spirti hebbon miglior uentura;
Hauendo in seno à DIO la sepoltura.

L'Impe-

L'Imperador c'hauea quel foco in petto;
Che nel contrario obietto, ogn'hor più auampa:
Si uolge al uiuo, e caldo auorio netto,
La doue il nostro Redentor si stampa;
E disse, O uago mio sommo diletto;
O di belezza inestinguibil lampa;
Non patir, che perisca il tuo bel uiso,
Che scuopre in terra il ben del Paradiso.

Rompi superba Donna il fier diaspro,
Onde è composto il tuo spietato core;
Non conuien ch'un uoler sì duro & aspro
Alberghi insieme, oue s'annida amore:
E se ciò fia l'effetto, ond'io m'inaspro,
E talhor m'empio d'ira, e di furore;
Farà cader del legno mio la uela,
Perche ne gli occhi tuoi l'aura si cela.

Cangia una cruda, e uergognosa morte
Con una dolce, & honorata uita:
Et una bassa, ed infelice sorte
Con un'alta ricchezza, & infinita:
Cangia le tue memorie al fondo ab sorte
Con una sempre al mondo alma, e gradita:
Non consentir, che'l tuo bel corpo nudo
Sia dolce preda al boia irato, e crudo.

In

In uan fiero Tiranno, in uan t'adopri
(Rispose albor la continenza istessa)
In uan con queste uane offerte cuopri
La fraude tua, c'homai m'è troppo espressa:
Questo tuo uano amor, che mi discuopri
Drizza à chi lieta al tuo uoler s'appressa,
E non à me, che t'odio, e che t'abborro:
Et al mio Christo dolcemente corro.

Nè uuò cangiar con un'eterna uita
Vna assai breue, e desiata morte;
Nè l'eterna ricchezza, & infinita
Con questa uile, ed infelice sorte.
E le memorie eterne, ond'è gradita
L'alma, non fien d'una caduca absorte.
Habbiti dunque il morto corpo nudo,
E sbrama il tuo uoler, maluagio, e crudo

Come chi spera udir dal falso, e finto
Giudice la sentenza in suo fauore:
E l'ode poi, che sia nel foco spinto:
Onde si muta in uolto, e trema in core.
Così il Tiranno attonito, dipinto
Restò di fredda tema, e di pallore:
Ma ratto il giallo dentro si ritira,
E fuori auampa un fiero incendio d'ira.

Volea

Volea di propria man troncarle il collo;
Stracciarla tutta uiua à brano à brano:
Nè fia giamai l'empio uoler satollo,
Se quel che brama il cor non fa la mano;
E già fatto l'hauria, ma distornollo
Vn Caualier, che'n Mar poco lontano
Hauea uisto più legni à uele piene,
E per narrarlo à lui subito uiene.

A questo auiso il fier Tiranno tosto
Lascia la Donna, e corre ad un balcone,
E uede, che dal mar poco discosto
Giua à terra di legni un gran squadrone:
E come quel che fu pronto, e disposto
Di prender sempre à mal le cose buone;
Arma la terra tutta, e uerso fuora
Fece à l'Armata sua drizzar la prora.

E tuttauia mirando le bandiere,
E le uele nel uento dispiegate,
Conobbe, ch'eran l'altre sue Galere,
Che nel porto d'Ancona hauea lasciate:
Indi scorse uia più le cose nere;
Poi che le poppe in terra fur uoltate,
E uede nel battello il gran Prefetto
Di Roma, ond'hebbe assai tema, e sospetto.

Venne il Prefetto à lui, che con disio
E con petto affannato, lo raccolse:
E gli disse in silentio, Signor mio
Quest'altra Armata tua, d'Italia sciolse
Per cagion d'un maluaggio, iniquo, e rio,
Che pur turbarti ogni contento uolse,
E fè, che senza oprar senno, ò consiglio,
Tua Moglie entrasse in cosi gran periglio.

Questi (di cui saper non posso il nome)
Disse à Faustina, tua pudica Moglie,
La causa del partir, che festi, e come
Le procuri ad ogn'hor tormenti, e doglie;
E perche sotto le gelose some
Via più si strugga il petto, e più s'addoglie;
L'accennò quella lettra, oue scolpita
E' la bellezza quì tanto gradita.

Ond'ella poi di gelosia infiammata
Vccider si uolea di propria mano:
Correa di quà, e di là, come arrabbiata,
Con gridi che s'udir molto lontano:
Al fin ne uenne in questa poca Armata,
Ch'era raccolta al porto Anconitano;
Et io, che distornar non l'ho potuto,
Ne la sua compagnia son quì uenuto.

Come colui che sia ful furto colto,
Et aspetti ch'il chiuda & incateni;
Cosi Massenzo in cor mutato, e'n uolto,
Riman pieno di tema, e di ueleni:
Pur il contrario finge, e con un solto
Stuolo de' suoi scende ne' liti ameni,
E la bella Faustina abbraccia, e mira
Tutta ripiena di disdegno, e d'ira.

Pur senza farle motto se ne uenne
Al gran palaggio, oue ristretti insieme,
La Donna più lo sdegno non ritenne
Nel chiuso petto, oue la punge, e preme:
Ma con sospiri, e lagrime, che fenne
Vn largo rio, mentre singozza, e geme
Li disse, Hai uiso, ò scempio, dopo tante
Indegne offese, à comparirmi innante.

Ti partisti da Roma sotto finta
Di munir questo Regno, e sei uenuto
Per la figlia di Costo, che dipinta
Ti fù sì bella dal tuo amico astuto.
E de l'amor, ond'io son tutta auuinta,
Hai perfido, e crudel fatto rifiuto,
Fatto hai rifiuto de l'amor, che sempre
Teco legommi in dolci amiche tempre.

Misera me, con tanto, e tanto affetto
Amai questo agghiacciato, e squalido Orso,
E sempre aperto gli ho mostrato il petto
In questo breue di mia uita corso;
Et hor mi paga d'onta, e di dispetto,
Mentre promette darmi alto soccorso.
Ahi perche tardi, o Ciel; deh manda in fretta
A far del mio dolor crudel uendetta.

Gli ho dato da Fanciulla il fiore, e'l frutto
D'un caldo, e uiuo amor, ch'ogn'altro auanza;
E fù il mio cor di così amarlo indutto,
Da le lusinghe tue, falsa speranza;
Hor l'edificio è dal suo piè distrutto,
Ou'io mi stana in sì gioconda stanza,
E ne la sua ruina al fondo inuolta
Hoggi mi trouo misera sepolta.

Perche t'uscir di mente quelle lodi,
Che sempre hai date à questa mia bellezza?
Forse fur tutte inganni, e tutte frodi,
Poi c'hor s'abborre tanto, e si disprezza.
Oue son quei tenaci, e saldi nodi,
Orditi in cosi uina alta dolcezza?
Perche si acerbamente mi distruggi
Ombra crudel, ch'ogni beltà m'aduggi?

La tua perfidia, ingrato, hoggi m'ha tolto
Me da me stessa, & ogni mio diletto:
Quel biondo crin, che già ti piacque auuolto,
Senza intrecciarlo, hor t'è uile, e negletto:
La neue, e'l minio del leggiadro uolto,
E'l latte (oime) del delicato petto
M'hai tolto, iniquo, e tutto il resto, ond'era
Cara à me stessa, e di me stessa altiera.

Fu la prima Cleopatra in questo loco
Del ualoroso Antonio alta ruina:
Quest'altra fia del tuo dominio un foco,
Che nel tuo freddo cenere declina:
E tu zolfo ui corri, & io mi coco
Ne la fiamma, ch'in alto ogn'hor camina.
Ahi perche indugio al pianto, & al lamento:
Perche non sfogo il mio col suo tormento?

Volea più dir, ma il suo perfido sposo
(Perche taccia) la bascia, e al collo abbraccia;
E mentre rispondea, dolce, e pietoso,
L'asciugaua il bel pianto in sù la faccia:
Deh uita mia (dicea) datti riposo,
Non correr più, doue il timor ti caccia,
Che se ben nasce dal tuo caldo amore,
M'apporta, senza fin, pena, e dolore.

Queste bugie, che ti son state dette,
Hauer non debbon luogo al tuo bel seno,
Che per cotante proue, e si perfette
Ha uisto del mio amor gli effetti à pieno:
E questo fiero, & inuido, che mette
Fra le dolcezze nostre empio ueleno:
Forse un dì proverà, con suo gran danno,
Quel ch'egli importi il procurarmi affanno.

Non dar luogo, Cor mio, nel tuo pensiero,
A questo sempre uiuo horrido Mostro:
A questa Ge'osia, ricetto uero
Di quante pene ha nel Tartareo chiostro:
A quest'ingorda Arpia, che'l ben'intiero
Strugge d'amor col sanguinoso rostro:
A questa ardente febre, oue Cupido
S'inferma, e muor nel suo più caro nido.

Questa inuida Rubeta sempre mesce
Le dolcezze amorose al suo Napello:
E doue calda gioia amor piu cresce,
Ella ui cresce ogn'hor pena, e flagello:
Ella à ciascun, ma più à se stessa increscе,
Nel regno suo, sempre turbato, e fello:
Anzi al suo padre Amor, che la nutrica
Ne' lacci, che li tende, ogn'hor l'intrica.

Questa

Questa cieca, anzi d'occhi tutta cinta,
Che rende cieco altrui per mirar troppo,
A uenir quì t'ha scioccamente spinta,
Con rischio di patir qualche empio intoppo.
Ella, che ti tien sotto, lassa, e uinta
Ti fa correr di trotto, e di galoppo,
E doue pensi, e miri, ogn'hor t'adombra
Quel che più ti tormenta, e più t'ingombra.

Io uenni quì, perche si tronchi, e suella
Vn'occulto pensier di Costantino:
Et tu pur creder uuoi, ch'una Donzella
M'habbia fatto uarcar tanto camino;
Che già la scorsi à nostri Dei rubella:
Perche perda la uita, col domìno:
E uò che tu la uegga, perche dica,
Che non è manco scempia, che pudica.

Qual ferro, che tuffato in fondo à l'acque,
Soffiando perde il fisco, e'l suo calore:
Tal la Regina à questi detti tacque,
Nel gran sospetto estinta, e nel furore:
E Massenzo infedel prima che nacque,
(Poi ch'addolcille il semplicetto core)
Ne la sala di genti tutta piena,
Per man la porta lietamente à cena.

Poi fè uenir la bella Caterina,
Ch'à l'apparir parue dal Ciel discesa:
Hauea la faccia angelica, e diuina,
Di uermiglio color tinta, & accesa.
Stupefatta restò quella Regina,
E la sua schiera, à rimirarla intesa,
E fra lor si conchiuse, che nel mondo
Non è uiso più bello, e più giocondo.

Volta l'Imperatrice al suo Consorte,
Li disse, O quanto mi dispiace, e quanto
Vederla giunta à sì infelice sorte,
Per l'indurato suo rigor cotanto:
Però la tua clemenza apra le porte
E faccia il suo furor rotto, & affranto:
Non per cagion di lei, ma per amore
Del padre, già tuo amico, e seruidore.

Non debbe il folle ardir de la figliuola
Tor uia del padre l'honorato merto:
E tu non dei per una colpa sola
L'honor macchiarle, e farle oltraggio aperto.
Lascia ch'io l'habbia in una parte sola,
E che l'accorga del suo error sì certo,
Perche (quanto à gli Dei) credo poterla
Ritrarre al tuo uoler, senza offenderla.

Indi senza altro dir, si parte uia
Con Caterina, e l'altre sue Donzelle,
E nel suo alloggiamento se ne gia,
Ch'eran camere, e sale ornate, e belle:
E riguardando la Donzella pia,
Ne l'accese d'amor calde facelle;
Le disse, Figlia, io me ne sento al core
Pietà infinita del tuo folle errore.

Come dunque, figliuola, i nostri Dei
Dispreggi tanto, e corri al proprio danno?
Onde han principio questi effetti rei,
Che t'hanno spinta in si noioso affanno?
Nè del mio Re, figliuola, temer dei,
(Mentre io son quì) che sia per farti inganno;
Torna Vergine saggia à quella uita,
Ch'al tuo buon padre fu tanto gradita.

Deh magnanima Donna (ella rispose)
Come mi duole anco di te gran fatto,
C'hai ne le folte tenebre nascose
Le uoglie tue, che son sì chiare in atto.
Mira quante opre eccelse, e luminose,
Che'l mio Signor di propria mano ha fatto;
E quel Sol che ci mena state, e uerno,
E' pur fattura del mio padre eterno.

E se quest'opre fatte di sua mano
T'empion di marauiglia, e di stupore;
Che deue far quel gran Signor sourano,
Del Magistero immenso alto Fattore?
Drizza à lui dunque il pensier casto, e sano;
E lascia homai la uia del cieco errore;
La uia doue mio padre corse errante,
Che non uidde la luce, e l'hebbe innante.

Io, mentre stò col mio Signor congiunta,
Del tuo fiero Consorte nulla temo:
Ben potrà questa carne esser defunta;
Lo spirto nò, ch'aspira al Ciel supremo:
Anzi bramo la spoglia hauer consunta,
E di ciò piango, e spesso spesso gemo:
Perche disciolta dal corporeo uelo,
Col mio Giesù sarò beata in Cielo.

Deh figlia troppo ardita, e troppo scempia,
(Rispose la Regina) alza il pensiero
A la ragion uerace, perche t'empia
Del chiaro lume del discorso intiero:
Non esser contra i Dei sì cruda & empia,
Se tu non uuoi sentir tormento fiero.
Fa quel, che poi per forza far conuienti;
Che senza frutto ogn'altra strada tenti.

Vengan

Vengan (soggiunse quella) ceppi, e ferri,
Fallari, Atrei, Mezentij, aspri Dionigi:
Venga catena, e fossa, che mi serri
Assai più giù de' centri oscuri, e stigi:
Venga il laccio, e la scure che m'atterri,
La lancia, il chiodo, e'l dardo, che m'affigi:
Venga il Toro crudel; perche la uoce
Chiamerà sempre quel che stette in Crocc.

Le pietre, i legni, e quelli argenti, & ori,
Che uoi chiamate Dei diuotamente;
E quei Minij, & Azurri, e più colori,
Posti in materia uil, che nulla sente;
Saranno à l'alme eterni alti dolori,
Nel Regno sempre acceso in foco ardente:
Perche son ciechi, e sordi, e sordo anchora,
E cieco è quel che l'ama, e che l'adora.

A quel detto le Donne, che uenute
Eran con la Regina, un grido alzaro.
Dunque noi siamo tutte cieche, e mute?
E tu sola il discorso hai uiuo, e chiaro.
Se questo si comporta, nè uirtute,
Nè zelo in noi fia mai celeste, e caro:
E prouerem con più d'un crudo segno
De' nostri santi Dei l'ira, e lo sdegno.

Deb

Deh sorelle (disse ella) e uoi lasciate
Di conoscer quel DIO, *che fece il tutto,*
Per le cicogne, e cani, ch'adorate,
Senza trarne giamai nè fior, nè frutto:
Alzate à CHRISTO *ogni pensiero, alzate*
Le uoglie in lui, ch'ogn'altra gioia è lutto:
Che questa uostra nobiltà, & honore,
E' come al caldo Sol picciol uapore.

Senza piu dir, le Donne son ristrette,
E con Faustina fer lungo discorso:
Parendo lor, che le parole dette,
Hauean lor posto in bocca, un duro morso.
La Regina, c'hauea nel cor concette
Le cose, e prima à tal parer concorso.
Si strinse ne le spalle, e con effetto
Mostrò, che'l uero ha la Donzella detto.

Intanto il fier Massenzo dubitando
De la Regina, al rio sospetto pronta:
Mandò la Damigella à sè chiamando,
Per farle stratio, dishonore, & onta.
Et ordinò che sia battuta, e quando
Ferma starà ne la sua legge, conta
Sia posta in stretta, e tenebrosa gabbia,
E per dodici dì cibo non habbia.

Come

Come sogliono i cani, allhora allhora
Sciolti dal laccio, andar neloci, e fieri,
Verso la Damma timida, ch'ancora
Non habbia in fronte i duri corni altieri;
E chi le straccia il fianco, e chi le fora
Il teneretto sen, perche ne peri;
Cosi la turba al grido irata, e fella,
S'auuenta, e straccia la Real Donzella.

Le diede il più crudel di mano al petto,
E fino al uentre le squarciò la ueste:
Onde n'apparse il bianco auorio neito,
E quella forma angelica, e celeste.
Indi le lega il fianco, e'l collo stretto;
E poi comanda à quelle turbe preste,
Che gli arrechin di ferro i rei flagelli
Per dar ne i membri leggiadretti, e belli.

La Verginetta al Ciel gli occhi riuolse,
(Poi che le mano anchor legate hauea)
E disse, O DIO, la cui pietà già uolse
Pagar col sangue nostra colpa rea;
E quella cruda, e fiera morte tolse,
Ch'eterna uita render ci douea;
Dammi tanta uirtù, c'hoggi resista
A questa pena spauentosa, e trista.

Mentre

Mentre così dicea, le uerghe crude
Con soffio rio fendendo l'aria uana,
Battean le membra delicate, e nude,
E ne trahean di sangue ampia fontana.
La Donna tira il fiato, e si rinchiude
Lo spirto al cor, che uia se gli allontana,
E dice. Hor sù, mostri crudei, sbramate
Le uostre uoglie inique, e dispietate.

Poi che l'hebbon battuta tanto, e tanto,
Ch'à l'impietade al fin pietà ne uenne;
Fu disciolta, e rimessa sotto il manto,
Che'l sangue in sè tenace si ritenne:
E poi (mentre ella fuor mandaua il pianto)
Gittata in giù, com'ali haueſſe, e penne;
In una fossa tenebrosa, e scura,
Ch'in riguardarla anchor mettea paura.

Fù chiusa poi la cataratta sopra,
E postaui una guardia molto grossa,
Ch'à flagellarla notte, e dì s'adopra;
Con minacci che uan dentro à la fossa.
In tanto il crudo Re par che discuopra
Vna congiura indi non lungi mossa:
Onde per racchetarla corre in fretta,
Poi che più lungo indugio non aspetta.

Fu fatta la congiura un'anno inante
Tra quei del Cairo, e gli Arabi felici,
C'hauean mandato à Delta un' Amostante,
Che si nutria di frondi, e di radici.
Costui, che di Romito hauea sembiante,
Ma d'astutie ripieno, e d'artifici,
Spinto da Costantin, cerca ogni uia
Di prender Palestina, e poi Coria.

Hauea rotto al Danubio Costantino
L'esercito di Barbari feroce,
E non con forza ugual, ma col diuino
Aiuto sempre pronto al caso atroce.
E fu ch'egli già uidde in sul mattino
Nel Cielo aperto una uermiglia Croce:
Oue con lettre d'oro era descritto,
In questo segno ogn'un da te fia uitto.

Con questo segno impresso à le bandiere
Assalse poi l'esercito nemico,
Et in tal guisa lo percuote, e fere,
Che morto ne riman sul campo aprico.
Vuol poi l'eccelso Imperador sapere
Di questo segno sì benigno, e amico,
Et ode, ch'iui il sempiterno Amore
Lauò col proprio sangue il nostro errore.

Si battezò con la sua corte, e seco
Fè battezzar anch'Elena sua Madre,
E quasi tutto il suo paese greco,
Et infinite militari squadre:
Poi si risolse trarre in breue al cieco
Massenzo, & à le man rapaci, e ladre,
Il santo luogo, oue fu CHRISTO ucciso,
Per darci uita eterna in Paradiso.

E lo facea, perche l'empio Tiranno
Il sepolcro di CHRISTO ogn'hor rubbaua;
E contra lui nel suo Bizantio ogn'anno
Fiere congiure subite trattaua:
E se ben hor non li succesſe il danno,
Che richiedea la sua malitia praua,
Poi uenne il dì, che Costantin nel Tebro
Ne sè, quel che d'Orpheo le Donne in Hebro.

Et hor che non potea scopertamente
Passar con le sue genti in Palestina:
Perche gli Sciti, e i Gothi d'Oriente
Sarian giunti à Bizantio una mattina.
Tentaua farlo con la propria gente,
Che perfida fu sempre, & assassina,
E se'l tratt ato non s'apriua alhora,
Tolto gli hauria tutto l'Egitto anchora.

Fù scoperto

Fu scoperto il trattato da una Amica
D'Helena, Madre sua, uestita à nero:
Ma più tosto uò dir d'una Nemica
De la fede di CHRISTO, e de l'Impero.
Helena (se ben fu casta, e pudica)
Sempre scopriua à tutti il suo pensiero:
Perche uedea di gran bontà dipinti
I uisi, tutti falsi, e tutti finti.

Ella hauea per costume al suo ritorno
Dal sacrificio, e à uespro, e quando à Nona,
Di più Donne, e Donzelle cinta intorno,
Sempre parlar di più d'una persona:
E però auuenne, ch'ella disse un giorno
A quella amica sua non troppo buona,
La congiura del figlio Costantino,
Per torre al fier Massenzo il gran Domino.

E quella poi lo disse al suo Nipote,
Che fu più di Sinon maluaggio, e doppio;
Che poi, che'l capo un Iacò li percuote,
Ne fece al rio Massenzo udir lo scoppio:
Che'n questo auiso tutto in cor si scuote,
Temendo al Regno suo di qualche stroppio:
E però corse al Cairo, e l'Amostante
Fece morir di tutti gli altri innante.

Et indi molti Cittadini armati,
Del popoloso Cairo, e Memphi antico;
Che sopra il fiume s'erano imbarcati
Per saluar su'l Canopo il fido Amico:
E gli Arabi, ch'al basso eran calati
Per iscoprir con l'arme il chiuso intrico,
Se ne tornaron tutti lungo il Nilo,
Senza osseruar de l'ordinanza il filo.

La notte, che precesse à la partita
Di questo fier, l'Imperatrice hauea
Veduta in sonno Caterina unita
Con più Donzelle in mezo un Sol, ch'ardea:
E seco in bianca stola una infinita
Schiera di Giouenetti, che parea
Con gran piacere, e festa andarle intorno:
Ond'era il loco un paradiso adorno.

E mentre ella mirava questa, e quella
Di stupor tutta piena, e marauiglia,
La Verginetta una Corona bella
D'oro le raffettò sopra le ciglia;
E disse, O nuoua del mio CHRISTO ancella,
Questa Corona lucida, e uermiglia,
Egli ti manda, e uuol, ch'al Ciel superno
Sia sempre la tua gioia, e'l pregio eterno.

Tosto che uenne il giorno, ella s'affretta
A ueſtirſi, e chiamar fece un Barone,
Ch'era de la ſua cieca, e praua ſetta;
(Benche pien di coſtume ſante e buone:)
Che giunſe ratto, e ſeco ella riſtretta,
Li raccontò la ſanta uiſione:
Onde egli (che Porfirio ſi nomaua)
Seco di queſto in gran penſier reſtaua.

Coſtui Prefetto di Cirene, e grato
Via più d'ogn'altro al Re ſuperbo, e fiero,
Di ualore, e di ſenno fu pregiato,
Ma troppo acceſo ad eſaltar l'Impero:
E fu da la Regina molto amato,
Però d'amor caſtiſſimo, e ſincero,
Et ella ancho da lui, che per ſu'amore,
Volentier ſpeſo hauria l'anima, e'l core.

Deh Porfirio (dicea l'Imperatrice)
Fa ch'io la negga queſta notte un poco;
Che ne la faccia angelica, e beatrice
Spero ueder quel uiuo acceſo foco.
Riſpoſe il Caualier, ben che non lice
Al grado tuo ueder sì baſſo loco,
Pur acciò che s'adempia ogni tua uoglia,
Si farà queſta ſera aprir la ſoglia.

La sera poi con gran silentio entraro
Nel fiero loco, oue la Donna staua;
E con molte Donzelle si calaro
Ne la già scura, e tenebrosa caua:
Oue uiddero un lume ardente, e chiaro,
Che per tutto quell'antro il raggio daua,
E più che'l Sol dui giouenetti belli
Medicare à la Donna i suoi flagelli.

L'un teneua un bel uaso in sù la mano,
Pieno del più odorifero liquore,
Che l'Arabo mai desse, ò l'Indiano,
O il lito, ond'alza Apollo il capo fuore:
L'altro, con quell'unguento ungea pian piano
Le piaghe, e ne trahea l'alto dolore;
E con l'altra sua man tenea sospesa
Vna Corona in uiui lampi accesa.

A l'apparir, che fece la Regina
In quel nuouo, e profondo Paradiso,
Alzò la testa bionda Caterina,
E riguardolla dolcemente in uiso:
Indi con uoce angelica e diuina,
E con giocondo, e lampeggiante riso,
Le disse quel, che, per non esser lungo,
A l'altro canto di narrar prolungo.

CANTO SESTO.

ENTRE *in questa uital fallace piaggia*
Camina, senza guida, il miser'huomo;
Nõ s'allegri del ben, (s'auuien che l'haggia)
Nè sotto il mal s'attristi (uinto e domo:)
Perche colui, che tutto'l Cielo irraggia,
Permette farsi il mutamento, e'l tomo:
Perche nel uariar di quelli, e questi
L'immensa gloria sua si manifesti.

E perche, quanto uien da la sua mano,
Camina sempre à glorioso fine:
Ogn'un stia saldo in questo horror mondano,
S'auuien, che uada in alto, ò giù decline:
E sempre con la mente, e con la mano
S'attacchi à l'opre sante, e pellegrine,
E faccia in sè, quel che di far conuiene;
Ch'egli mai non può farci altro che bene.

E tu, che miri espresso il tuo gran danno,
Vedrai là dentro l'util tuo nascoso.
E tu, che mai non hai prouato affanno,
Forse l'haurai di quel uia più noioso.
Nel prato bel, quando è più uerde l'anno,
E lo star più sospetto, e perigliosо:
Perche fra tante herbette, fiori, e fronde,
Il uelenoso serpe più s'asconde.

In uarie guise il gran Motor Superno
Opra la gratia sua con quelli, e questi.
Già prima, e poi de l'uniuersо uerno,
Fè con la carne gli huomini celesti.
Consentì poi, che muoia in pena, e scherno,
Chi nacque santo à le materne uesti:
E quel, che fù ne' boschi humil pastore,
Fece del popol suo grato Signore.

Il suocero di lui con tutto'l Regno
Visse, e morì con gran trauaglio, e pena,
Il Machabeo con ira e con isdegno
La sanguinosa spada à cerchio mena:
E Giobbe, di misere ulti no segno,
Nel tenebroso affanno rasserena.
La bella Ester fè serua, accioche poi,
Come Regina, aiuti tutti i suoi.

Volse che Paolo fosse empio e seuero,
Perche pietoso, e santo poi si renda.
Volse, che manchi alle promesse Piero,
Perche ne l'amor suo uia più s'accenda.
Volse ch'un'altro, per saperne il uero,
Ne la sua uiua piaga il dito stenda.
E tutte queste cose alte, e diuine,
Sempre fur uolte à glorioso fine.

Et hor consente, e uuol che la Regina,
Del Tiranno Massenzo indegna moglie,
Si conuerta al uoler di Caterina,
E si procuri ogn'hor tormenti, e doglie:
Perche poggi à la sede alta, e diuina,
Ornata poi de le nemiche spoglie:
E quel c'ha seminato in doglia, e'n pianto,
Mieta, e raccolga al fin con festa, e canto.

Ma la sciocca terrena ignobil turba,
Che mai non mira più di quel c'ha innanzi,
In questi scambiamenti si conturba,
Astima danno i suoi securi auanzi:
Anzi con falso, e uil giudicio turba,
E con sole di sogni, e di romanzi,
Se stessa ogn'hor, ne sà quel ch'ella sia,
E pur cieca, e terrena al Ciel s'inuia.

Questa uil turba in Alessandria alhora
Riman per la Regina assai confusa:
Ma più per Caterina, che dimora
Di propria uoglia in quella tomba chiusa.
Però che mira, quel che uede fuora,
E dentro ne riman cieca, e delusa,
E per una presente, e breue noia,
E per cangiare ogni futura gioia.

Ma la Real Donzella, che non mira
A quel ch'ogn'hor ragiona il uolgo ignaro;
Tutta focosa, e calda al Cielo aspira,
C'ha de le sue fatiche il frutto caro.
Dissi di lei, che dolcemente gira
Il guardo, e quel suo dir soaue, e chiaro
A la bella Regina, che calaua
Con quelli suoi ne la profonda caua.

Ecco (disse) del Ciel l'amica fida,
Che sa cangiar per lui la terra uile.
Ecco l'alta Faustina, in cui s'annida
Ogni uirtute, ogn'opra alta, e uirile.
Sia sempre teco, mia uerace guida,
In gratia, e fede il mio Signor gentile,
Sia teco la sua dolce eterna pace:
Perche tu goda l'amor suo uerace.

Egli

Egli per questi suoi beati serui
Del uenir uostro quì mi diè contezza;
E come in breue, ò cari miei conserui,
Fia per darui l'eterna alma chiarezza.
E tu Baron, che dentro il petto serui
Fede, gratia, ualor, senno, e fortezza,
Con lor disponi ogni tuo bel pensiero
Al mio GIESV, *ch'è sol* DIO, *santo, e uero.*

Ecco con gli occhi proprij hora uedete
Come fra tanti affanni mi soccorre;
E come fa queste mie doglie liete
La gratia sua, che'l fier Tiranno abhorre.
Quando mai da questi Idoli, c'hauete,
Simil gratia nel duol sopra ui corre?
Deh stolti, & insensati, aprite gli occhi
Pria, che lo strale in uoi la morte scocchi.

Voi già preuisti ne l'eterna mente
Sarete di martirio coronati,
Mercè del mio Signor tanto clemente,
Che brama hauerui in Ciel fra' suoi beati:
E s'à la uostra morte hora consente
Per man de' suoi nemici dispietati;
Auuien per far di uoi l'ultima proua,
Che dopo morte eternamente gioua.

Per la uia de' trauagli, e per le pene
A la beatitudine si sale.
Chi uuole hauere in Cielo e pace, e bene,
Bisogna c'habbia in terra affanni, e male.
Et esso Dio, ch'è nostro sommo bene,
Si fè nel mondo pouero, e mortale,
Acciochè per tal uia faccia ritorno
Al seggio suo di tanti lumi adorno.

Non è soldato quel, ch'à la battaglia
Non segue arditamente il Capitano:
Via più gusta il riposo chi trauaglia
Con la mente affannata, e con la mano.
Non ui spauenti il ferro, perche taglia
Il corpo solamente, arido, e uano:
Ma l'alma, ch'è da Dio fatta gentile,
Ogni pena, ogni stratio tiene à uile.

Così disse la Donna, e pose in testa
La splendida corona à la Regina;
Che riuerente, e con gran gioia, e festa
A riceuerla il capo in giù dechina.
Indi le disse, Il mio Signor con questa
Ti uuol ne la sua stanza alta, e diuina,
E teco il tuo Baron, con queste Donne,
Che saran per suo amor, salde colonne.

Siate per amor suo costanti, e forti
In questa valle tenebrosa, e scura;
Non schiuate per lui catene, e morti,
Poi ch'ogni ben quà giù passa, e non dura.
Questi gaudij terreni, breui, e corti,
La morte, e'l tempo in un momento fura:
E poi ne l'altra uita più non s'haue,
Ch'inutil pentimento, e pena graue.

Rispose la Regina, Hor'io son sciolta,
Donna piena di gratia e di ualore,
Del primo intrico, e tutta in foco uolta,
Per questo nostro eterno alto Signore.
E mentre così dice, gli occhi uolta,
Per adorar quel lucido splendore:
E così fè Porfirio, e le Donne anco,
Che piene di stupor gli erano al fianco.

Ah (disse Caterina) alzate gli occhi
Del cor pietoso al nostro eterno DIO:
Perche al suo trino, & un, conuien che tocchi
Il caldo uoto, e l'humil priego, e pio:
Che questi son suoi serui in uani fiocchi
Di lume inuolti, in questo loco rio,
Mandati già dal mio superno Duce,
Che'n questa oscurità mi faccian luce.

Pregate

Pregate questi, e uò che li pregate,
Perche preghin per uoi nel Ciel superno,
E così tutte l'anime, che grate
Già furo in terra al gran Fattore eterno:
Ma che la mente sempre accesa alzate
Al nostro aiuto, al nostro alto gouerno,
Al nostro di pietade Oceano immenso,
Al gran foco di gratia, sempre accenso.

Questo è il nostro buon capo, e noi siam membra:
Questa è la uite, e noi siam tutti rami:
Questo è il gran Dio, ch'al buon pastor rassembra,
Che le sue pecorelle pasca, e chiami.
La sua pietade in mille parti smembra,
Pur ch'altri di buon cor l'ascolti, & ami.
Il suo tremendo sdegno tronca, e suelle,
E da se scaccia l'alme empie, e rubelle.

O gran pietà, che'l nostro capo accese,
Poscia che per le membra à morte corse;
Ch'esser douean suo scudo, e sue difese;
Poi che al sommo del ben guidolle, e scorse.
O dolce humor, che questa uite rese,
A le sue palme secche, aride, e morse,
O che dolci, soaui, e santi detti,
Ond'egli chiama i suoi beati eletti.

Questo è il pietoso padre, che'l figliuolo
Prodigo, del suo ben, crudo, e fallace,
Raccoglie lieto nel paterno suolo,
Egli ridona amor, ricchezza, e pace,
Quest'è il pastor, che con interno duolo,
E con affettion calda, e uerace
Lascia la greggia sua ne' campi uscita,
Per una pecorella, ch'è smarrita.

Venne fra queste tenebre il suo lume,
Perche le renda risplendenti, e chiare.
Corse l'arida terra il suo gran fiume,
Perche debba al suo tempo il frutto dare.
S'accese di pietade, acciò ch'allume,
Quel che uuol poi per la sua strada andare.
Morì con pena graue, & infinita,
Perche ci doni eterna, e dolce uita.

Non uenne questo Medico sourano,
Per quel, cui non tormenta alto dolore:
Ma perche faccia in un momento sano
Quel che già langue infermo, e se ne muore:
Non chiama il giusto, e'l buon, che tiene in mano,
Ma l'iniquo, l'ingrato, e'l peccatore,
E doue mira, che'l peccato abbonda,
Iui con larga man la gratia inonda.

Egli

Egli ha promesso, (e uerrà prima meno
La terra, e'l Ciel, che quel che disse, e dice)
Che chi il gran nome suo confessa à pieno,
Fia sempre intiero, e lieto in Ciel felice:
E colui, che lo niega, & apre il seno
A la mondana uoglia predatrice;
E per lui non riceue oltraggio, e morte,
Vedrà poi ne l'entrar chiuse le porte.

Egli, padron del tutto, uuol ch'ogn'uno
Se gli dia tutto, e non ritenga nulla:
E chi per amor suo lascia ciascuno,
Nel suo ben sempre eterno si trastulla.
L'amor fra tanti sparso, stringa in uno;
E moglie, e sposo, e figli habbia per nulla:
E prenda la sua Croce, e non l'altrui,
Per esser di lui degno, e starsi in lui.

Già, senza lui, quà giù non si ritroua
Cosa, che renda l'huom pago, e contento.
In lui solo si strugge, e si rinuoua
Questa Fenice in foco acceso, e lento.
O ciechi, il tanto faticar, che gioua
Se siamo come nebbia innanzi al uento:
E questa nostra uil terrena massa,
Come un pennuto stral ueloce passa?

O quanti,

O quanti, e quanti fur lieti, e felici
Stà mane, c'hor son tutti doglia, e pianto.
O quanti già fur miseri, e mendici,
Che'n ricchezza & honor si danno il uanto.
Questa pianta terrena ha le radici,
Il ceppo, i rami, e tutto il uerde manto,
In parte, oue la neue, e'l Sol la uede,
E l'Austro, e'l Borea la percuote, e fiede.

E la gioia terrena, come un'ombra,
Che si dilegua à l'Apollineo raggio;
E pur d'ogni mortal la mente ingombra
In questo empio fallace aspro uiaggio.
O come il tempo in un momento sgombra
Questo fiorito April, questo bel Maggio:
E ci conduce in parte, doue il frutto
S'ha da raccor del uiuer nostro tutto.

L'hauer gli honori, i fumi, e la grandezza
Sempre son uile, e graue incarco à l'alma,
Che lieue aspira à la superna altezza,
Mentre l'abbassa ogn'hor la graue salma;
Et è tal la fallace empia dolcezza,
Che nel meglio del corso il legno incalma.
E quando pensi esser uicino al porto,
Albor fra Scille, e Sirti il legno è sorto.

Che

Che gioua posseder Cittadi, e Regno,
Quando lo spirto è povero, e mendico?
Quel che si vede in noi più vivo, e degno,
Esser deve di noi più caro amico:
E non il corpo putrido, & indegno,
Involto al fango vil del padre antico,
Che con dolce, noioso, e grave pondo,
Sempre ci tira giù nel cieco fondo.

Ditemi (priego) i vostri padri, & avi,
Et infiniti Imperadori, e Regi;
Non furo un tempo ricchi, alteri, e gravi,
E quà giù s'acquistaro ornati pregi?
Ove son hor quei detti lor soavi?
Ove quelli honorati, e ricchi fregi?
Ahi mondo traditor, così diranno
Di tutti noi quelli altri che verranno.

E chi non si travaglia in questa vita
A farsi scala, onde poi vada in Cielo,
Con pena sempre eterna, & infinita
Proverà nel Baratro il caldo, e'l gielo.
Ahi nostra sciocca, vil, caduca vita,
Ahi nostro pien d'inganni amico velo,
Come ci cuopri il veder nostro infermo,
Nè ci vogliamo far riparo, e schermo?

E però

E però del mio CHRISTO *Amici ueri,*
Lasciate questi inganni, e queste frode;
Alzate à lui gli accesi alti pensieri,
In cui senza timor sempre si gode:
E siate in uoi medesmi crudi, e fieri,
Se uolete acquistarne eterna lode:
Perche la sù non si corona alcuno,
Che non combatte in questo abisso bruno.

Cangia, sauia Faustina, un Regno frale,
Colmo d'affanno, e di continua noia,
Per quel celeste lucido immortale,
Colmo di dolce, e sempiterna gioia.
Non ti spauenti un momentaneo male
Vna ueloce, e repentina noia;
Passa ardita in un salto il cieco fiume;
Perche poi giunga al sempiterno lume.

Con queste sante, e più parole molte
La Donna accese à le sue amiche il petto,
Et hebbon forza tal, che'n se riuolte,
S'empir tutte di gioia, e di diletto.
Abbracciaron la Donna, e poi raccolte
In un santo, & ornato drappelletto
Con gran silentio à casa ritornaro,
E lieti insino al dì si riposaro.

Come l'auaro Agricoltor, che sotto
La dura terra ha uisto ampio thesoro,
E ne diuien in un momento ghiotto,
E pensa notte, e giorno à quel dolce Oro.
Cosi la bella schiera, senza motto,
(Ogni pensier lasciando ogni lauoro)
A la sepolta Giouanetta pensa,
Che fu thesoro di ualuta immensa.

E l'haurian proueduta uolentieri
Di bere, e di mangiar, per non morire;
Ma temean sì del Re de gli altri fieri,
Che non haueano di tentarlo ardire,
Ben che non fosse punto di mestieri;
Perche l'alto Signor, che suol nudrire
Il pargoletto corno, che li grida,
Mancar non uolse à la sua sposa fida.

Egli prese il Propheta, e seco il pane,
E fè uolarlo à un tratto à Daniello;
Perche si cibi in quelle oscure tane,
Oue lo chiuse il più d'ogn'altro fello.
Egli per strade inusitate, e strane
Nudrì molti anni il popol suo rubello;
E cosi fece poi con questa Donna,
Che fu de la sua fede alta colonna.

E già continuamente le mandaua
Vn suo ministro in forma di Colomba,
Che di celeste Ambrosia la cibaua
Nel cieco fondo di sì oscura tomba,
Non era questo cibo, che le daua,
Faggiano ucciso di saetta, o fromba,
Ma liquor sì soaue, grato, e dolce,
Che le membra' non sol, ma l'alma folce.

Era questo liquor ne l'acqua infuso,
Che chi la bee giamai non ha più sete:
E dentro un uaso di Cristallo chiuso,
Che fabricossi nel superno Lete:
E quando giua per la bocca giuso,
Tutte le uoglie sue le facea liete:
Anzi con tutto il suo terreno uelo
Era rapita in un momento in Cielo.

O che soaue, e bel ragionamento
Facea col santo Nuntio in quello centro;
Che lieto le dicea l'alto contento,
Che l'eterna maggion si chiude dentro.
Et ella li facea spesso argomento,
De l'essenza diuina, ch'è più à dentro,
E poi che ne sapea quanto ne lice,
Tutta lieta godea, tutta felice.

Godea felice l'Alma, perche il pasto,
In cui pascer si deue, hauea trouato:
E questo è il cibo, che beato, e casto
Rende un cor pien di noia, e di peccato.
Questo è quel cibo dolce, ch'al contrasto
Del mondo sta, come nemico armato:
E nel nostro terreno stato rio
L'alma pura uolando unisce à DIO.

uesto è quel nostro pan cotidiano,
Che si deue mangiar per ogni mensa;
Perche l'eterno DIO con larga mano
In grandissima copia lo dispensa.
Deh perche sparso ogn'hor si uede al piano,
Nè pur di riguardarlo alcun ui pensa,
Se non quando repente il cor ci assale,
Qualche mondano affanno, e qualche male.

E però non si lagni quel che casca
Dal suo contento in qualche affanno graue:
Che cosi piace al Ciel, perche si pasca
La mente del suo cibo almo, e soaue:
Onde conuien, che'n un momento nasca
Via più dolce pensier di quel che s'haue.
E quel cor, che già sparso andaua errando,
Ritorni al petto in DIO, se stesso amando.

O Sommo

O Sommo DIO, quant'è profonda, e grande
La gratia tua, che'n Ciel non solamente,
Ma ne gli afflitti cori ogn'hor si spande
Nel più misero stato, e più dolente.
Queste son le dolcissime uiuande,
Che dona la tua man sempre clemente:
Onde ciascun nel più misero stato
Fai spesso diuenir lieto, e beato.

Et io che'l prouo in questo lungo affanno,
Te ne rendo, Signor, gratia infinita;
Perche fra tanto uergognoso danno
Mi metti in sù la uia, c'hauea smarrita:
Nè temo più d'alcun terreno inganno,
Hor che mutai pensier, costumi, e uita:
E tutto quel di rio, che mi dà il Mondo
Dolce mi fai parer, uago, e giocondo.

Anzi le pene, c'ho patite, e pato,
E sarò per patir fino à la morte,
Mi faranno appo te lieto, e beato,
E ne l'imprese tue guerrier più forte.
Vengano dunque (hor ch'io son tutto armato)
Trauagli, affanni, e guerre d'ogni sorte:
Ch'io spero (tua mercè) con molta gloria
Di riportarne al Ciel lieta uittoria.

Fù per dodeci giorni Caterina
Dal miniſtro di DIO ſempre paſciuta,
In una menſa angelica, e diuina,
Senza cuochi, e maeſtri proueduta.
All'ultimo, ſi ſente una mattina,
D'Auguſto fier la ſubita uenuta,
Che da Memphi tornaua, oue frenato
Hauea il popol contra eſſo innanzi armato.

Venne il Tiranno al fine, e quella ſera
Medeſma dimandò de la Donzella,
C'hauea laſciata in quella tomba nera;
(Perche il lungo digiun l'uccida, in quella:)
E le fu detto immantinente, ch'era
Viua, col primo moto, e la fauella;
Nè quel lungo digiuno l'hauea tolto
Del ſuo primo uigor poco, nè molto.

Con troppo ſuo dolor ſi miſe à letto
Per ripoſarſi, e ſeco anco la moglie,
E ragionando d'uno in altro detto,
(Che uarij ſon, come le noſtre uoglie)
Poſe innanti la Donna per ſoggetto
La ſepolta Donzella, e tante doglie
Ond'era tormentata giorno, e notte,
In quelle d'ogni tempo oſcure grotte.

Indi soggiunse, che troppo empio, e strano
Il suo crudel tormento le parea:
E che di molto fiero, & inhumano,
Vn nome uendicar se ne potea:
Perche con modo sempre dolce, e humano
Si grande impero regger si douea.
Poi ch'ogni cosa moderata dura,
E la uiolenta in se si strugge, e sura.

E Nerua, Antonio, Marco, e'l grande Augusto,
Del primo intiera fede te ne fanno:
De l'altro Caio, il dispietato, e ingiusto
Nerone, e molti essempio altrui ne danno.
Come il superno DIO potente, e giusto,
(Ch'ognor compensa col peccato il danno)
Contra il fiero, e crudele al fin s'adire,
E come il soglia del suo error punire.

Anzi fia del tuo grado ufficio degno
(Li disse) di lasciarla in sua balia;
E che si goda il suo paterno Regno,
Come suo padre s'ha goduto pria.
Perche (quanto à la fede) non è ingegno,
Che sappia quale è buona, e quale è ria:
Anzi io terrei, che quella è più sincera,
Che più s'accosta à la sembianza uera.

Qual resta un'huom, che'l suo compagno armato
Credea uedersi in sua difesa, e poi
Saltar lo ueggia fiero à l'altro lato,
E dar aiuto à gli auersarij suoi;
Tal il Tiranno fiero, e dispietato
(Cui simil non fu mai prima, nè poi)
Scorge in un tratto la sua Donna bella,
Al suo crudo uoler fatta rubella.

E come il pastorel, c'ha uisto il serpe,
Oue giacea, si uolge à l'altro fianco;
E disse, egli bisogna, che si sterpe
Questo mal germe, e uegna in tutto manco:
Poi che si fieramente innanzi serpe
Contra mia uoglia, & è per serpir anco.
Facciasi sù, come il prouerbio dice,
Che'l mal si dee troncar da la radice.

E tu mia sciocca moglie, poco accorta,
Ti lasci inuiluppar da questa maga;
Ch'à la sua cieca opinione, e torta,
Di ritirarci ogni persona è uaga.
Questo eccesso nè à te, nè si comporta
A qual si uoglia, che'n pensier ui uaga:
Perche l'amor de' nostri santi Dei
S'ha da preporre à gli appetiti miei.

Et io, rispose quella, uò morire
Con la tua opinione ò falsa ò buona:
E quel che già ti dissi, e son per dire,
Fu per honor de l'alta tua corona:
Ma poi che tu al contrario uuoi sentire,
Quel che la uoce drittamente suona;
Tacerò con la bocca, e dentro il petto
Mi resterà del buon uoler l'affetto.

Placossi il Re, per questi detti molto;
E tuttauia riuolse nel pensiero,
Come potesse humiliar quel uolto,
Ch'anco riserba il suo color primiero;
O comandar, che sia di uita tolto,
E seco torsi un stimolo si fiero:
E perche con effetto habbia à seguire,
L'altro dì fè la Donna à se uenire.

Venne la Donna in mezzo à ronche, e spade,
Che l'haucano guardata in sù la fossa,
E spiegò la diuina sua beltade,
E quella uaga faccia, bianca, e rossa.
Mira il Re quelle parti uniche, e rade,
Ond'hebbe al cor uia più d'una percossa:
E tutto pien di rabbia, e di desire,
A quei, che n'hebber cura, prese à dire.

Io uò, che siate tormentati, e morti;
Se non mi dite, quel che l'ha nudrita;
Et onde prese i subiti conforti,
Che le han serbata insino à quì la uita.
Volean quei birri, sbigottiti, e smorti,
Risponder già: ma con ueloce aita,
Si fè la Donna innanzi, e disse quanto
Dirò ne l'altro mio doglioso Canto.

CANTO SETTIMO.

A uerità non deue esser nascosa,
O che ne uenga noia, ò pur contento:
Tanto più, che fia duro à celar cosa,
Che poi scuopre la terra, l'aria, e'l uento:
E se'l mondo la cela, quel che posa
In Ciel felice, e regge ogni elemento,
La rende al Mondo, chiaramente espressa;
Però ch'egli è la ueritade istessa.

O quanti son, che per celarla han dato
A se stessi, & altrui trauaglio, e noia:
O quanti son, che per hauerla amato,
S'hanno goduta una perpetua gioia.
E se'l Mondo fallace, e sempre ingrato,
Se ne tormenta spesso, e se ne annoia,
Non si resti per ciò di dire il uero,
Che poi nel Cielo è il guiderdone intiero.

O quanti

O quanti falsi adulatori, e quanti
Han contraria del cor sempre la bocca:
E sotto belli, e gratiosi manti
Tengon lo stral, che uelenoso scocca:
Han questi tai, mentre ti stanno innanti,
Dolcezza tal, che par ch'il cor ti tocca:
Poi dietro sempre mai spruzzano il tosco,
Con l'interno uoler perfido, e losco.

Questi hippocriti falsi, e lupi fieri,
Sotto habito d'agnelli humili, e grati;
Si mostrano di fuor tutti sinceri,
E son poi dentro crudi, & arrabbiati.
Fan sempre i ueri falsi, e falsi i ueri;
E pur son buoni, e santi riputati.
Perche la sciocca turba sempre crede
A quel ch'apertamente l'occhio uede.

Deh se portasse in fronte ogni persona
Aperto il cor, come ciascun sapria
La uoglia altrui, quando ella è santa, e buona,
Et anco quando è falsa iniqua, e ria;
E forse tal di DIO sempre ragiona,
E di questa, e quell'opra santa, e pia,
Con uoce d'ammalato, essendo sano,
Che saria riputato e Giuda, e Gano.

O quanti hoggi ne uan col collo torto,
E con un ragionar dolce, e soaue,
Che sotto questo manto, e uiso smorto
Nascondon l'opre lor maluagge, e praue.
In questo rio, che par tranquillo porto,
Ogni saggio Nocchier perde la Naue.
Perche la doue non appar periglio,
Non s'adopra nè senno, nè consiglio.

O quanti hoggi ne sono amici finti,
E titulati, e nobili, e plebei,
Che sotto uisi di pietà dipinti,
Son sempre traditori, iniqui, e rei.
Et hanno in cor piu celle, e labirinti,
Che le Terme, le uolte, e i Coliſei.
E tutto c'huom ui faccia estrema proua,
In lor la uerità mai non ritroua.

E se pur ne la troua qualche uolta,
Ne la felicità, ne la quiete:
Quando le spalle poi fortuna uolta,
Cadde l'amico, e l'amicitia à Lete.
E quella faccia grata, ch'era inuolta,
Sotto dolci sembianze, amiche, e liete,
Co'l mutar de lo stato si trasforma
In odiosa fiera, e cruda forma.

E tutto

E tutto auuien, perche non hebber mai
Ne l'interno del cor scolpito il uero.
Et io che'n questi affanni lo prouai,
Trouo gli amici miei ridotti al zero;
E pur dianzi col l'M gli notai,
Tutti fedeli, e d'animo sincero:
E succede per questo che la mente
Hanno di quel che dicon differente.

Son più nociui al Mondo questi tali,
Che la peste, la guerra, e'l furto rio:
E più son graui questi occulti mali,
Che gli altri tutti à la natura, e DIO.
Cià questi inganni lor sempre mortali,
Saranno à l'alma duro eterno fio:
E ne gli occulti lacci altrui già tesi
S'auedran poi d'hauer se stessi presi.

Per questa falsa strada al cieco Inferno
Camina il misero huom più che di trotto:
Per quell'altra verace al Ciel superno
Con tutto il peso suo sale di botto.
Ne è più sicura, e piana ne discerno,
O si stia lieto, ò ne gli affanni sotto,
Che l'anima per lei, con tutto il carco
S'unisce à DIO pria che si giunga al varco.

Per questa uia la bella Caterina
Cempre caminar uolse in questo Mondo:
Nè quindi la trauia la sua ruina,
Nè del Tiranno il uiso furibondo.
E per questo defende la meschina
Turba nemica, e se ne tolse il pondo:
Anzi con faccia tutta ardita, e bella
Al Tiranno crudel cosi fauella.

Non perche tu sia degno di sentire,
Onde mi uenne la uiuanda grata,
Ma perche à torto non habbia à patire,
Per mia cagion la turba spauentata;
Io ti farò (con tua gran noia) udire
La gratia certa, che dal Ciel m'è data;
Perche nel cieco, e tenebroso Regno,
Ti faccia contra un testimonio degno.

Il mio benigno CHRISTO, che gli augelli
Gouerna in aria, e i pesci in mar fra l'onde,
Quel che cosi a' pietosi, come a' felli,
Il nudrimento grato ogn'hor diffonde,
Mandommi un de' ministri suoi più belli,
Con uiuande dolcissime, e gioconde:
E fu questo suo cibo cosi dolce,
Ch'eternamente mi gouerna, e folce.

I tuoi banchetti, e la terrena mensa
Ti fan dopo la cena hauer piu fame:
Le tue viuande in tanta copia immensa
T'aguzzan più l'ingorde, e cieche brame:
Ma il cibo, che'l mio Christo ogn'hor dispensa,
(Perche con più feruor si cerchi & ame)
Nel meglio de le pene, e de lo stratio,
Rende il suo amico sempre lieto, e satio.

Deh stolta, & insensata, (le rispose
Il Re superbo) e nel tuo danno audace;
Come ne la tua mente si nascose
Vn pensier sour'ogn'altro empio, e fallace;
Qual follia ti fa ueder queste cose,
Oue il mal si discuopre, e'l ben si tace?
Qual diabolico spirto hoggi s'asconde
Nel tuo leggiadro uiso, e treccie bionde?

Raccogli i sensi uaghi sotto il freno
Della ragion, che'n te si uede estinta:
Fa che la uoglia cieca, possa meno
Di lei, che giace homai depressa, e uinta:
Discaccia, Donna, dal profondo seno
La cieca impression, ch'iui è dipinta:
Poi che tornar bisogna à i nostri Dei,
O di morir con strattj crudi, e rei.

Rispose

Rispose la Donzella, Forse credi
Ritrarmi à te con queste ordite sole.
Mi marauiglio, che fin quì non uedi,
Ch'io mi fo beffe de le tue parole.
O quanto ti fia meglio, se tu cedi,
Nottola cieca, al mio superno Sole:
Per cui bramo, e disio prigione, e morte;
Per andar uiua à la celeste corte.

A questo dir si ritrouò presente
Curate d'Alessandria empio Tribuno;
Il più d'ogn'altro crudo, e fraudolente
Ch'era odiato, & odiaua ogn'uno.
Egli col tosco al cor, col mele al dente,
E sempre di mal far satio, e digiuno,
Sotto una dolce faccia, ch'egli hauea,
Di sangue d'innocenti si pascea.

Costui che prima fu studente, e poi
Sì fece Caualier di meza spada,
Indi diuenne guardian di Buoi;
C'hauea distrutta tutta una contrada:
Oue con certi falsi modi suoi
Fece rubbar un tempo in sù la strada:
Poi fatto alquanto ricco, e poi Tribuno,
Gonfio di questi gradi, offese ogn'uno.

Queſt'infame (ch'odiaua in ſuo ſecreto,
E moſtraua d'amar l'empio Tiranno:
E con peruerſo cor, con uiſo lieto
Ogn'hor li procuraua oltraggio, e danno)
Gli diſſe, Queſto ſpirito inquieto
Sempre ſarà per darti nuouo affanno,
Se mentre debbi oprar la mano atroce,
Adopri, ſenza frutto, prieghi, e uoce.

S'ella uedeſſe fatti, e non parole,
Forſe ſarebbe amica à i noſtri Dei.
Fà con lei, Signor mio, quel che ſi ſuole
In ſimil caſo far con gli altri rei.
Nè fia tre uolte in Occidente il Sole,
(Se tu laſci adoprar gl'ingegni miei)
Ch'io farò, che ſi pieghi al tuo uolere,
Et à le ſtatue noſtre, ſante, e uere.

Io farò fabricar d'acciaro fino
Quattro gran Rote, e che ſi uolga l'una
Contraria à l'altra, armata di rampino,
Di ſpiedo, e chiodo, e di raſoio ogn'una.
Poi con quella preſtezza, che'l molino
Fa girar l'acqua, che s'addoccia in una,
Straccierà sù le membra à Caterina;
Perche diuenga poluere, e farina.

E s'egli auuien che pertinace, e dura
Si mostri il suo crudele horrido scempio;
E l'esser di quei tagli aspra pastura,
Sarà di tutto'l Mondo eterno essempio.
Facciasi dunque, & habbine tu cura,
Rispose un crudo à l'altro crudo & empio:
E tutto il tuo uoler poi s'eseguisca,
Perche questa insensata si punisca.

Mentre l'empio Curate tutto allegro
Andò per trauagliar questo, e quel Fabro;
E per porle in disegno non è pegro;
Anzi adopraua ogn'hor la mano, e'l labro.
La Donna fu mandata al loco negro;
In mezo un stuolo armato, horrido, e scabro.
Oue con cor giocondo s'aspettaua
La pena più d'ogn'altra cruda, e praua.

Son duo c'hanno pensier, l'un di far male,
E l'altro bene, à la Donzella casta:
L'un sempre eterno, stabile, e immortale;
L'altro di loto uil, di fragil pasta.
Hor ueggiamo di lor quel che più uale,
Mentre si pugna à gara, e si contrasta.
L'uno apparecchia ferro, oltraggio, e morte;
L'altro humiltade in cor sincero, e forte.

L'alto Auuersario di Curate, ch'era
Il mio benigno CHRISTO, eterno DIO;
Venne d'Angeli cinto in una schiera,
E di Donzelle, al luogo crudo, e rio.
E tosto fè, che la spelonca nera,
Diuenne un chiaro paradiso, e pio.
La Donna à l'apparir di tanta luce,
S'inchina lieta al nostro eterno Duce.

Et egli poi che fu nel cieco fondo
Prese d'un bel Garzon la forma uiua,
E con uiso dolcissimo, e giocondo
Le disse: O cara mia beata diua,
O dolce albergo mio pulito, e mondo,
Chè'n mio rispetto ogn'immonditia schiua;
Hor uedi il tuo Creator, per cui già presa
Hai si dura, e terribile contesa.

Non temer dunque, perche teco io sono,
Et esser teco noglio in ogni tempo:
Sia tu costante, ch'io non t'abbandono,
Perche mai non mi muta loco, e tempo.
Volea risponder la Donzella al suono
Di quel parlar, ma non le auanza tempo;
Perche il Signor, poi che l'accese il petto,
Se ne torna al suo fido alto ricetto.

Pur col pensier lo segue, e con la lingua
Gli dice, uengan pur pene, e martiri
Hor che'n l'arido petto, il cor m'impingua
La gratia, che tu dolce ogn'hor m'inspiri.
E s'egli auuien che'l corpo mi s'estingua,
Tu c'habiti sù l'alto, e'l basso miri,
Con la tua gran pietà benigna, & alma,
Ne darai poi perpetua uita à l'alma.

Perche non uo bramar flagelli, e morte,
Se col morir m'acquisto eterna uita?
Perche non uo cangiar le breui, e corte
Gioie con una uita, & infinita?
Perche non debbo armarmi il petto forte
A questo assalto, oue il Signor m'inuita?
Ceda dunque la carne, il senso, e'l Mondo
A l'amor del mio CHRISTO, almo, e giocondo.

Mentre la Donna in oration deuote
Passaua il tempo in quello abisso oscuro,
Il fier Curate fece far le Ruote
Di fino acciaro, rilucente, e puro,
E porle in sù la piazza, oue si scuote
In riguardarle ogn'aspro petto, e duro:
Perche sol con lo strido, ogn'empio core
S'empì di mortal tema, e di terrore.

In un momento intorno à l'empio ordigno
La Città quasi tutta si raccolse,
Oue è un drappel, che con sembiante arcigno,
Con gran rumor la machina riuolse.
Venne poi quel tiranno aspro, e maligno;
E tutto il magistero ueder uolse:
E (quantunque crudel, fiero, e superbo)
Oltre modo li parue empio, & acerbo.

Taccia chi biasma Fallari, & Atreo,
Il Toro, e l'Olle accese in fiero pasto;
L'aspro Massenzo, e'l figlio di Tideo;
Gli empij Caualli, e l'huom putrido, e guasto:
Taccia chi grida Silla, e Caio reo,
L'horride spade, e quel mortal contrasto;
Che tutte eran già nulla à petto à questo
Empio Curate, e Magister funesto.

Credea l'Imperador, che sol la uista
Di quel tormento hauria la Donna uccisa,
Non che riuolta à la sua setta trista,
In cui tenea la cieca mente intrisa:
Onde con uoce d'alto sdegno mista
(Spinto dal fier Curate che l'auuisa)
Commanda, che si meni la Donzella
A quella morte più d'ogn'altra fella.

Venne

Venne la Donna al loco, ch'era sotto
Il palazzo del Re, lieta, e gioconda:
E quel Curate (senza farle motto)
La machina infernal uolta, e circonda:
Onde lo strido fier, ch'esce di botto,
Fa tremar tutto il popol, come fronda:
E sì ne l'alme sbigottite fere,
Che'n terra un milion ne fa cadere.

Le Ruote dentro, e fuor di punte armate
Eran già quattro, e due faceano un giro
Contrario à l'altre, e quiui eran stracciate
Di sù, e di giù le membra in un martiro.
Hor sù, comincia à dir l'empio Curate,
(Ch'auanzò d'impietà l'Aspide e'l Tiro)
Qui si uedrà chi fia più fiero, e crudo,
O questo fino acciaro, o'l corpo nudo.

L'Imperador si uolta à Caterina,
E le dice, Tu uedi il tuo tormento:
Disponti dunque, ò ne la tua ruina,
O nel tuo sopra ogn'altro almo contento.
Nel contento (rispose) à cui uicina
Con mio dolce piacer ginnta mi sento:
E con questo contento io uo morire;
Perche al mio dolce CHRISTO *possa gire.*

Dunque tu voi morir straciata in queste
Ruote crudeli? (egli soggiunse ratto).
Io uò (disse ella) uiuer nel celeste,
E santo albergo, oue il mio cor fu ratto.
Fate sù, che si spogli questa ueste,
(Disse l'empio Tiranno) e che'n un tratto
Se ne uada à l'Inferno, oue conuiene,
Che secondo il suo fallo habbia le pene.

Non saran pene nò, perche saranno
(Rispose la Donzella) eterni honori:
Dammi tormenti sù fiero Tiranno,
Dammi quante tu uoi pene, e dolori:
Perche nel meglio del noioso affanno
Sentirò dolci, & amorosi ardori,
Che l'eterna pietà nel cor mi pioue,
Perche come Fenice in lei rinuoue.

Spogliate (grida il Re) quest'empia, e sopra
L'horride Ruote nuda la gittate.
A questo dir tosto le mano adopra
La Birraglia, c'ha intorno il fier Curate.
Cosi ratto conuien che si discuopra
Dal fianco in sù l'angelica beltate:
Et ella tutta mesta, e uergognosa,
Parea tra spine una uermiglia Rosa.

E men-

E mentre era portata per le braccia
Sopra le Ruote, che strideano intorno,
Alzò diuotamente al Ciel la faccia,
E quel suo leggiadretto sguardo adorno,
E disse. O Christo mio, quando ti piaccia
C'habbia à morir con tanto obbrobrio, e scorno,
Sia fatto il tuo uoler, però che'l mio
Sempre sarà conforme al tuo desio.

Però grato mi fia se questa gente
Vedesse in me de la tua gratia un segno,
E quanto possa far la man potente,
Il tuo santo furor, l'acceso sdegno.
In questo dir si uede un lampo ardente
Venir da l'aria in giù senza ritegno;
E dentro u'era un'huom del Sol più bello,
Che l'ali hauea sul dosso, come augello.

Alza gli occhi la turba, e poi gli serra,
Non potendo soffrir l'acceso lampo:
Chi s'appoggia al compagno, e chi s'atterra;
Chi dice oime meschin, che tutto auampo,
Et altri la berretta in man s'afferra,
Perche pensa fuggir, ma troua inciampo;
Altri si chiude in portico, e meschita;
Altri sol del timor perde la uita.

Il celeſte Guerrier, c'hauea la ſpada
Ardente in man, ſi ferma in sù le ruote;
E col taglio crudel, che par che rada,
Sopra l'infernal machina percuote,
Che ratto poi per tutta quella ſtrada
Con terribil fracaſſo s'apre, e ſcuote
In più di mille pezzi, e tutti à uolo
Diedero à l'empio, e profanato ſtuolo.

Come quando dal Ciel lampi, e ſaette,
Tuoni, grandini, e uenti inſieme danno
In una ſelua, onde le piante ſtrette
Con tutti i rami à terra ſe ne uanno,
E nel cader fan poi crude uendette
De' greggi, ch'iui ruminando ſtanno;
Ch'uccisi, punti, laceri, e feriti
Son co' paſtori meſti, e sbigottiti.

Così l'acceſo lampo, e'l tuono horrendo,
Il rotto acciar, l'empio raſoio, e'l chiodo,
Vengon la turba miſera ferendo
In più d'un ſtrano, e diſuſato modo:
Onde di quà, e di là tutti cadendo,
Intricati l'un l'altro in fiero nodo,
Nuotauano in più ſtagni, roſſi, e gialli
Di ſangue, e ueſti, e d'huomini, e caualli.

In

In quel conflitto quattro mila uccisi
Restaro in sù la piazza, & altri tanti
Feriti, e si uedean molti diuisi
Chi ne gli homeri dietro, e chi d'auanti:
Altri haueano squarciati i fianchi, e i uisi,
E molti chiusi ne' sanguigni manti:
Eran parecchi senza capo, e gambe:
Altri priuo d'un braccio, altri d'intrambe.

Vn lungo pezzo d'asse al uolto corre
Del fier Curate, e passa à l'altra banda
Con una punta acuta, e li discorre
Il petto l'altra, e morto à terra il manda.
Vn uolante rasoio uenne à torre
Nel saldo fusto d'una oscura banda,
E passa poi uicin del nero mento
Del crudo Imperador pien di spauento.

Non uolse DIO, *che così tosto muoia,*
Per così santa, & honorata mano,
Perche l'onda del Tebro fia il suo boia,
Il suo sepolcro spauentoso, e strano:
La doue (mentre l'acqua à forza ingoia)
Immolla il suo uoler crudo, e inhumano;
Che contra il padre misero riuolse,
E contra molti à cui la uita tolse.

Quiui col fiero Ithibolo punito
Fia di tanti bambini, e madri uccise,
Per farne dono ad Hecate col rito,
Onde da tutti gli empi si diuise.
Quiui nudo starà, perche uestito
Hauendo i falsi Numi, in cui derise
Eran le genti, conuerrà che stia
Vestito sol de la sua pena ria.

La bella Imperatrice, che ueduta
D'una finestra hauea la strage horrenda,
Non puote comportar più di star muta,
E ch'à la piazza subito non scenda;
E giunta al fier Tiranno, disse, Muta,
Muta la uoglia tua con qualche ammenda;
Muta pensier, fiero Massenzo, prima,
Che'l sempiterno Christo il tutto opprima.

Non uedi cieco il manifesto segno,
Che'l mio benigno Christo hoggi ti mostra?
Non uedi con quanto odio, e quanto sdegno
Copra il tuo stolto capo irato giostra?
Sciogli questo del Ciel beato pegno,
Questo uerace honor de l'età nostra:
E credi al DIO superno de' Christiani,
E non à questi falsi Idoli uani.

Come chi d'un bell'atto aspetti lode,
E poi si uegga à torto esser ripreso,
Ond'egli à pena il tutto ascolta, & ode,
Che grida, e strilla di gran rabbia acceso;
Così l'irato Re la lingua snoda,
Poi che de la sua Donna il tutto ha inteso,
E disse. E tu con nuoui legni allumi
Il foco, perche m'arda, e mi consumi.

Ah femina sfacciata, e pur mi dici,
Che mi uenga dal Ciel questa ruina;
Nè sai, che fra mill'altre incantatrici
La più sollenne Strega è Caterina.
Ella con suoi Diabolici artifici
Gli eterni influssi à la sua uoglia inchina,
E col semplice suon de le parole
Fa gir la terra, e ferma in aria il Sole.

Volea più dir, ma la sua bella moglie
Gli tronca sù le labbia la parola,
E quelle sue uermiglie irata scioglie,
Ch'alle uolte haueau sù qualche uiola:
E dice, O mostro fiero, in cui s'accoglie
Rabbia, ch'à tutte l'altre il pregio inuola,
Già con la propria bocca hora confessi,
E fai, nel suo ualor, tuoi falli espressi.

Eglie

Egliè uer, ch'ella ferma in aria il Sole,
Fa gir la Terra, e gli elementi affrena,
In uirtù del mio CHRISTO, *eterno Sole,*
Del cui diuino amor tutta è ripiena:
Et hor tu uedi già, che con parole
A tanto stratio la tua gente mena,
E sarà per menar tua uita anchora,
Se'n questa ostination fai più dimora.

Ricordati, crudel, de la Donzella
Di Nicomedia, tormentata à torto
Dal padre tuo, che CHRISTO *poi flagella,*
E fa, senza morir, peggio che morto.
Mira Dioscoro genitor di quella,
Da la fiamma celeste al monte absorto;
E come fu d'ogni altro uia più duro
Il fin del suo Prefetto, empio, pergiuro.

Mira il fiero, e crudel Diocletiano
Vccisо di uelen dentro à Salona;
E Pascasio punito al Vaticano,
Perche Lucia percuote, & imprigiona.
Mira l'altro Prefetto, cieco, e uano,
Ch'essempio fu di più d'una persona,
Perche ne la sua stanza più nascosa
Volse abbracciar di DIO *la bella sposa.*

Rammen-

Rammentati crudel del foco Etneo,
Che corse à Quintian fin sù le mura,
E come morso del destrier Cadeo
Al Rio, che li fu letto, e sepoltura:
Però che dato hauea tormento reo
Ad Agata, di CHRISTO amica pura;
E così fia di te, (se non ti penti)
Che le serue di CHRISTO ogn'hor tormenti.

A questo dir la bella Caterina,
Che indi uicino inginocchion si staua,
Alzò la faccia, e disse, Alta Regina,
Sprezza per Dio quest'empia fera, e praua;
Cangia con quella stanza alta, e diuina,
Questa noiosa fiera horrida caua,
Cangia questo mortal marito uile
Col sempiterno CHRISTO, almo, e gentile.

Come il Cinghial, che già ferito, e punto
Sia per alzarsi in piedi, e far uendetta
D'un nuouo e fiero assalto sopraggiunto,
Che di spiedo le uien d'azzal, o saetta:
Ricade al fango insanguinato, & unto,
E poi ritorna à rileuarsi in fretta,
E col dente spumoso irato strugge
Le piante, i cani, e segue anchor chi fugge.

Così

Così l'empio Tiranno al nuouo assalto
De la Regina minaccioso freme
E forse tosto iratamente in alto,
E seco tutta la sua gente insieme:
Indi corre à la moglie con un salto
Sì lieue, che ciascun pauenta, e teme;
E fece quel, con onta e con dispetto,
Ch'à l'altro canto raccontar prometto.

CANTO OTTAVO.

TANTO Graue il nostro fragil uelo,
In cui noi siamo dolcemente inuolti,
Che (lasciando il pensier di gir al Cielo)
Ci tiene in queste tenebre sepolti.
Et è si freddo in lui l'antico gelo,
Che tutti i uiui lumi ci ha ritolti:
E questo auuien, perche ne le sue brume
Habbiamo immerso il nostro chiaro lume.

Il lume, che guidar ci deue innante,
Habbiam già posto scioccamente adietro;
E lasciando la stanza di Diamante,
Siamo ridotti ad habitar nel uetro:
O cieco Mondo, ò Mondo troppo errante,
O antro al seme human noioso, e tetro:
Come al tuo grato fondo ogn'hor ne chiami;
Perche ci prenda à i falsi inescat'hami.

In te, spelonca fiera, il Serpe rio
In troppo crude bestie ci trasforma;
Perche ci fa (senza mirare à DIO)
Confidar ne la propria horrida forma:
Talche bagnati nel profondo oblio
De la cruda massa, che n'informa,
Ci inalziamo superbi al Cielo in alto,
Per far poi giù più rouuinoso il salto.

Quel che si uede in gran ricchezze chiuso,
(Che li faran poi morte, e sepoltura;
Se saran uolte, e conuertite ad uso
Di questa spoglia spauentosa, e dura;)
Gonfio di borea, spinge l'occhio, e'l muso
Per fare al pouercl tema, e paura,
E con quell'arme, ond'egli è stato ucciso,
Si mostra fiero, e minaccioso in uiso.

Il Nobil (che s'inalza sempre al sangue;
Come se quel d'altrui fosse uil feccia)
Si mostra à tutti un fiero, & horrid'angue,
Et hor questo, & hor quel percuote, e freccia.
Deh come poi questa superbia langue
Quando il crin ci fia tratto da la treccia,
Nè la Morte, nè'l uerme, o'l puzzo strano
Han più rispetto al nobil, ch'al uillano.

Quel

Quel che si uede mille serui intorno,
Et hor comanda questo & hora quello:
Sotto un bel manto, uagamente adorno,
Si crede esser di DIO più forte, e bello:
E per questo procura oltraggio, e scorno,
E si dimostra indomito, e rubello
A chi forse di uita, e di costumi,
Auanza i ciechi suoi mal nati fumi.

Di questo empio ueleno aspra nemica
La moglie di Massenzo, alma, e gentile,
Lascia il suo grado, e la superbia antica,
E tutta in CHRISTO DIO, diuota humile:
D'hauer flagelli, e morte s'affatica,
E di rendersi abietta, oscura, e uile:
E per questo camin col proprio uelo
Alzar si seppe alteramente in Cielo.

Di questo empio uelen Massenzo pregno
Volea por la sua sede in Aquilone,
E farsi uguale à DIO ne l'alto regno,
Con morte, e con disnor di più persone.
Ma Dio, che s[illegible]l con ira, e con isdegno
Di strugger quanto in [illegible]tto un cor dispone,
Il fece poi (con sua uergog[illegible] e scherno)
Saltar da l'Aquilon giù ne l'Inferno.

Dissi di lui, che cominciò l'assalto
Con la Regina, e minaccioso freme;
E forse tosto iratamente in alto,
E seco tutta la sua gente insieme;
Indi torse à la moglie con un salto
Si lieue, che ciascun pauenta, e teme:
E tutto furibondo, aspro, e feroce
Formò con grido altier quest'empia uoce.

Ti credi iniqua, e stolta, perche sei
Mia Moglie, ch'io ti debba hauer rispetto?
E ch'io sprezzi, e rifiuti i nostri Dei
Per un fugace, e subito diletto.
Comporterò che i più fidati miei
Mi facciano in tal caso onta, e dispetto?
O pur con fiero, & immortal rigore
Leuerò me d'affanni; e quei d'errore?

Io uuò con Morte acerba, e con tormento
Inaudito punir la tua follia:
E perche à tutto'l Mondo sia spauento
Vuò cominciar da l'alta Regia mia:
Vuò far, che la tua morte à [illegible] cento
[illegible] un uiuo essempio sia,
E che nel tuo [illegible], horrendo, e fiero
Vegga ogn'un, quant'io son crudo, e seuero.

Deh

Deh rispose la Donna, horrido Mostro,
Come sarai contra te stesso crudo.
Perche à gli amici suoi l'alto Dio nostro
Fia sempre scorta fida, e saldo scudo.
Questo flagello, che dal sommo chiostro
Irato scende su'l tuo capo nudo,
Viene, perche ti dica, e t'ammonisca,
O che tu ti converta, ò che perisca.

Et io che'l corpo tuo con caldo amore
Ho sempre amato, amar uò l'alma anchora.
E uo che tolga il tuo spietato core
Al serpe rio, che l'anime dimora.
Che gioua esser in terra alto Signore,
S'eterna pena ha l'alma uscendo fuora?
Che gioua hauer quà giù stato, e gouerno,
Quando se n'habbia poi flagello eterno?

Torna dunque al mio CHRISTO, ch'io conosco
Per uero Dio con più d'un certo segno:
Apri il ueder, che tanto tempo losco
Ti scorse, e scorge al mal compreso segno:
Tempra homai l'empio, e uelenoso tosco,
La rabbia cruda, il temerario sdegno:
E porgi à questa Donna meco i prieghi;
Perche il mio Christo grato in te si pieghi.

Baciale il casto, & honorato piede,
Perch'ella al suo buon CHRISTO *ti raccolga:*
Abbraccia la sua vera, e santa fede,
Perch'ella dal nemico ti disciolga:
Ricorri al sommo DIO, *che'l tutto vede,*
Perche da queste tenebre ti tolga.
Apri gli occhi velati, mentre puoi:
Perche certo non sei de' giorni tuoi.

L'Imperador (nel dir, sfacciata e Rea)
Le pose mano al crin; seguendo, trista,
Trista, e crudel via più, che fu Medea,
E nata da chi chiuse al Sol la vista.
Selce, che più de la montagna Etnea
Empia durezza, e fiero incendio acquista.
Nascesti dunque perfida nel Mondo
Per mio noioso intolerabil pondo?

Debbo dunque morir d'interno duolo;
O pur la causa, onde conuien ch'io mora?
Lascerò, che s'ammorbi un lungo stuolo;
O pur trarrò questa uil peste fuora?
Meglio fia, che si tagli un dito solo,
Che poi si tagli il dito, e'l braccio ancora.
Tagliasi dunque, e spegnasi del tutto
Il seme rio, pria che produca il frutto.

Prendete

Prendete questa perfida, e d'un taglio,
Fate saltarle il uano capo in terra:
Suelletele le mamme, acciò il trauaglio
Mortal preceda à la mortal sua guerra.
Fate che sia de' ferri alto berzaglio;
Perche, con più dolor uada sotterra.
E uoi Donne tornate al mio palaggio,
Poi che sete di cor più dritto, e saggio.

Era di queste Donne guida, e capo
Vna Vecchia canuta detta Laura:
Già moglie d'un Disposto, che dal capo
Di Corinto reggeua à Santa Maura.
Costei, c'hauea tre mila cuffie in capo;
Perche il raggio del Sol non u'entri, e l'aura,
Con le gengiue, e con la lingua audace
Parlando disse (mentre ogn'altra tace.)

Noi uogliamo seguir quest'alma e saggia
Donna, di CHRISTO Signor nostro amica;
Che con l'alta sua gratia il cor n'irraggia,
E tira fuor di quella macchia antica.
A questo dir, come d'accesa braggia,
Vn foco d'ira in faccia al Re s'implica,
E tutto stolto, attonito, e smarrito,
Resta come huom d'un graue sonno uscito.

E dopo hauer fissato il guardo bieco
Su'l crespo uolto de l'audace Greca:
Le tira un calce, che ne porta seco
La gonna, e fin la cinta gliela arreca;
Indi camina al uolto mezo cieco,
E sotto il mento la percote, e seca;
Le rompe il ciglio, e fa sanguigno il naso,
E la spinge al Drappel dietro rimaso.

La spinge in quella guisa nel drappello
De l'altre Donne à lei raccolte dietro,
Che la palla il cannon, perche macello
Faccia nel campo sanguinoso, e tetro.
Il suo gombito duro sopra un bello
Volto percuote, e spezza l come uetro.
Il capo al bianco petto un'altra afferra,
E la percuote à un'altra, e uanno à terra.

Il genocchio più sodo d'un diamante
Fere un'altra su'l fianco con tal forza,
Che la fè tutta pallida, e tremante,
Andar più uolte in giro à poggia & orza.
L'un piede, e l'altro andò girando errante,
E uelocc l'assalto più rinforza.
Stracciò più ueli, e molte treccie sciolse,
E trisso il uolto, one percosse, e colse.

Mentr

Mentre la uecchia audace andaua à uolo
Ferendo fianchi, petti, naſi, e ciglia;
La Regina ſi uolta al ſuo buon ſtuolo
Con una faccia candida, e uermiglia:
Et in aprir la bocca, un labro ſolo,
Per dirle quel, che DIO detta, e conſiglia;
Da l'altra nuda in terra, c'n Ciel felice,
Vien l'altra uoce, e queſta, e quella dice.

Non temete ſorelle il fier Tiranno,
Che col morir ui dona eterna uita:
Correte liete al doloroſo affanno,
Che ſerba dentro à ſe gioia infinita:
Non ſi pareggia il momentaneo danno,
A la mercede in Ciel tanto gradita:
Non s'agguaglia un caduco, e fragil male
Al ſommo bene, eterno & immortale.

A queſte uoci il fier Maſſenzo grida,
Vengan quì ceppi, fochi, ferri, e ſpade;
Ogn'un di queſte ſia crudo homicida;
Laſci ogn'un la clemenza, e la pietade:
Ogn'un s'armi di rabbia hor che ci ſfida
Il fier nemico à ſanguinoſa clade.
Hor sù genti di pigra, e baſſa ſorte,
Fate uedermi ſtragge, ſangue, e morte.

Si

Si muoue à questo dir la guardia tutta
Che stana armata al fier Tiranno intorno,
E con sembianza minaccioſa, e brutta,
Prepara à la Regina oltraggio, e ſcorno.
Vn che la faccia hauea lunga, & aſciutta,
Con un naſo più lungo aſſai d'un corno;
Salta à l'Imperatrice, e gli altri appreſſo
A l'altre, ch'eran di ſua legge, e ſeſſo.

La prende queſto iniquo per le braccia,
E gli altri le Donzelle, per lo petto;
E di loro ciaſcun la preda caccia
Fuor de la terra ſopra un bel poggetto.
Però mentre lo ſtuol riſpinge, e ſtraccia
I ricchi ueli, e'l bianco auorio netto;
Alza la uoce, e gli occhi la Regina
A la ſua tanto amata Caterina.

Deh (diſſe) Alma Donzella à DIO ſi cara,
Priega la ſua bontà, che mi raccoglia
Con queſte mie (dopo la morte amara)
Dentro la ſua beata eterna ſoglia.
Non temer, le riſpoſe, illuſtre, e chiara
Donna del Ciel, per la caduca ſpoglia:
Vanne à trouar quel tuo marito uero,
E laſcia queſto iniquo, acerbo, e fiero.

Vattene

Vattene in pace fida mia sorella
A quella eterna sede, che t'aspetta,
Oue da questa ualle iniqua, e fella
Io spero lieta seguitarti in fretta.
Intanto quella turba empia, e rubella
Li menaua per forza in su la uetta;
E dietro lor seguiua quasi tutta
La terra, ch'al rumor quiui è ridutta.

Giunta la bella Donna al picciol colle,
Priega il crudo ministro, che l'uccida:
Perche tanto lo spirto al Ciel s'estolle,
Che si fa di se stesso audace guida.
Ma quel rigido, e duro, esser non uolle
Con lei si dolce, e placido homicida,
E con dolci parole l'intratiene
Fin, ch'un'altro Ministro irato uiene.

Venne l'altro Ministro, che portaua
In man più ferri, & una gran tanaglia;
E giunto à lei con faccia altera, e braua,
Le disse, Hor sù facciam tra noi battaglia.
Indi con man uiolenta le spogliaua
Il sen, ch'auanza il latte, (non che agguaglia)
E se palesi à quelle turbe uili
Duo pomi sodi, candidi, e gentili.

De

Deh (disse) la Regina al fiero boia,
Se merta l'esser mio qualche mercede;
Fa sì ch'auanti la mia gente muoia,
Perch'io la uegga andar con la mia fede:
Che l'andarne dubbiosa assai m'annoia,
E mi fa riuoltare à dietro il piede:
Ma s'ella mi ua innanti, e non pauenta;
Appresso io me ne andrò lieta, e contenta.

Consente il Capitano al suo disio,
(E comandando che sien tutte morte)
La Regina gridò, Gitene à DIO,
Figliuole mie, con cor diuoto, e forte.
Intanto l'uno, e l'altro, e l'altro rio,
Con larghe spade, nude, graui, e corte,
In un momento à Donne, & à Donzelle
Tagliar le teste bionde, bianche, e belle.

O come dolcemente il collo han dato
Al ferro crudo, senza alcun timore.
O come l'una l'altra ha confortato,
Acciò che'l gran dolor non sia dolore.
O come ogni suo spirto al Ciel beato
Corse con canto, giubilo, e fauore.
O come l'alta Donna ne godea,
E nel presente duol tutta si bea.

Fatto

Fatto il bel sacrificio al DIO superno
S'accostò quella gente à la Regina,
Che con la uoce, e col pensiero interno
Era già corsa à la bontà diuina.
Et un che parea uscito da l'Inferno,
E minacciar altrui stratio, e ruina:
Le disse, Iniqua Donna, hor ti prepara,
Ad una Morte più d'ogn'altra amara.

Poteui commandar la terra tutta,
Et esser uia d'ogn'altra più contenta:
E ti piace in tal guisa esser distrutta,
E sì uilmente tormentata, e spenta.
Fa sù quel che ti piace, Anima brutta,
(Disse la Donna) à quel che la tormenta.
Fa sù quel che ti piace al corpo solo,
Che col mio dolce DIO tempro il mio duolo.

Mentre il ferro tagliente, empio, e tenace
S'apparecchia al tormento di costei;
L'Imperador nel proprio danno audace,
Torna al palazzo suo con gli altri Rei:
E seco fe portar quella uerace,
E gran nemica d'suoi spietati Dei;
Riuestita però d'un'altra ueste,
Che d'or fino, e di seta era contesta.

La fece porre in una ornata, e bella
Camera, non lontan del suo ridutto;
In compagnia di più d'una Donzella,
Ch'à le lasciuie han pronto il uoler tutto.
Indi al suo buon Porfirio ne fauella:
E poi che l'ha del suo disegno instrutto,
Vuol che uada à la Donna, e che le dica,
Che uoglia esserli moglie, e non più amica.

Il santo Caualier, che dentro al petto,
Di fede, e di speranza tutto ardea,
Corre con suo grandissimo diletto
A la sua cara amica, à la sua Dea,
Che con cortese, & honorato affetto,
Di riuederlo gran disire hauea:
Come colei, che'l suo profondo core
Vedea ripien di santo, e casto amore.

A prima giunta lieti s'abbracciaro,
E poi ristretti in solitario loco;
Di Christo, e del Tiranno ragionaro,
Ch'era per lei già conuertito in foco.
Gli dicea Caterina, O fratel caro,
Trauaglia per Giesù, trauaglia un poco,
E non hauer del fiero Mostro cura,
Che non può far nè danno, nè paura.

Vattene in fretta, oue la tua sorella
Ha presa per Giesù crudel battaglia:
Vedi quanto una tenera Donzella
Per rispetto di lui s'ange, e trauaglia.
Mira sotto una scorza ornata, e bella,
Come un cor di Diamante Christo intaglia:
Perche si uago, e lucido lauoro
Sia la sua cara gioia, e'l suo thesoro.

Vattene oue ella sola hora combatte
Contra il serpe crudel di tosco pieno,
E uedrai come le mammelle tratte
Fieramente le son dal casto seno.
Vedrai come ella arditamente abbatte
Con quel suo uolto lucido, e sereno
La carne, il senso, l'empia morte, e'l Mondo,
E quel nemico duro, e furibondo.

E se ti spiace entrar nel santo Agone,
Almen (poi ch'ella fia di uita spenta,)
Fa ch'in la casta, e bella sua prigione
Qualche obbrobrio crudel non oda, ò senta;
Ornale il capo suo d'alte corone,
Mentre riuola l'anima contenta
Al sempre eterno, e dolce Signor nostro,
E d'altro ornata, che di perle, e d'ostro.

In uece de la lingua il Caualiero
Sciolse gli occhi à le lagrime, & al pianto:
E sopra il casto petto, albergo uero,
Che fu di DIO, sempre pietoso, e santo,
Lasciò cadersi il uolto, e tutto intiero
Bagnò il bel uelo, e giù l'aurato manto:
Indi sorse, e ritorna al mostro horrendo
Con gli occhi del suo cor sempre piangendo.

Gli disse à prima giunta, ch'egli haueà
Ragionato àla Donna, (però in uano)
Perche del suo pensier non si trahea,
E stimaua l'altrui cieco, & insano:
Ode il Re quel Baron con faccia rea,
E tutto disdegnoso alza la mano,
E mouendola in sù, comincia à dire,
Che la faria di tanto error pentire.

E senza, ch'egli aspetti altra risposta,
In solitario loco si ritira;
Oue, come corresse per la posta,
Con lunghi passi quinci, e quindi gira.
Porfirio in tanto uolentier si scosta
Da quel feroce petto acceso d'ira,
E con dugento suoi forti guerrieri
Andò à ueder gli aspri tormenti, e fieri.

Corse

Corse à ueder la bella Imperatrice,
Che nuda il petto, in ginocchion si staua
In mezzo à l'empia, e cruda schiera ultrice
Di quella setta più d'ogn'altra praua.
E giunto à lei, nessuna cosa dice,
Ma pietosa, e dimesso la miraua;
E riman, come attonito, e smarrito,
D'un spirto così pronto, e così ardito.

Indi tanto il Boia un ferro caldo spinge
Sopra la bianca, e teneretta mamma,
Chiusa ne la tanaglia, e tutto il tinge
Di caldo sangue, e di stridente fiamma.
La Donna i labri infaccia, e gli occhi stringe,
E di duolo, e pietà tutta s'infiamma,
E senza che pur metta fuori un strido,
Si stringe nel dolor, suo amico fido.

Radoppia il Manigoldo un'altra uolta
Il ferro crudo, e poi prende à due mano
L'empia tanaglia, e subito gli ha tolta
La bella poppa, e l'ha gittata al piano.
Cadde Faustina à terra, come sciolta
Di uita, & al suo fin corre pian piano;
E mentre un sonno hauea dolce, e soaue,
Sentia Porfirio acerba pena, e graue.

E perche non potea soffrir l'oltraggio,
Che'n lei patiua, alzò la uoce forte,
Fate, che faccia presto il suo uiaggio
(Disse) con questa spauentosa morte.
A questo detto, un'huom crudo, e seluaggio
Prende à due man quelle tanaglie torte,
E per destar dal sonno la Regina,
Su l'altra mamma aperte le declina.

Indi le mette un piè sopra la ueste,
Che lo stomaco, e'l resto le copriua,
E con due scosse subitane, e preste
La suelse à un tratto con la carne uiua.
Grida la Donna forte, O DIO celeste:
E tu beata, e benedetta Diua,
Soccorrete il mio spirto stanco, e lasso,
In questo graue, e perigliosо passo.

Mentre così dicea, d'un'altra mano
Si sente alzar in sù l'afflitta soma.
Et ecco un colpo lampeggiante, e strano,
Le manda à terra la dorata chioma:
Cadde la bionda, e uaga testa al piano,
Et in sanguigni salti s'alza, e toma,
E resta il busto, pur tremante, e uiuo,
De l'ornamento suo spogliato, e priuo.

Fu

Fu sentita in un subito nel Cielo
Vn'armonia sì dolce, e sì soaue,
C'hauria scaldato un cor, (benche di gelo)
E fatta lieta ogn'aspra pena, e graue.
Onde Porfirio acceso in caldo zelo,
(Mentre quell'empia turba trema, e paue)
Si strugge di dolcezza, come suole
Vna falda di neue innanzi al Sole.

E senza più pensar tutta raccolse
La sua fedele, & honorata schiera;
E uerso un bosco incolto si riuolse,
Ch'indi non lungi sopra il fiume u'era:
Oue poi giunto, in questi detti sciolse
La lingua sua sempre cortese, e uera:
Sciolse la lingua, e nel sermon uerace
Il pietoso core ancho non tace.

Disse, Fratelli già sentiste il canto,
E la celeste, angelica armonia,
Che la Regina nostra (fuor del manto,
Che senza alcuno incarco la copria)
Raccolse in grembo, al Ciel benigno, e santo,
Et à l'eterna, e lucida Hierarchia:
Acciò che'l soprahumano, e santo obieto
Scaldar ci debba l'agghiacciato petto.

Questi stupendi segni il mio buon CHRISTO,
Ch'io chiamo uero, solo, eterno DIO;
Ci fa ueder, perche si faccia acquisto
Del sommo ben, conforme al suo disio:
Ne la sua uiua speme sta commisto
Il mio cor tutto, e tutto il pensier mio:
E cosi spero in lui, c'hoggi farete
Voi che (sua gran mercè) questo uedete.

Con gran ragion, fratelli, io mi son mosso
A farlo Re de la Natura tutta:
Però che andando al tenebroso fosso,
La doue Caterina era ridutta,
Vidi un splendor più d'un Piropo rosso,
In si profonda caua, horrida, e brutta;
E dentro il uiuo lumo duo celesti
Spirti con chiare, e luminose uesti.

L'un teneua un bel uaso in sù la mano,
Onde spiraua il più soaue odore,
Che l'Eritreo mai desse, o'l Battriano,
O'l lito, doue il Sol si mostra fuore;
L'altro con quel liquore ungea pian piano
De la Donna le piaghe, e'l fier dolore;
Che riceuute hauea, per esser salda,
E nel superno amor feruida, e calda.

In un momento sana ne diuenne
Del corpo (essendo de la mente ancora)
Et un messo di CHRISTO la sostenne
Con la Manna del Ciel, perche non muora,
Spiega con tutto il corpo à DIO le penne,
E sprezza questa morta infima Gora:
Lascia i piaceri, il suo bel Regno, e'l Mondo,
Per amor di quell'altro più giocondo.

Et egli, ch'è di lei uerace sposo,
L'aiuta, la consiglia, e la difende:
Manda dal Cielo un raggio luminoso,
Che l'empie Ruote in mille parti fende.
E Curate crudel, ch'era stato oso
Di farle, e gli altri crudelmente offende:
Muoue sì l'alto cor de la Regina,
Ch'à cruda, e fiera morte si destina.

Cangia questa il suo supremo, e grande Impero
Con una bassa, e uergognosa morte:
E quell'altra, un bel Regno, un bene intiero,
Et abbraccia il morir col petto forte,
Sol per fruir dopo la morte il uero
Eterno ben, ne la celeste corte:
Et hor perche noi siam timidi, e uili
Per sì honorati pregi, e sì gentili?

Deh fratelli miei cari, non temete
Di questo atroce, e rigido tiranno.
Hoggi forti guerrieri, hoggi uincete
Vn preggio tal, ch'auanza tutto il danno.
Oh che ricche corone, che hauerete
Dal nostro CHRISTO nel superno scanno.
E queste alte corone saran tali,
Ch'auanzeran le ciuiche, e murali.

Queste (disse Porfirio) & altre cose,
Che saria troppo lungo à riferire,
Tutte drizzate al ben, tutte pietose,
E tutte d'amor piene, e di desire.
Onde le squadre ornate, e luminose
D'elmi, d'usberghi, e d'Arme da ferire,
Alzar tutte la mano in segno fido
Di uera pace, & un'ardito grido.

Tu ualoroso capo, tu ci guida
Per CHRISTO (li diceano) à la battaglia.
Tu sia principe nostro, e nostra guida,
Perche del Mostro fier nulla ne caglia,
E s'egli à morte horribile ci sfida,
Andiamo audaci à lei prima ch'assaglia;
Perche l'alto Signor, che uede il tutto,
Ne doni poi de le fatiche il frutto.

Segue con questi detti un gran bisbiglio
Per tutto lo squadron diuoto, e forte.
Altri diceua, udite il mio consiglio,
Diamo al Tiranno perfido la morte.
Altri, ch'era nemico del periglio,
Con parolette uagamente accorte
Dannando quel consiglio troppo duro,
S'attaccaua al partito più securo.

Godea Porfirio in ascoltando tanti
Pensieri espressi con audaci detti,
E perch'era prudente, si fè innanti,
E disse, ch'altro tempo in ciò s'aspetti;
E uolse poi, che i belli membri santi
(Ch'eran sopra il sabbion tronchi, e negletti)
Sian presi, e posti in honorato loco,
O (come era l'usanza) posti al foco.

Aquel parer tutto lo stuol concorse,
E dietro al caualier si mise in uia;
Che uenne al fiero loco, doue scorse
Il corpo bel de la Regina pia:
Al biondo capo il buon Porfirio corse,
Che d'Amor fu ricetto, e leggiadria,
E (tenendola in man) dicea con pianto
Quel ch'io spero narrar ne l'altro canto.

CANTO NONO.

RESE *la bella testa il Caualiero*
Per la dorata chioma, e con un fiume
Di lagrime leuò quel fango nero,
Ch'era ſmaltato à le ſanguigne ſpiume:
Indi con un ſoſpir focoſo, e uero,
(Che par che l'aria tutta intorno allume,)
Le luci lagrimoſe in quella fiſſe,
E poi con gran pietà queſto le diſſe.

O Mondana miſeria troppo eſpreſſa;
E da noi ſtolti mai non conoſciuta.
O terrena grandezza, altrui conceſſa,
Come ſtato tuo ratto ſi muta.
Tal crede alzarſi in alto, che s'appreſſa
Al fondo, che pur dianzi odia, e rifiuta.
Tal hoggi è pien di noia, e di tormento,
Che domane ſarà lieto, e contento.

Chi

Chi con occhio uerace intento mira
A queſte nebbie, fumi, ſogni, & ombre.
In cui l'human penſier s'ange, e martira;
Perche più ne le tenebre s'adombre.
Al raggio del mio CHRISTO il uiſo gira,
Accioche il cor di tante noie ſgombre;
E nel girarſi uede al noſtro uero
Quanto può deſiar giuſto penſiero.

Tutto quel che con CHRISTO non s'uniſce,
E da lui non depende, è coſa uana.
Tutto il noſtro penſier ſempre languiſce,
Quando dal mio buon CHRISTO s'allontana.
Tutto il noſtro ſaper ratto ſpariſce,
Che ſuol produr la noſtra mente humana.
E pur noi ciechi, e ſordi, ſempre andiamo
Al noſtro danno, come il peſce à l'hamo.

Queſta leggiadra, e glorioſa Donna,
Che giace eſtinta in sù la nuda terra;
Queſta d'alto ualor ſalda colonna,
Già ſeppe far col Mondo eſtrema guerra;
Queſta ſola raccolta in humil gonna;
C'hoggi lieta, e beata in Ciel ſi ſerra:
Seppe cangiar queſta miſeria, e noia
Con una ricca, e ſempiterna gioia.

Ella

Ella conobbe il uil principio humano
Nel fango inuolto, e di rio seme nato:
Concetto in colpa, e col pensiero insano,
A pene, & à fatiche destinato.
Conobbe quel, di c'huom si pregia in uano;
Che fia d'horridi uermi diuorato;
E come il nostro uil caduco, e frale,
Non procura à se stesso altro che male.

Ecco poi nato l'huom di terra uile,
Come ritorna subito à la terra;
Di cui forse il giumento è più gentile,
Che si tristo, e mal nato non s'atterra:
E questo uaso putrido, e fittile,
In cui l'anima nostra poi si serra.
Gli annulla le uirtuti, e seco inuolue
In nuoui effetti, e tutto il ben risolue.

Dispregiasti, Madonna, quella carne,
Ch'è in noi più uil di qual si uoglia pianta;
Che dolci frutti, e grato odor suol darne;
E gioua poi, che dal terren si schianta:
E quella suol noiosi frutti farne,
Et horribil fetor mentre ci ammanta.
E poi nel duro passo à l'altra uita,
Come foglia dal uento, ci è rapita.

Già

Già conoscesti, splendida Regina,
Che'l Mondo è tutto pien d'affanno graue;
Oue col piede, e col pensier camina
L'auido huom per hauer quel che non haue.
E poi d'hauerlo hauuto alta ruina
Sempre il minaccia, e di perderlo paue.
Così nel meglio del suo bel contento,
Sempre proua quà giù pena, e tormento.

Sapesti che non è quest'empia ualle
Nostra città, però ch'altra n'habbiamo:
E come per quest'erto ispido calle
Vada l'huom sempre trauagliato, e gramo;
E già l'hai uolte con ardir le spalle,
E sciolto il duro, e troppo saldo camo,
Et in lei Crocifissa, & ella teco
Dispregiasti il suo ben fallace, e cieco.

Con occhio interno hai uisto questa terra
Esser sentina ria d'ogn'empio male;
Oue il superbo se medesmo atterra,
E l'iracondo il proprio petto assale;
Rode se stesso l'inuido, e si serra
L'auaro cieco al desir basso, e frale;
Marcisce il pigro, e conuien che si stempre
Il lasciuo, e'l goloso in bramar sempre.

Già

Vedesti

Vedesti in questo esilio una congiura
Di cose auerse à nostro danno audaci:
La carne, il Mondo, il Serpe, e la Natura,
Vn tempo ghiacci, e l'altro ardenti faci.
Tremuoti, pestilenze, e fame dura,
E tuoni, e lampi, e fiere empie, e rapaci,
Vniti al danno nostro in questo centro,
Ma più nuoce quel mal, c'habbiamo dentro.

O come, altiera Donna, te ne andasti
Da questi lacci rei libera, e sciolta.
Felice te, che'l bel sentier trouasti,
E poi per quello al Ciel fosti riuolta.
Felice te, che'l Mondo rio lasciasti
A la mondana turba cieca, e stolta.
Infelice Massenzo, che non credi
A quel, ch'ogn'hor con gli occhi proprij uedi.

Non eri tu crudel, ch'ad ogni cenno
Di costei ti uolgeui come il torno?
E l'alto tuo poter, le uoglie, e'l senno
Tenesti chiuse al suo bel uiso adorno?
Ma ne la tua salute poi non fenno
A la primiera usanza più ritorno:
Perche tu, come duro, & ostinato
Muoia nel tuo grauissimo peccato.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando
Il tuo ferino cor, bruggiò seſteſſo?
E' queſto quel bel uolto, oue baciando
Il tuo ſpirto crudel laſciaſti impreſſo?
Son queſte quelle chiome, che legando
L'arido cor, ti fer beato ſpeſſo?
E' queſto quel bel corpo, e quelle mamme,
In cui ſpegneſti ogn'hor l'acceſe fiamme?

Et hor perche ſpietato, iniquo Moſtro,
Nel proprio dolce ben ti ſeſti crudo?
Perche fai che la neue, l'oro, e l'oſtro
Giaccia ſopra la terra ſpento, e nudo?
Tu foſti fatto nel tartareo chioſtro
D'una maſſa d'acciar, gelato, e rudo:
Perche non fia giamai, che'n corpo humano
Troual ſi poſſa un cor sì duro, e ſtrano.

Queſto diſſe Porfirio, & altretanto
Con ſi ſoaui, e doloroſi accenti,
Che moſſo haurebbe horridi Tigri al pianto,
Orſi agghiacciati, e ſqualidi ſerpenti:
Poi ſi riuolſe à quei, c'haueua à canto,
E diſſe, Amici miei prodi, e ualenti,
Prenda ciaſcun di uoi la ſua ſorella,
Ch'io prender uò la mia Regina bella.

Ecco

Ecco già l'hora commoda, e opportuna
A far così diuoto, e santo effetto.
Già uedete nel Ciel l'humida Luna,
E'l Sol già corso al solito ricetto.
E come il monte l'ampia ualle imbruna,
E le manda à serbar le spalle al petto.
Ecco il grato silentio, che c'inuita
A l'opra, che fia sempre al Ciel gradita.

Così detto, si pose in sù le spalle
Il morto corpo, e con la testa in mano,
E le mammelle in petto, per la ualle
Innanzi à glialtri suoi calò pian piano,
Che uenian carchi appresso, e tolse il calle,
Che guida al Tempio del beato Aniano:
E quiui in duo profondi oscuri auelli
Sepeliron quei corpi santi, e belli.

E nel medesmo Tempio si fermaro,
C'hauea già fatto il successor di Marco.
E quiui à DIO diuotamente oraro,
Che lor de la sua gratia non fu parco.
Nè perche de l'Aurora il raggio chiaro
Al biondo Apollo assicurasse il uarco,
E si uedesse anch'egli al Ciel salire,
Si uolser da quel Tempio mai partire.

Anzi dicea Porfirio al suo squadrone,
Armateui fratelli il saldo core,
Non temete nè morte, nè prigione,
Nè di questo crudel l'alto furore.
Non si restin di far mai l'opre buone
Per uiltade, per odio, ò per timore,
Poi che sempre del ben premio s'aspetta,
E del mal far crudele aspra uendetta.

E tutta uolta in mezzo à quei parlari
A dir del nostro Redentor tornaua;
E con essempij troppo uiui, e chiari
A la candida fe gli confermaua.
Tal che ciascun di quelli spirti rari
In un momento ogni sua colpa laua,
Col pianto, che forgea nel chiuso core,
Ch'auanza ogni apparenza esteriore.

Sorse poi la mattina il Mostro fiero
Con isguardi orgoglioſi, oscuri, e torti;
Et in leuarsi manda un suo scudiero
A ueder che ne sia de' corpi morti:
Và di galoppo quel, pronto, e leggiero,
(Che le parea trattar cosa ch'importi)
E giunto al monte, affretta intorno il piede,
Nè (fuor che'l sangue) alcuna cosa uede.

Ritorna al suo Signor tutto affannato,
E gli racconta quel ch'udir non spera;
Anzi che segno alcun non ha trouato,
Che gli habbia diuorati alcuna fera:
E per questo di credere è sforzato,
Ch'à l'ombra de la notte oscura, e nera,
Nascosamente fur dal luogo tolti,
Et in secreta parte poi sepolti.

Riman l'Imperador confuso, come
Colui ch'à l'Idra hauea troncato un' capo,
E si credea, che (quelle forze dome)
Potesse riuoltarsi à l'altro capo;
E poi le uegga radoppiar le chiome,
E farseli all'incontro più d'un capo.
Onde di più furor s'accende, e d'ira,
E sopra il nuouo stuol più forte tira.

Così l'empio tiranno si credea
Hauere uccisi gl'inimici, e spenti:
E d'hauerne più molti ogn'hor uedea
Contrarij al suo pensier segni euidenti:
Chiama à sè tosto una gran turba, e rea,
Tutta d'inique, & odiose genti,
E uuol che sappia gli huomini, c'han tolti
Quelli estinti cadaueri, e sepolti.

In un momento, come audaci cani,
Che uan dietro à la uolpe alhor sepolta,
Corron quei birri per più monti, e piani,
E per più d'una selua oscura, e folta:
Nè dimandano spesso à quei uillani,
Che quiui la lor messe haucan raccolta;
Et altri ch'incontraro in quel sentiero,
Nè mai saper n'hanno potuto il uero.

Tornaro al fin confusi à la Cittade
Per poter di quel fatto hauer nouella.
E diuisi correan tutte le strade,
Girando spesso in questa parte, e'n quella;
Onde la fama andò per le contrade,
E con tutte le turbe ne fauella;
Ne fauella con molti, c'hauean pieno
Il petto d'odioso empio ueleno.

Ogn'un di questi tali fè pensiero
D'incolpar il nemico à questo fatto,
E ne daua ragion simile al uero,
Con un uiso pietoso, e contrafatto.
Altri porgeua un presentin leggiero,
E col birro facea qualche contratto;
E quel c'haueua il tosco ne la tasca
Parecchi ne minaccia, e molti intasca.

Correa per la Città con uarie penne
La fama, e n'incolpaua hor quello, hor questo:
Onde più d'un Dottor chiamato uenne
A dar consiglio in quel caso acre, e mesto:
Più d'una Moglie lagrimando fenne
Co'l tratto crine, inditio manifesto,
Come di lor ciascuna hoggi far usa,
Che pensando escusar, mai sempre accusa.

Destossi al fin messer Portanouelle,
Di ch'io ui dissi pochi giorni innante:
Quest'era un'huom, c'hauea larghe mascelle,
Rugosa fronte, & occhio fiammeggiante.
E già teneua in questa parte, e'n quelle
De la Città più d'un, ch'andaua errante,
Per saper mille scandali, ò rumori,
Che si facean dentro le case, e fuori.

E poi la sera ogn'un di quelli andaua
A quel messer, che ne facea quaderno;
E tutto il fatto a pieno ui notaua:
O sia di cosa graue, ò sia di scherno.
A lui dunque la sera (mentre staua
Fioccando noue, come ghiaccio il uerno)
Vn suo ministro fido uiene, e dice,
Quei che sepolta hauean l'Imperatrice.

Come

Come quel l'habbia inteſo, molti fanno
Lungo diſcorſo, e dir credeno il uero:
Chi dice, che fù già ueduto un panno,
Ch'andaua à porſi ſopra il cimitero,
Altri dicea, ch'un gran Talacimanno
D'una Torre hauea uiſto il fatto intiero:
Et altri, che ne ſparſe quelle grida
L'amica di Porfirio troppo infida.

Pur ſi ſeppe à la fin (perche uuol DIO,
Ch'ogni coſa ſi ſappia, ò triſta, ò buona:)
E quel Portanouelle iniquo, e rio
Se ne corre al Palazzo egli in perſona:
E troua un Caualier, c'hauea diſio
Sotto un bel dir, che dolcemente ſuona,
Di rouinar Porfirio, & egli poi
Hauer dal Re tutti gli officij ſuoi.

Coſtui tutto di ſpeme, e gaudio pieno
Và con Portanouelle al Re crudele,
E li racconta tutto il fatto à pieno,
C'hauea commeſſo quel ſuo più fedele.
Mutoſſi toſto il Re di uiſo, e ſeno;
E (ſenza entrar in repliche, e querele)
Manda un ſuo Capitan maluaggio, & empio
A far uenir Porfirio, ch'era al Tempio.

Venne al Re quel Baron con gli altri insieme,
E fu dentro una camera introdotto;
Oue Massenzo solo un pezzo geme
Di gran pietà pria che li faccia motto:
Poi disse. E' tu che sei mia fida speme,
E che tutto il mio Imperio tieni sotto,
Ti mouesti à pietà d'un corpo morto
Per farmi un così espresso, e graue torto?

Perche cagion sei gito à sepelire
Quelle fiere nemiche à nostri Dei?
Io non ti uò di quest'error punire
(Benche, s'io lo facessi, ben farei)
Ma uoglio ben, che sempre il tuo desire
Vada conforme à i desideri miei:
E che non dica mai, nè faccia cosa,
Ch'esser mi possa nel pensier noiosa.

E forza, Signor mio, (disse il Barone)
Ch'io ti procuri gran tormento, e noia:
O (s'udirai con fede il mio sermone)
Infinito contento, eterna gioia:
O pur mi metta innanti occasione
A comandar, ch'io crudelmente muoia:
Benche l'ultimo, e'l primo assai m'offenda,
E l'altro teco à grand'amor m'accenda.

Io son (perche tu il sappia) Amico, e seruo
Del mio buon CHRISTO, solo, eterno DIO;
E uorrei, che tu fosti il mio conseruo,
Lasciando il tuo rigor troppo empio, e rio.
Volea seguir, ma subito il proterno
Li rompe in bocca il parlar dolce, e pio;
Et alza un grido d'insensato, e pazzo,
Ch'intorno andò per tutto quel palazzo.

Come un Toro seluatico pascendo,
Ch'à l'improuiso à morte sia ferito,
Dona un rauco mugito, e cosi horrendo,
Che ne rimbomba d'ogn'intorno il lito:
Indi (poi che la uita uien perdendo)
Nel caldo sangue in larghi riui uscito,
Bramisce in suon più basso, e si percuote
Sopra la terra, e fa diuerse ruote.

Così l'empio Tiranno à questo detto
Diè l'alto grido, e poi percosse al muro
Più uolte il capo irato, e con dispetto
Dirompe in questo dir pietoso, e duro.
Misero me, che serbo in questo petto
Vn'amor con costui sincero, e puro,
Et bolle l'alma, e'l mio gouerno dato,
E me ne trouo (ahi lasso) hoggi ingannato.

Anzi inganni te stesso (disse à lui,
Che con audace uolto il riguardaua)
E per le false parolette altrui
Ti uolgi in opra si maluaggia, e praua:
Oue è quella prudenza tua, per cui
Tutto il dominio mio si gouernaua?
Ou'è quella costanza, e quella fede?
Ahi cieco Mondo, e cieco chi ti crede.

Io m'ingannai, (rispòse il Caualiero)
Quando adoraua i Dei bugiardi, e uani;
Ma hor, ch'adoro il sempiterno, e uero,
Mi sento i sensi miei più che mai sani.
E s'udir uoi l'interno mio pensiero,
E perche dal tuo stolto m'allontani,
Io ti farò (con molto tuo piacere)
Cose sentir marauigliose, e uere.

Non puote più soffrir quel petto atroce
Del pietoso guerriero i santi detti.
E con altiera, e spauentosa uoce
Chiama quelli, che fuori eran ristretti:
Corre à quel grido subito, e ueloce
L'unito stuol di quei guerrier perfetti;
Et altri de la corte in lungo filo,
Perche il grido s'udì di là dal Nilo.

Comman-

Commanda il fier Tiranno à quei dugento,
Che di Porfirio eran fratelli in CHRISTO,
Che sia preso in gran fretta, & à tormento
Sia destinato, spauentoso, e tristo.
Si fece innanti un, c'hauea nero il mento,
Però di peli bianchi in copia misto,
Ch'un tempo à Costantin portò il Guidone,
E nacque di Trasteuere al Rione.

Costui disse, Signor, perche si manda
Questo guerriero à dispietata morte?
Forse perche di CHRISTO il nome spanda,
E sia ne la sua fè costante, e forte?
Se questo è uer, tutta la nostra Banda
Ne potrà gir con la medesma sorte:
Perche noi tutti siam fatti Christiani,
E fier nemici a'uostri Idoli uani.

Come quel Castellan, che stia sicuro
Intorno al merlo con l'armata scorta,
E da lei uegga abbandonato il muro,
Et entrar i nemici per la porta,
Onde confuso al caso strano, e duro,
(Perche si uede ogni difesa corta,)
In uan si strugge di tormento, e d'ira,
E pochi, ò nulli al suo soccorso mira.

Così il Tiranno perfido si uede
La propria gente sua fatta rubella:
Et onde hauer caldo soccorso crede,
Scuopre una uoglia troppo acerba, e fella:
E per questo al furor subito riede,
Et à l'ira, che l'ange, e lo martella.
Grida, ma nel gridar, tanto s'intrica,
Che l'accento, e la uoce esce à fatica.

Disse pur, doue son quei tanti, e tanti
Miei serui, ch'à la Tauola ogn'hor ueggio?
Oue quei fieri, & orgogl osi uanti
In honor del mio ricco, altero seggio?
E tuttauia gridando uenner quanti
V'erano intorno, al gran palazzo Reggio,
Venner da la Città gran turbe, e molte,
Ch'à quel superbo grido eran raccolte.

Grida il maluaggio Re ne l'ampia sala,
Che sia preso Porfirio, e i suoi compagni:
E subito gittati in quella mala
Fossa, ripiena di più serpi, e ragni:
Venne Porfirio (à cui ciascun fece ala)
Per li suoi primi honori, eccelsi, e magni.
Et egli (uolto à quel popol feroce)
Sciolse l'accorta lingua in questa uoce.

O ciechi

O ciechi, non uedete, che costui
Ci uuol mandar per forza ne l'Inferno?
Non hauete già uisto tutti uui
Tanti gran segni in CHRISTO, Dio superno?
E se'l uedete, perche date altrui
Fede, e credenza in uostro danno, e scherno?
Comporterete, che l'altrui pazzia,
Vi tolga de la uera, e santa uia?

Sù questo detto, il suo fidato stuolo
Alza la uoce con la destra insieme,
E dice, CHRISTO, Christo è il nostro solo
Eterno DIO, nostra uerace speme.
A questi detti, tutto pien di duolo
Massenzo, come il mar superbo freme,
Et hora à questo, & hora à quel si uolta,
Perche la squadra sia legata, e tolta.

In un momento il gran popol si mosse,
E sopra un sol s'auuenta una decina,
Che gli dona in più parti mille scosse,
Et hor in aria l'alza, hor giù declina.
Vn di quei presi con uoci aspre, e grosse,
(Nel mezo di quel fremito, e ruina)
L'orecchie di quel popolo percuote,
Ricordando il miracol de le Rote.

Vn'altro

Vn'altro, che sù l'arme hauea la cappa
Con le calze tagliate à la Tedesca;
E n'hauea più di quattro in ogni frappa,
Che non lasciauan più farli la tresca.
Gridaua à quella turba, che lo scappa
Deh gente sciocca, e vile hor stai ben fresca,
Già uedrai che quanto hoggi fassi à noi,
Diman farassi, e forse peggio à uoi.

Altri dicea, quest'honorata morte
Ch'io fo per lo mio DIO, che sta nel Cielo,
M'aprirà l'alte, e luminose porte,
Fuor di questo mortal caduco uelo.
Altri, c'hauea nel petto il cor più forte,
Voleua oprar la spada, il dardo, e'l telo,
E gridaua al compagno, e al Capitano,
Che si deue morir con l'arme in mano.

Vn c'hauea di gran fede acceso il core,
Al Tiranno crudel disse riuolto,
Fa sì ch'io uada presto al mio Signore,
Che homai non posso più mirarti in uolto.
Fa sì ch'io sia di questo loto fuore,
Di questo loto uil, misero, e stolto;
E da la man, che pensa farmi oltraggio,
Io sia mandato al sempiterno raggio.

Mentre così parlaua tuttauia
Eran tirati à gli empij, e rei flagelli:
E Porfirio benigno, che gli udia,
Gridaua forte, O cari miei fratelli:
E gite uoi, senza la guida mia,
A farui in Ciel del chiaro Sol piu belli?
Perche dunque lasciate il capo uostro
In man di questo crudo, e fiero mostro?

Poi uolto al fier Tiranno, disse, come
Tagli i capelli, e lasci il capo saluo?
Io mi porrò (s'io uiuo) mille chiome,
Anchor che tu mi faccia in tutto caluo:
Non si ponno mai dir le forze dome
D'un capo tutto dischiomato; saluo,
Che quando doloroso uersa il sangue,
Onde ciascun suo membro uinto langue.

Dunque tu uuoi morir con esso loro,
(Rispose il Re pien d'ira, e di dispetto)
E lasciar me, che t'amo, e che t'honoro,
E ti porto scolpito in mezo il petto?
Deh stolto, e cieco, mira al tuo decoro,
Tutto pien di grandezza, e di diletto;
Non consentir, che la tua chiara fama
Ne resti poi nel Mondo oscura, e grama.

Replicolli il Baron, Certo io t'amai,
Quanto si possa al Mondo amar Signore,
Ma poi ch'un uia più grande ne trouai,
Ho già riuolto à lui tutto l'amore.
In lui grandezza, e stato ritrouai,
Eterna fama, e sempiterno honore:
In te miseria, inferno, acerba pena,
Ch'al cieco abisso il tuo seguace mena.

Fu questo detto auelenato strale,
Che'l cor nel duro petto gli trafisse:
Onde con nuoua crudeltà l'assale,
Et à la fiera turba così disse.
Tagliate sù questo noioso male,
Che nel mezo del petto mi s'affisse.
Fate sì, che mai più non uegga, e senta
Quel che sempre m'affligge, e mi tormenta.

E poi ch'esser li piace capo, e guida
Di questi Rei nel suo nefando eccesso:
Fate che'l primo egli si tronchi, e uccida;
E che i compagni suoi uadano appresso.
La turba in questo dir con aspre grida
Le mani adosso subito gli ha messo,
E di peso lo porta à gli altri innante,
Senza che metta nel terren le piante.

Hauean fatto uenir gli empij coltelli
Per troncarli la testa in sù la piazza,
Se non ueniua à quei Ministri felli,
Vn c'hauea in mano una dorata mazza:
Comandò quel Mazzier, che tutti quelli,
C'hauean lasciata la lor legge (pazza)
Per quattro dì sien posti in una fossa;
Perche la cosa consultar si possa.

Il fier Massenzo, che di core amaua
Il fedel Caualier del sommo Christo,
Li fece porre in un'oscura caua,
E differir quel caso acerbo, e tristo:
Perche fra questo tempo egli speraua
Farli ueder l'error, che non ha uisto,
E trarlo fuor con più d'una ragione,
Di quella sua concetta opinione.

E perche ancor speraua, per suo mezzo,
Ridurre al suo uoler la squadra tutta,
In uece de la morte il fiero lezzo
Lor diè di quella fossa oscura, e brutta.
Vi mandò più persone, e poi da sezzo
Vna ue ne mandò dotta, & instrutta,
Per porre altrui ne la già rete tesa:
Et ella ui restò legata, e presa.

A

Al fin ueggendo il perfido Tiranno,
Che'n lui girò lo ſtrale altrui riuolto,
Per riparare al ſuo futuro danno,
Comanda, che lo ſiuol uiuo ſepolto,
Muoia con aſpra pena, e con affanno:
Senza più ritentar poco, nè molto.
Come ne andaſſer poi tutti à morire,
Voglio ne l'altro canto differire.

CANTO DECIMO.

L'AMICITIE del Mondo sempre sono
Con disegno contratte, ò buono, ò rio:
E mancando il disegno, ò tristo, ò buono,
Cade seco l'amor nel cieco oblio:
Ma quando l'huom stà dolcemente prono
Sotto il legame, ch'è fondato in DIO;
Perche al soggetto stabile s'appoggia,
Sempre l'amor si stringe, e sempre poggia.

O quanti ne son'hoggi amici cari,
Mentre fra lor qualche disegno dura,
Che con false apparenze, e bei parlari
Mostran la mente lor sincera, e pura.
E diman poi saran tutti contrari
A quella dolce, & amorosa cura,
Che mentre l'util uede, ama, & osserua,
Poi torna à l'uso suo falsa, e proterua.

Questi

Questi Prothei fallaci, fanno il mondo,
Parer pieno di noia, e di tormento,
Che sarebbe gentil, uago, e giocondo,
Se ui fosse di DIO *l'almo contento:*
Nè si troua chi scorga nel profondo
Humano cor l'altrui celato intento;
E però tal ci par grato, e gentile,
Che più d'ogn'altro è rio, perfido, e uile.

In questa parte, & in molt'altre ancora
E' peggio l'huom, che'l bruto aspro animale,
Che ne la spetie sua lieto dimora,
Nè procura al compagno oltraggio e male;
Esce dal chiuso ouil, pascendo fuora,
Nè mai percuote, fere, urta, & assale;
E s'egli auuien, che'l faccia alcuna uolta,
Con ragion uera ha quell'impresa tolta.

E noi c'habbiam da DIO *l'antico lume*
De la ragion, ch'è nostra guida, e pace;
Andiamo come al mar ucloce fiume,
A l'opra stolta, falsa, empia, e rapace.
Non è tra noi uirtù, non è costume,
Che non sia fiero, inhospite, e fallace;
Non è uaghezza, amor, speranza, e lode,
Che non asconda mille inganni, e frode.

Quella

Quella antica, benigna, santa, e pia
Schiera, che sparse al Mondo alta uirtute;
Raccolse d'ogni selua alpestre, e ria
Le genti in folti horrori homai perdute:
Perche benigna l'una à l'altra sia,
E l'una l'altra al suo bisogno aiute:
Et hor si uede questa, e quella terra,
D'ogni discordia albergo, e d'ogni guerra.

E questo auuien, perche tra noi l'amore
Dura, quanto la causa, ond'egli nasce;
Che poi finita, subito nel core
Si muta quel, che la gouerna, e pasce.
E per questo, Massenzo Imperadore,
Che fù peruerso, e rio fin da le fasce,
Non trouando Porfirio al suo uolere,
Muta le dolci in uoglie crude, e fiere.

E finito lo spatio di quei giorni,
Ch'io dissi, à l'altro canto, che fur dati
A l'honorato stuol, perche ritorni
A quelli Dei crudeli, e dispietati:
E uisto anchor, che con suoi biasmi, e scorni
Eran già da la morte prolungati;
Tutto fiero, e crudele, una mattina
Venir si fè la sua squadra assassina.

E dopo hauerla riguardata in uiso
Si uolse al Capitan, che la guidaua,
E disse, Fa che sia Porfirio ucciso
Con quanti son de la sua setta praua.
Fa che à ciascuno il capo sia diuiso,
Se la pazzia di testa non si caua,
E quelle membra tutte intiere, e sane,
Sien pasto à l'Auoltoio, al Lupo, e al Cane.

Con basso inchino il Capitan s'offerse,
E con breui parole ad eseguire
Il fier mandato, e dietro si conuerse,
Tutto ripien di grauità, e d'ardire:
Indi con arme luminose, e terse,
Fece ne la città più genti unire;
E poi c'hebbe più grosso il suo squadrone,
Se ne corse ueloce à la prigione.

Apre la cataratta, e gli occhi gira
Ne la cruda prigion per tutti i lati,
E dianzi à gli altri il buon Porfirio mira
(A gli altri, ch'eran seco ingenocchiati:)
A l'imagin di quel, che sempre tira
Su le sue spalle i nostri empij peccati;
Quest'era un bel Crocifissetto d'oro,
Fatto con ricco, e splendido lauoro.

A l'apparir

All'apparir, che fece il Capitano,
Sorse il Baron con la sua squadra insieme;
E prese quel suo Crocifisso in mano,
Ne la cui guida ogni fedel non teme:
Indi con un parlar cortese, humano,
(Che rende i frutti assai conformi al seme)
Disse. Compagni, ecco quel giorno, ch'io
V'apparecchio un'assalto acerbo, e rio.

Hoggi s'ha da pigliar quella fortezza,
In cui si chiude eterno alto Tesoro;
E ui bisogna indomita fierezza,
Ardir profondo, e intrepido lauoro:
Dunque di cor u'armate, e di fortezza
Se bramate hauer prede in gemme, e'n oro,
Per hauer poi, senza altro rischio, e proua,
Vna ricchezza inusitata, e noua.

E perche s'habbia la uittoria certa,
Ecco l'inuitto Capitan feroce.
Ecco il mio DIO, che ui fa pronta offerta
Di combatter con l'opre, e con la uoce.
Egli in più guerre ha la persona esperta,
E sempre ha uinto il suo nemico atroce:
Anzi nel fiero assalto ogn'hor procura,
D'esser primo à saltar sopra le mura.

Questi è colui, che sopra il duro legno
Vinse col suo morir l'acerba morte;
Questi del duro, e tenebroso regno,
Ruppe col santo piè le chiuse porte;
Vinse la carne, e'l Mondo, e con isdegno
Legò l'empio Dragon con nodo forte:
Et hor per nostro meglio, e per sua gloria
Ci darà lieta, e splendida uittoria.

Et io di questo Capitan gagliardo
Voglio portar la gloriosa insegna:
Non sia nessuno à seguitarmi tardo;
Ogn'un di buon uoler dietro mi uegna:
Perche tra le sue schiere un uil codardo
Del suo ricco stipendio sempre sdegna:
Et all'incontro, l'animoso, e fiero
Sempre accresce di grado eterno, e uero.

S'offerse à questo dir la schiera tutta
Di prender con ardir la chiusa Rocca,
E di far sì, che resti anco distrutta
La gente, che gli strali irato sciocca.
In questo mezo quella gente brutta
Oprando man, catena, corda, e bocca,
Trasse la squadra fuor del loco strano,
E uerso il monte la trahea pian piano.

Per andar à quel monte era meſtiero
Trauerſar la Città, che gli era à canto.
Porfirio ſciolto in man portaua il uero
Segno, che uolſe DIO per caro manto:
E col ſuo nudo capo tutto altero
Se ne andaua il guerrier beato, e ſanto,
E non men ſalda dietro gli uenia
La ſua fedele, e forte compagnia:

Paſsò per quella piazza, oue più uolte
Fece balli, tornei, gioſtre, e barrere,
E doue mille turbe ogn'hor raccolte
Gli facean riuerenze in più maniere:
Et hor quelle medeſme in lui riuolte
Chi con allegre, e chi con meſte cere,
Stringendo i labri, e alzando al Ciel le ciglia,
S'empier di gran ſtupore, e marauiglia.

Anzi nel uolto, ou'era prima un uelo
Di riuerenza acceſo, e di riſpetto;
Si ſcopriua un dimeſſo, e ſcuro gelo
Tutto pien di diſpregio, e tutto abietto,
E queſto baſſo grado al ſommo Cielo
E' tutto pien di gioia, e di diletto:
Perche quanto qua giù ne aggrada, e piace,
Sempre è nulla nel Ciel, ſempre è fallace.

Giunti i martiri santi al fiero colle,
Il valoroso Caualier fece alto
Sopra un sasso, che'n aria un pò l'estolle,
Poi disse à i suoi, Quì si darà l'assalto;
Quì non ui sia cor delicato, e molle,
Ma di diaspro, e adamantino smalto;
Quì s'impenni ciascun d'ardente zelo,
Perche habbiamo à pigliar quell'alto Cielo.

Questa è quella fortezza, ch'io u'ho detta,
Che ci contende il serpe antico, e'l Mondo:
Bisogna che feroce ogn'un rimetta,
E s'alzi ardito al loco almo, e giocondo:
Non ui spauenti la superna uetta,
E quello spatio lieue, alto, e profondo;
Perche questo Signor, che ci conduce,
Couerna, e regge quell'eterna luce.

Nè ui bisogna per salirui sopra
Far munition di picche, uncini, e scale,
Nè metter gatti, & arieti in opra,
O trabocchi, che uanno al Ciel senz'ale.
Non ui bisogna scudo, che ui cuopra
D'acque calde, di pietre, o d'altro male;
Perche col cor sincero, e con la fede
La sù si mette in un momento il piede.

Questa

Questa si lunga, e facile salita
Vn tempo fu difficile à poggiare:
Ma poi questo mio CHRISTO con la uita,
Che uolse con la morte commutare,
Fece la strada larga, certa, e trita,
Ch'ogn'un ui puote à suo diletto andare:
Et egli, perche sia mai sempre piana,
Tronca gli sterpi, e i duri passi spiana.

E di questa sua santa, e dolce Croce
Ha fatto scala, caramente dura,
Indi per questa con allegra uoce
Ne chiama à quell'altezza santa e pura:
E se ben nel principio al senso noce,
Al fin poi gioua fuor d'ogni misura;
E se pur con la morte in lei si sale,
S'acquista uita poi sempre immortale.

E però dolci miei fratelli cari
Vadasi à questa uita per la morte:
Non siate homai del uostro sangue auari
Per aprir di là sù le sante porte.
Volea più dir, ma con audaci, e rari
Detti, e con uoce arditamente forte,
Gli grida un suo compagno assai perfetto,
Deh uengasi per Dio tosto à l'effetto.

Io mi sento lo spirto sì rapito
A CHRISTO, *che'l far quì lunga dimora*
M'apporta un duol sì forte, & infinito,
Che mi strugge la uita, e che m'accora.
Deh rispose il Romano, (alzando il dito)
Per uiuer sempre lieti hoggi si muora,
Muorasi homai, senza cercar più indugio,
Poi che la morte è sol nostro rifugio.

Indi tutta la squadra audace grida
A la perfida gente, che s'affretti:
Ogn'un di uoi ci fia grato homicida,
E i uostri ferri crudi almi diletti.
Ma quella lor troppo fidata guida
Torna di nuouo à più soaui detti,
E col suo CHRISTO *in mano, in genocchione*
Così disse, e dir fece al suo squadrone.

Tu DIO, *che uedi i nostri falli tutti,*
E nel uederli in gran pietà t'accendi;
Tu che per far allegri i nostri lutti,
Su'l duro legno te medesmo offendi;
Tu che per far gli occhi mondani asciutti,
A lagrimar fra noi pietoso scendi,
Coi che facesti il molto, in questo meno
Spiega de la tua gratia il uostro seno.

NON

Non comportar che la creatura tolta
Al fier nemico tuo con tante guerre,
Et al dritto camin per te riuolta,
Dopo il trionfo al grembo suo s'atterre.
Perche la tua fatica molta, e molta
Vana sarebbe; e queste, e quelle terre,
Che chiudi, e stringi di gran fossi intorno,
Patiran dal nemico oltraggio, e scorno.

Fra tanto immenso tuo ualor pregiato
La pietà piu risplende al tuo bel petto,
Che se non fusse il nostro empio peccato,
Doue adoprar non haueria soggetto.
E perche tu ne resti ogn'hor lodato,
Sopra il nostro grandissimo difetto
Sempre corre pietosa, e doue manca
Il nostro oprar, di riempir non stanca.

Questa dunque ci laui il fallo nostro,
Perche uegnamo à te puliti, e mondi.
Questa ci tiri al tuo beato chiostro,
Fra quelli spirti angelici, e giocondi.
Non comportar, che 'l fiero, horrido Mostro,
In questo ultimo passo ne circondi.
Dacci la man potente, e tira al Cielo
Questi spirti sepolti in morto uelo.

Mentre

Mentre così parlaua il Caualiero,
E tante dolci lingue in un concento,
Dugento colpi, & un (forse più fiero)
Troncaro un Santo capo, e cento, e cento.
Caddon le teste, e'l sangue rosso, e nero
Di quà, e di là bagnando in un momento.
E doue erano herbette, fiori, e fronde
Correano calde, e sanguinose l'onde.

L'aria che prima era turbata intorno,
Spiegò subitamente un bel sereno,
Perche gli spirti eletti fer ritorno
Al uero DIO, che gli raccolse in seno.
E mentre andaro à quel gran seggio adorno,
Il Tiranno di rabbia, e foco pieno,
Cercaua andar con più ueloce passo
Al Regno tenebroso, oscuro, e basso.

Costui, poi c'hebbe auiso, ch'un gran fiume
Haucan fatto quei busti, e quelle teste:
D'esser rimasa sola si presume
La bella Donna angelica, e celeste:
E come un Lupo fier, che'n parti dume,
O ne le più secrete aspre foreste
Habbia l'agnella sola, e cieca fame,
Cerca sbramar le sue focose brame.

Si

Si ueste un' Athiclauo ricco, e bello,
Che fin sotto il genocchio lo copriua;
E doue star solea prima il cappello,
Vna corona risplendente, e uiua.
La calza, che parea fatta à pennello
Distinta in gemme, dal genocchio à riua,
E la ricca camicia, e'l bel giubbone
Lo facean uagheggiar, come un Pauone.

Poi, per mirarsi il ceffo, ancor non uecchio,
Anzi leggiadro uelo al brutto spirto,
Si fè uenire un cristallino specchio
Con un fregio più uerde assai del mirto:
E quiui fa di sè pronto apparecchio,
Mirandosi hor di fianco, hor chino, hor'irto:
E perche à se medesmo piacque poi,
Credeua hauer acconci i fatti suoi.

E con questa credenza tutto lieto
Corre à ueder la bella Caterina,
Che'n un leggiadro camerin secreto,
Si staua con la mente al Ciel supina.
A prima giunta con parlar discreto
A farle uezzi il fiero petto inchina,
E sempre acceso, rimiraua il uolto,
Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto.

Ecco (dicea) la mia leggiadra, e bella,
E prudente, e gioconda Imperatrice.
Ecco quella bellezza dolce, quella
Che sola mi può far lieto, e felice.
Già uenne, & hor è il tempo, che d'Ancella
Farti Donna di me non si disdice;
Anzi di tutto il mio supremo Impero,
E d'ogni affetto, e d'ogni mio pensiero.

Non si conuiene al tuo leggiadro uiso
Vn'impietà sì cruda, e sì uillana:
Nè conuien che si scorga al dolce riso
L'alta face d'Amor bugiarda, e uana.
Dunque, ò muta di uolto, (ond'io conquiso
Mi sento) ò mi ti mostra humile, e piana;
Che star non ponno insieme, e sempre in lite
La castitade, e la bellezza unite.

Ricordati Donzella d'esser nata
Da la famiglia Lagida d'Egitto;
Dal ualoroso Lago in alto alzata,
Che fu sì caro ad Alessandro inuitto:
Onde poi Tolomeo l'ha propagata,
E fatto l'Indo, e l'Ethiope assitto,
Col gran ualor de gli Aui, ond'è tuopadre,
Che sempre han fatto al mondo opre leggiadre.

E' questo

E' questo Regno poi finito in quella
Del maggior ceppo tuo scesa Cleopatra,
Che per esser cortese, altiera, e bella
Diuenne d'ogni cor focosa latra.
La Romana bontà, ch'ogn'hor nouella
Pietade, e gratia sopra il merto squatra,
Dal Regno di Candace à questo chiama
Vn tuo maggior per darli honore, e fama.

Et hor ch'alzar la tua fortuna uuole
In te la nobiltà del chiaro sangue,
E darti in man, quanto riscalda il Sole:
Perche in me ti dimostri hor Tigre, hor Angue?
Già de la tua beltà mi pesa, e duole,
Che'n questo empio uoler confusa langue;
E tu ueggendo il tuo gradito preggio,
Ogn'hor t'appigli scioccamente al peggio.

Abi perche (uita mia) ti spiace il freno
De la città del Mondo alta Regina?
E star nel chiaro Campidoglio in seno
In ritratto di Dea sacra, e diuina.
Deh uenga homai questa durezza meno
Poscia ch'asconde in sè la tua ruina:
Non consentir che'l tuo legnaggio adorno
Finisca in te con tanta infamia, e scorno.

Sorrise

Sorrise alquanto la Donzella, e (gli occhi
Diuini alzando) disse al fier Tiranno.
In uan, Massenzo, tanti strali scocchi,
Che non mi passan mai più là del panno,
E queste acute punte, che trabocchi
Al cor profondo, e lieto unqua non uanno.
Perche non ho più cor nel petto tristo,
Che me lo serba il mio benigno CHRISTO.

E senza il cor, non ha doue fondarsi
Il uero, e saldo amor, ch'altrui si porta.
Perche non ha soggetto, oue posarsi,
Fuor che ne la caduca spoglia morta.
Et è uer, che più d'un non deue amarsi,
Nè la legge d'Amor più d'un comporta:
E però hauendo il cor già dato à lui,
Non posso darlo uanamente altrui.

Io non uoglio il tuo cor (rispose il fiero)
Poi che si troua altrui concesso innante;
Ma uoglio il tuo bel uiso, albergo uero
Di questo spirto mio fermo, e costante:
Voglio il tuo bianco petto, oue l'intero
Mio ben si chiude, e'l biondo crin lustrante,
E questo dolce uiuo, e caro sguardo,
Ou'io (lasso) ad ogn'hor mi struggo, & ardo.

Rispose

Rispose la Donzella, Io t'ho già detto,
Che nel cor siede l'anima, e s'appoggia,
Et indi informa, e regge tutto il tetto,
Che'n lei corre, s'auuiua, china, e poggia:
Onde poi ne riman morto, e negletto
Quando l'anima, e'l cor più non u'alloggia.
E perche l'uno, e l'altro ho dato à DIO,
Resta morto, e sepolto il corpo mio.

Anzi il morto, e sepolto anco soggiace
Al dominio del uino, che lo regge.
E però del mio CHRISTO alto, e uerace,
(Ch'ogni cosa creata in sè corregge)
E questa carne mia, che morta giace,
E' soggetta in tal guisa à questa legge,
Che non la posso altrui nè dar, nè torre,
Nè più di lei (come tu uuoi) disporre.

Se non ne puoi disporre (disse il crudo)
Io mi torrò per forza il tuo bel morto:
Perche nel tuo bel morto tutto chiudo
Il mio ben, la mia gioia, e'l mio conforto.
Et ella à lui, Già in questo anco t'escludo;
Poscia ch'al grado tuo fai sì gran torto;
Che non pur far uiolenza; ma tenuto
Sei di dar sempre all'innocente aiuto.

Et

Et in queſt'atto (quando il cor non ama)
Se ne proua più noia, che diletto,
E l'ardito rattor ſempre s'infama
D'un ſopra ogn'altro uile, empio difetto:
Anzi quando la Donna non lo brama
Ad ogn'huom (benche fier) puo ſtar à petto,
Perche quella uirtute al Ciel gradita,
Render la puote (oltre ogni fede) ardita.

Et egli à lei, Veggiamo ſe la forza
Può gir col tuo proponimento uguale,
E s'ella poi mi uince, piega, e sforza,
Non ſarò più per farti oltraggio, e male.
A queſto dir la Donna ſi rinforza
Lo ſpirto, e dice, O bruto aſpro animale,
Non ti uergogni hauer queſto penſiero,
Ch'è ſopra ogn'altro il più crudele, e fiero.

Non ti uergogni perfido Tiranno,
Che t'uſurpaſti iniquamente il Regno?
E con fiera perfidia, e con inganno
Sei giunto à grado sì ſupremo, e degno,
Procurare al mio ſangue oltraggio, e danno,
Ond'io per uiuo, e real corſo uegno,
E darmi noia in queſto ſpirto, ond'io
Mi ſon con dolce nodo unita à DIO.

Vattene

Vatene fiero, ch'io ueder non posso
Il tuo uolto spietato, horrido, e brutto,
Fa (se ti piace) del mio sangue rosso,
Come del tuo, questo terreno asciutto.
Mostro crudel, ch'à spegner ti sei mosso
Chi del suo Amor ti diè si lungo frutto,
E quel Baron uerace, alto sostegno
Del tuo (benche caduco e fragil) Regno.

Non ti uergogni dir, che nel tuo strano
Petto ui regni amor dolce, e gradito;
Se nel più duro, e fiero monte Hircano
D'una Tigre crudel fosti nudrito.
Il petto tuo non chiude un cor humano,
Ma un duro scoglio assiso in freddo lito;
E questa tua, che pare humana uoce,
E' quell'Eccho, che uiue al sasso atroce.

Non risponde Massenzo à questo detto,
Ma tutto pien d'affanni uia si parte,
E con le uesti ancor si mise à letto:
(Perch'era inferma in lui la miglior parte)
Mirò per un gran spatio uerso il tetto
Con l'occhio, che di là non si diparte,
E con la mente à la bellezza corre
De la Donna, che l'odia, e che l'abhorre.

Camina col pensier per quel bel crine,
Oue legata hauea l'anima, e'l core;
Vedea le bianche, e tenerette brine,
Oue il latte, e la neue estinta muore.
Vedea le luci angeliche, e diuine,
Che'l Sol uincean di uiuo almo splendore,
E le labbia uermiglie, e bianche perle,
Ch'un dolce paradiso era à uederle.

Poi col pensier passaua al petto dentro,
Ou'era il cor perlui spietato, e duro;
E trascorrendo il tutto, insino al centro
Vi scorgea di Diamante un grosso muro,
Ahi (dicea fra se stesso) perche u'entro?
Perche si duro affanno mi procuro?
Spatia uago pensier fuor per la scorza,
Perche quel dentro ogni tua luce smorza.

Ma perche uerrai fuor (grida poi forte
Con alta uoce, e con terribil grido)
A la mia fiera, e dispietata morte,
Oue (malgrado mio) sempre m'annido.
Apri à l'aspro dolor le chiuse porte,
Cor mio, d'ogni mia pena albergo fido;
Perche non posso in così picciol loco
Chiuder questo mio acceso immenso foco.

E tu spietato Amor mi metti innante
L'esca, ch'io fuggo, e mi ui getti in grembo:
Quando mai sopra il più infelice amante
Piouesti d'impietà si largo nembo?
Almen se uuoi ch'io mora (senza tante
Fiamme, che'l cor m'han cinto come un lembo)
Lasciami in preda al duol, che senza altr'armi
Può con un sol morir d'affanno trarmi.

Fu la cruda Anaxàrete cortese
Almen di sguardi, e di parole finte;
Ma questo ghiaccio fier, che'l cor m'accese,
Tien queste lieui parti in esso estinte:
E tu crudel, che'n tutte le contese
Le più uoglie spietate hai sempre uinte,
Perche in soccorso de'miei duri mali
Non adopri in costei l'arco e gli strali?

Le Donne caste han sempre il petto fiero
(Nè per questo son già prine d'amore)
Per un suo fermo, stabile, e sincero
Timor d'infamia, e gran disio d'honore:
Ma quando è saluo l'uno, e l'altro uero
Nudrimento de l'anima, e del core;
Si danno in preda à i lor felici amanti
Con legitime uoglie, e pensier santi.

E tu

E questa iniqua in me non sol ritroua
Ricchezza, grado, e honor chiaro, e ucrace;
Ma ne la sua bellezza in forma noua
Vn'amor uiuo, una tranquilla pace:
E pur nè questo, nè quell'altro gioua,
Nè pur la tua uittoriosa face,
Che s'al suo ghiaccio per bruggiar si cela,
Prende tal qualità, che'ndura, e gela.

Non s'ode ancor, ch'un sì spietato petto
Habbia creato mai l'alma Natura:
Nè ch'altro Amante così rio soggetto
Prendesse, e tal noiosa horrida cura.
Ahi crudo Amor, che sempre al tuo soggetto
Procuri intolerabil pena, e dura:
Perche con strati inusitati, e nuoui
Il tuo furor sopra il mio petto proui?

Tu m'hai fatto di foco, e da quel foco
Vuoi, ch'io ti dia dui lagrimosi fiumi:
E quell'empia di ghiaccio, e per tuo gioco
Mi pioui incendio, onde conuien ch'allumi.
E uuoi che questa fiamma in un sol loco
S'unisca al gelo, e questa, e quel consumi.
Chi fia che'l creda? io mi consumo, e sfaccio
Nel foco, che'n me pioue il duro ghiaccio.

Ma

Ma perche debbo in tutto darmi in preda
A questo fier, che mi consuma, e stratia.
Farò ch'al cieco mio appettito ceda
La ragion, che bandita errando spatia:
Comporterò, che'l mio cor lasso rieda
A chi del danno suo mai non si satia,
O pur lieto farò, c'habbia à perire
L'empia cagion del mio lungo martire.

Ella non m'ama, anzi odia tanto, e tanto,
Che simil odio non fu udito, e uisto.
Ella ogn'hor mi procura doglia, e pianto,
Perch'io ne uada sempre lasso, e tristo;
Et io uò darli gioia, gloria, e canto
D'honor supremo, e dolce amor commisto.
Ah non si faccia mai, perche saria
Vn'opra troppo scempia, e troppo ria.

Io la uuò far morir con pena acerba;
Perche la morte sua mi torni in uita.
Non conuien, ch'una Donna empia, e superba
Sia d'un petto fedel tanto gradita.
Et tu, mio giusto sdegno, tronca in herba
Il seme, che poi dà pena infinita,
Poi che'l suo uelenoso, e crudo frutto
Sempre è noia, tormento, affanno, e lutto.

In questi & altri detti intiera spese
La trauaglioſa notte, insin che'l Drago,
Che col ſuo fier nemico in Ciel s'accese,
Caminando chinoſſi al maggior lago;
E l'ampio grembo di Giunon ripreſe
Queſto, e quel fior, che'l rende aurato, e uago;
E gli augelletti in più dolci concenti
Le ſelue empian di gioie, e di lamenti.

Venuto il giorno, la famiglia armata
A sè chiama il crudel con fiera uoce;
La famiglia, che ſempre apparecchiata
Era à la uoglia ſua cruda, & atroce.
E poi che l'hebbe alquanto riguardata
Con un uolto terribile, e feroce,
Le diſſe, quel ch'io ſpero dirui appreſſo:
Se pur dal fiero duol mi ſia conceſſo.

CANTO VNDECIMO.

L NOSTRO empio auuersario, ch'ogn'hor tende
Ne le fibre del cor più d'una rete,
Quando per una uia non lega, e prende,
Ricorre à l'altra, e fa sue uoglie liete;
Perche l'esca diuersa, onde s'accende
La nostra ingorda, inestinguibuil sete,
L'apparecchia in più guise ogn'hor più noue
Prede; perche, doue si pasca, troue.

E se'l superbo, e fiero, che conosce
Il suo difetto, à l'humiltà si tira,
Ne l'humiltà poi l'apparecchia angosce,
Quando à l'Hippocresia si piega, e mira.
Il goloso, che'l dente adopra, e crosce,
A l'astinenze poi s'ange, e martira:
Quando però quella astinenza passa
Il grado alhor, che'l corpo uccide, e lassa.

E così quelli tutti, ch'un'estremo
Lasciando, corron ciecamente à l'altro;
Van da Scilla à Caribdi, e dal supremo
Al basso, ou'entra il fier nemico scaltro.
E tutto auuien, che'l pensier nostro scemo
In questo habito uil, non corre ad altro,
Ch'al suo proprio dannoso, e dolce male,
E mutando lo troua ò peggio, ò eguale.

Oh se mirasse al nostro DIO superno,
Che tutte l'opre nostre ascolta, e uede,
Come farebbe nel suo petto interno
D'un pentimento occulto intiera fede:
E quel che à tutto'l Mondo appare esterno
(Perche raccolto al suo principio riede,)
Via più sarebbe in ogni tempo grato,
E d'ogni altro pensier lieto, e beato.

Questo non seppe far Massenzo pregno
Di cieca rabbia, d'ira, e dispreggio:
Che saltò da l'amore al crudo sdegno;
E s'in questo fè male, in quel fè peggio:
Ma s'egli rimanea nel primo segno,
Quando diede ad Amor nel uolto il freggio,
E non saltaua al suo mal cieco e ueglio.
Assai per lui sarebbe stato meglio.

Dissi di lui, che la famiglia armata
Chiamò con fiera, & orgogliosa uoce.
E poi che l'hebbe alquanto riguardata
Con un uolto terribile, e feroce;
Le disse, Io uò che questa dispietata
Muoia di morte più d'ogn'altra atroce:
E perche segua tosto il caso rio
Chiamisi quì tutto il Consiglio mio.

In un momento fur chiamati molti
Satrapi, e Consiglieri in una sala,
E quiui in tribunal tutti raccolti,
Ch'occupaua di quella una grand'ala.
Venne Massenzo, à cui fur tutti uolti,
Mentre per una assai commoda scala
Nel sommo seggio, in una sedia d'oro
S'assise graue, e gli altri al basso in choro.

Indi (fatto il silentio) il fier Tiranno
Comincia à dir con uoce bassa, e fiera.
Voi già sapete quanto oltraggio, e danno
Ci hà fatto questa Donna empia, e seuera,
E quanto n'habbia il differirli affanno,
Confusa poi la nostra legge uera,
E sarà per ridurne à peggior sorte,
Se non ui si prouede con la morte.

E perche

E perche non uorrei ch'altri diceſſe,
Che tutto ciò ſi fa per torle il Regno;
Fia ben che'l ſuo peccato ſi uedeſſe,
Come egli ſia di mille morti degno:
E poi con una al mal ſi prouedeſſe,
Prima che giunga à piu ſupremo ſegno:
Poi che col farne cruda, aſpra uendetta
Si ſcema aſſai de la ſua praua ſetta.

Voi dunque ſopra ciò mi conſigliate
La uera ſtrada, onde à quel fin ſi uegna,
Senza moſtrar uiolenza, o crudeltate,
Ch'à l'alto grado mio ſi diſconuegna:
E ſopra ogn'altra coſa riguardate,
Che'l profondo ſaper, che'n eſſa regna,
(Se non ui ſi prouede) potrà un giorno
Eſſer de' noſtri Dei perpetuo ſcorno.

A queſto dir leuoſſi un gran Satrapo
Con lunga barba, bianca, irſuta, e folta,
Di quel Conſiglio Preſidente, e capo,
Onde gran facultade hauea raccolta.
Coſtui chinando riuerente il capo
Al crudo Re, che la riſpoſta aſcolta;
Apre la bocca, e muoue il pelo bianco,
Indi la uoce in ſuon languido, e ſtanco.

L'altezza

L'altezza uostra ha tanto differita
Di questa iniqua Giouane la morte,
Che ui fia più clemenza attribuita,
Ch'animo giusto, ualoroso, e forte;
E per questo mi par, che sia punita,
E ch'ogni indugio in eseguir s'accorte;
Nè si tardi di farlo, acciò che sia
Terrore eterno à la sua setta ria.

E douete saper, che'n questa terra
Assai ne son de' suoi seguaci occulti,
Che con la guida sua ci daran guerra,
E fien uirili i lor delitti adulti;
E per questo, Signor, uada sotterra
La causa, onde s'attendon tanti insulti:
Non patite, ch'una Agna immonda, e uile
Ammorbi il uostro immaculato ouile.

Con questi detti si raccolse al loco,
Ou'egli staua riuerente, e chino;
E gli altri tutti con dir breue, e poco
Dietro al Vecchio seguir l'empio camino:
Che poi con un bel dir, tra'l graue e'l fioco:
(Come quel c'hauea in petto un cor uolpino)
Prese à dettar l'empia sentenza, e fella
Contra la santa, & inclita Donzella.

Poi scritta la sentenza, indi fermata
Dal Mostro fiero, e dal Consiglio ancora.
La figliuola di Costo fu chiamata;
Perche ne uenga à quella sala fuora;
E quiui giunta, il fier Tiranno guata
Quell'estrema bellezza, che l'accora:
Poi nel pensar, che non ne può gioire,
Tutto pien di furor comincia à dire.

Leggete di costei tutto il processo,
Acciò ch'ascolti la sua iniqua uita;
E poi di tanto abominoso eccesso
Resti (come conuiensi) hoggi punita.
Comincia il secretario à far'espresso
Quel fallo, onde fia sempre al Ciel gradita:
E mentre publicar credea le frodi,
Dicea le sue beate, e sante lodi.

Fu la sentenza in somma, che le sia
La bella testa sua tronca dal busto,
Perche credette al figlio di Maria,
E confessollo DIO uerace, e giusto.
Poi finita che fu la diceria
Fatta con lungo dir dal uecchio ingiusto,
La Donna arditamente, come suole,
Disse al Tiranno fier queste parole.

Tu pensi darmi, iniquo, acerba morte,
E mi dai uita dolce, & immortale:
Tu di tua man troppo beata sorte
Mi chiudi dentro un momentaneo male.
Eccomi pronta, coraggiosa, e forte
A spiegar lieta al Ciel ueloci l'ale;
Perche lo star quà giù mi fia gran lutto,
Oue tu regni, Mostro infame, e brutto.

Habbiti il mio bel Regno, Lupo ingordo,
Che dura in te, quanto la uita dura;
E teco in questo io uoglio esser d'accordo,
E te ne lascio à gouernarlo cura.
Apri gli occhi, e gli orecchi cieco, e sordo
A questo ben, ch'un picciol tempo fura;
E tienli chiusi à quel uiuo, e superno,
Che sempre è dolce, stabile, & eterno.

uoi che le sue uoglie gouernate,
Empij Giudici, e fieri, che uoi sete,
Perche senza fallir mi condennate?
Qual potestà sopra il mio corpo hauete?
E son pur tutte mie queste contrate,
Et à me spetta far quel che facete;
Nè si può dir, ch'un par l'altro suo pare
Possa sì iniquamente condannare.

Anzi

Anzi non è mio par quest'Orso auaro,
Che tien con fraude parte de l'Impero,
E questo mio dal padre illustre, e chiaro
Mi uenne in man con titol giusto, e uero:
E uoi sapete il tutto; ma u'è caro
Accostarui à costui, tremendo, e fiero:
Perche comporta, e uuol, che uoi rubiate
Queste infelici, e misere contrate.

Già pieni hauete iniquamente i sacchi
Del sangue d'infiniti poverelli;
Tanto che di portarli sete fiacchi,
E procurate à uoi stessi flagelli:
Quando fia che da uoi più non s'insacchi
L'hauer di questi sfortunati, e quelli?
Quando fia, che sien satie tante brame,
Che ui fan (dopo il pasto) hauer più fame?

La sentenza, che date iniquamente,
Non si ritroua in alcun libro scritta:
Ma ne la fronte del fiero, e potente,
C'hor dura, & hor benigna altrui la ditta:
E pur la uostra iniquità consente
A l'altrui uoglia, mai non giusta, e dritta:
E spesso da uoi stessi fate cose,
Che paiono à uoi stessi uergognose.

O quanto

O quanto, ò quanto detto haurebbe, e quanto
Potuto dir, se non era impedita,
De gl'iniqui, però, che sotto un manto
Di bontà falsa, già del Ciel bandita,
Danno al Mondo cagion sempre di pianto,
Et à se pena eterna, & infinita,
Ma l'impedì l'Imperador feroce,
Che le disse (gridando) in questa uoce.

Prendete questa fiera, & ostinata,
E tagliatele il capo immantinente,
Fate che sia di quì tosto leuata;
Perche il uederla più non mi tormente.
La manigolda turba tutta armata
(Ch'à quel parlar si ritrouò presente)
Se la mette dinanzi, e uia la mena
Al loco destinato à morte, e à pena.

Per la medesma strada andò la Donna,
C'hauea già andato il buon Porfirio innante,
Et hauea indosso quella ricca gonna,
Che fè uestirle il suo spietato amante.
Parea ne l'andar graue una colonna
Alabastrina, posta in sù due piante,
E quel suo uago, & angelico uiso
Sembraua in terra un nuouo paradiso.

Il

Il biondo crine ad arte non negletto,
E l'uno, e l'altro lume acceso ogn'hora,
Il bianco collo, e quel tenero petto,
Ch'ogn'animo crudel di sè innamora;
Il bel sembiante, e quel gentile aspetto,
Che non s'inostra, imbiacca, imperla, e indora,
Parean senz'arte, in forma altera, e pia,
L'istessa castitade, e leggiadria.

Nel passar, che facea per quelle piazze,
L'andaua il popol mesto innanzi e'ndietro,
Come un stuol di parenti, ch'egli impazze,
Piangendo appresso il rio mortal feretro.
Correan tutte le donne, come pazze,
Per le fenestre, in uolto humido, e tetro,
E molte con pietosa, humil fauella
Dicean (piangendo) à la Real Donzella.

Deh perche uuoi, bellissima Regina,
Che'l tuo bel corpo sia piagato, e spento?
E che la tua bellezza alta, e diuina
Si consumi fra pene, e fra tormento?
Inchina tanta tua durezza, inchina,
Poi, che ne nasce il tuo sommo contento:
Non cangiar tanto tuo supremo honore,
Con un fiero spietato empio dolore.

Deh

Deh (soggiugnean poi gli huomini à quel dire)
Perche ci uuoi priuar del tuo gouerno?
Perche ci fai col tuo morir sentire,
Senza cagion, questo dolor interno?
Come esser può, che uogli pria morire,
Ch'essere assunta à grado si superno?
Ahi quanto disconuien, ch'una Donzella
Sia d'una uoglia così acerba, e fella.

Lasciate (rispose ella) ò Donne care,
E uoi fratelli i pianti senza frutto;
Perche queste bellezze (che uoi rare
Chiamate) uanno al Creator del tutto;
E se uoglia ui uien di lagrimare,
Fate sopra uoi stessi il pianto e'l lutto:
Che (lasciando il camin di gir al Cielo)
Correte ciechi, oue può il caldo, e'l gelo.

Già s'haueſſe uoluto il fier Tiranno,
Ch'io di uoi nel gouerno fossi stata
In questo Mondo tutto pien d'inganno,
La uia che guida al Ciel u'harei mostrata;
Pur dirò, ch'io uo lieta à questo affanno,
Per esser poi con CHRISTO *al Ciel beata.*
E uoi (s'egli è pur uer, che sì m'amate)
Per questa certa uia mi seguitate.

Lascia l'Imperatrice un alto grado,
E tutta lieta in CHRISTO *si risolue.*
Fu al buon Porfirio più la morte à grado,
Che quell'honor, che sembra al uento polue:
Et hor c'hanno passato il cieco guado,
Onde dal frale l'alma si dissolue,
Han de le lor fatiche il dolce frutto,
Innanzi à quel che informa, e regge il tutto.

Deh Popol mio, perche non apri gli occhi
A questo dolce mio benigno lume?
Perche non lasci quest'Idoli sciocchi,
E questo antico tuo fiero costume?
Aprili homai, pria che la morte scocchi,
E che si passi à l'altra riua il fiume;
Non lasciar per timore, ò per tormento
Vn certo gaudio, un dolce almo contento.

Tu primo fai l'ultimo giorno, e'l primo
Non credi mai, che l'ultimo esser possa:
Poi ti ritroui immerso al tetro limo,
E chiuso in un momento in poca fossa:
E dal supremo grado corri à l'imo:
E ne la carne poi consumta, e l'ossa,
In cieca obliuion saranno ascose
Le tue mondane glorie, alte, e pompose.

Ti

Ti marauigli forse, ch'io disprezzi
Il Regno, e questa giouenetta uita,
E che non pieghi à questi falsi uezzi,
Che dolcemente il Mondo rio m'addita.
Et io mi marauiglio, che tu apprezzi
Questa miseria graue, & infinita,
E non t'accorgi mai, ch'un poco dolce
Vn'infinito amaro cuopre, e folce.

Io (gran mercè del mio benigno CHRISTO,
Che 'n me fra tante tenebre riluce)
Ogni terrena dignitate ho uisto,
Che 'n poluere, onde nasce, si riduce.
E quel mondano honor, che sta commisto,
E la caduca cenere ha per duce,
(Perche in soggetto uil s'appoggia, e siede)
Col medesmo soggetto in nulla riede.

Ho uisto anchor, ch'ogni grandezza ascesa
Non può fermarsi lungo tempo in alto:
Perche il pondo terren, che tanto pesa,
Conuien, che faccia in giù ueloce salto,
E pur noi stolti, ogn'hor nuoua contesa
Tentiamo al Cielo, e raddoppiam l'assalto,
Acciò che poi con uia più gran fracasso
S'habbia à cader miseramente à basso.

Conobbi che la forma, e la bellezza,
Il ueſtir ricco, & honorato panno,
ſpeſſo di DIO l'alta bontà diſprezza:
Perche poi ce ne auuenga oltraggio, e danno
L'Angel più bel ne la ſuperna altezza,
Cadde quà giù dal più beato ſcanno,
Perche ne la bellezza alta, e pomposa,
La ſuperbia crudel tenea naſcosa.

Egli bello leggiadro, e poi ueſtito
Di carbonchio, d'Iaſpe, e di Topatio,
Di Smeraldo, zaffiro, e Chriſolito,
Che facean l'occhio ogn'hor più uago, e ſatio,
Al ſuo Creator fu d'agguagliarſi ardito,
E tor per lui del Cielo un largo ſpatio,
E mentre cieco in tanta altezza aſpira,
Il più brutto, e'l più uil quà giù ſi mira.

E d'un loco sì lucido, e sì mondo,
Cadde in un tenebroſo, e triſto lago,
E quel ſuo corpo ſplendido, e giocondo,
Diuenne à un tratto un fiero horrido Drago;
Il capo ſuo di quel del Sol più biondo,
Ch'à riguardarlo tutto il Ciel fè uago:
In ſette fieri, e brutti capi torna,
Che armati eran di dieci horride corna.

Quel

Quel c'ha mendico spirto, e si trauaglia
Di colorirsi il corpo col pennello;
Ad un sepolcro splendido s'agguaglia,
C'hà il brutto dentro, e fuori il uago, e bello.
Deh perche il meglio sù la cera intaglia,
E u'adopra la lima col martello,
E quel suo peggio, e fral, che nulla uale,
Cerca far sempre eterno, & immortale?

La gloria di quà giù mi sembra un fieno
Arido, e secco, ò pur nel prato un fiore:
E fugge uia da noi, come il baleno,
Che nel suo caldo nascimento muore:
E tal uestigio lascia in questo seno,
Qual naue in mar, che caccia il uento fuore:
E tu cicco inuaghito di quest'ombra
Corri à quel che t'offende, e che t'adombra.

Conobbi già che'n questo hauer mondano,
Sarei stata un uil Tantalo, frà l'onde,
Hor oprando la bocca, & hor la mano
A quel che'l nostro spirito confonde:
Conobbi anchor, ch'ogni piacere humano
A quel del mio Signor non corrisponde;
Anzi si chiude dentro in falsi tempre
Quel che ci fia sempre noioso, e sempre.

E per questo mi uolsi à quel gran Cielo,
Ou'è colui, che fece questo Sole,
E la Luna, e le stelle, e più d'un uelo,
Che'l suo mend'alto à basso coprir suole:
E questo DIO pien d'amoroso zelo,
Questo mio CHRISTO, uiuo, eterno Sole,
Mi dona il suo bel regno, e uuol ch'io sia
Ne la sua dolce, e santa compagnia.

Egli uolse morir per darci uita,
E lauò col suo sangue i nostri falli:
Egli lasciò la strada dolce, e trita,
Onde s'ascende al Ciel da queste ualli:
E tu popol mio cieco l'hai smarrita,
E uai per chiusi & intricati calli:
Ch'al principio son piani, e poi nel fine
Ti guidano à profonde, alte ruine.

Chi uuole andar per questa uia sicura,
Conuien che sia di cor benigno, e basso,
E che s'auuezzi à stratio, e pena dura,
Perche più uigoroso affretti il passo.
E perche andando in questa altezza pura,
Il foco, e l'acqua ci impedisce il passo,
Passar bisogna per quest'acqua, e foco
Per andar à quel uiuo, e santo loco.

E per questo m'accingo à l'alta impresa
In questa età, che mi può dar più forza,
Perche la lunga uita sempre pesa,
E sempre à mal oprar ti uince e sforza;
Onde conuien ch'ogn'hor sia l'alma intesa
Ad esser, qual douria, fuor de la scorza,
E lasci quanto al Mondo par che gioua,
Ch'assai più che si lascia al Ciel si troua.

O se pensasse l'huomo à quel tremendo
Giudice, fia poi del nostro fallo,
Come n'andrebbe l'error suo piangendo,
Senza aspettar lunghissimo interuallo;
Deh se s'imaginasse quell'horrendo,
E sour'ogn'altro perigliosо ballo,
Come si metterebbe sotto il piede
Il Mondo rio, che lo percuote, e fiede.

Sopra una bianca nebbia il mio buon CHRISTO
Verrà con mille, e mille Santi insieme,
Con un uolto di foco, e d'ira misto,
Perche la terra, e'l mar, e'l Ciel ne treme:
Il corpo suo, che fia ne l'aria uisto,
Dal Santo piè fin sù le parti estreme
Di bianca, e pura neue tutto inuolto,
In luminoso throno fia raccolto.

Quante precederanno al suo uenire
Guerre, tremuoti, fami, e pestilenze:
Quanti rumori in terra, e'n mar quant'ire,
E quanti segni in le seconde essenze.
Si uedran uolte all'arme, & al ferire
Le terrene, & instabili potenze.
Fia negro il Sol, la Luna tinta in sangue:
Cadrà ogni stella su'l terren che langue.

Vscirà dal profondo empio Lagume
L'horrida bestia, e seco una Balena;
Vn Orsa, e un Pardo, e sotto finto Nume
Al seme human darà martire, e pena.
O quanto il Corno Hircino far presume;
Quanto la fiera Coda, che dimena;
Quanto i tremuoti, e le promesse ricche,
Perche dal mio buon CHRISTO ci dispicche.

Cadrà poi di sua man quel Vecchio, e questo
Inuolto in sacco la sua prima spoglia,
Al più gran monte il mar sarà molesto:
Poi conuerrà, ch'al fondo si raccoglia.
Il ferino mugito sarà infesto
Insino à l'alta, e sempiterna soglia.
Bruggerà l'acqua, e conuerrà che cada
Su le piante sanguigna empia ruggiada.

I uaghi

I uaghi Augelli, ch'eran prima sparsi,
Saran raccolti in questo, e quel pratello;
Senza altro cibo mesti à lamentarsi
Del souraſtante fiero, aspro flagello.
Cadran le case tutte, e poi leuarsi
Vedremmo il foco in questo loco, e quello,
E con empio furor passar uolando,
E gir l'aria, e la terra minacciando.

Pregherà questo, e quel, che caggia il monte,
E lo cuopra da l'ira, e dal furore:
Fia gran tormento hauer le luci in fronte,
Che porteran tanti flagelli al core:
Le genti nel fuggir cadranno à monte
Di mortal tema piene, e di terrore:
E sarà graue, e troppo acerbo affanno,
Ma più la tema de l'eterno danno.

Le pietre s'alzeranno in aria à uolo,
E poi tra lor faran crudel battaglia:
E rotte in mille parti andranno al suolo,
Mentre la terra trema, e si trauaglia:
Non si uedrà d'aspetto humano un solo,
Che contra il fiero moto si preuaglia:
Anzi à terra cadrà tutta la gente,
Mentre il rumor terribile si sente.

I monti

I monti c'hoggi stan superbi, & alti,
A le profonde basse humide ualli
Cadranno in grembo, e non ui saran salti,
Ma secchi tutti, e polueroſi calli:
Onde gli huomini ascosi in questi assalti,
Poueri, Ricchi, Prencipi, e Vassalli
Vsciran fuori, e come stolti andranno,
Senza parlarsi, o pur pensar al danno.

E quelle piagge ueghe, e quelle fonti,
Oue goduto hauran tanto diletto:
E gli ameni colletti, e gli alti monti
Vedranno poi d'assai contrario aspetto:
Ma quel foco, ch'ardea per l'Orizonti
Gli assalirà con tanta furia il petto,
Che'n un momento fia l'arido piano
Tutto ripien del morto seme humano.

Poi si uedrà tutta la terra, e'l Cielo
Diuentar foco ardente, e lampo acceso;
E ueſtirsi d'un nuouo, e santo uelo:
(Purgato il primo, oue fu CHRISTO offeso)
Vedrassi poi ciascun col proprio pelo,
E con l'istesso suo terreno peso
Tornar al Mondo il buon, perche gioisca
Col corpo insieme, e'l rio perche patisca.

Con

Con la medesma carne il Signor mio,
Oue fu giudicato, uerrà poi
A giudicare in terra il buono, e'l rio
Conformi à i merti, & à i demerti suoi.
E uerrà sopra il monte, onde salio
Al sommo Ciel fra tanti eccelsi Heroi,
Con quelle istesse piaghe, che saranno
Ardenti rai, che'n ogni parte andranno.

Sùla falda del monte, à destra mano
Saran raccolti i suoi beati eletti,
E gli altri ne la ualle à piè del piano
Con duri, smorti, e spauentosi aspetti.
Nel tribunal del mio Signor sourano
Sederan quei nel Mondo più negletti:
Quei poueretti, uili pescatori,
Che soffriron per lui tanti dolori.

Fia testimonio contra il seme ingrato,
L'Acqua, la Terra, l'Aria, il Foco, e'l Ciel
Che l'hauran pria nudrito, e conseruato
Nel suo mortal, caduco, e fragil uelo.
E quel tarlo crudele, e dispietato,
Che fia nel petto suo tremante, e anhelo,
Sarà conforme al fido, e gran quaderno,
C'haurà un Genio celeste, e l'altro inferno.

Anzi le proprie colpe usciran fuori,
Che son già state tanto tempo ascose:
E quei maluaggi, doppij, & empij cori,
Discopriranno in lui tutte le cose.
O quante iui saran pene, e dolori:
Poi che'l fallo non sol, ma l'otiose
Parole ui saran grauosa salma
All'infelice, afflitta, e miser'alma.

Al suon di molte trombe in un momento
(Poi che quiui sarà ciascun raccolto)
A l'infinito stuol pien di spauento
Drizzerà il mio Signor l'irato uolto:
E senza molto lungo parlamento
(Hauendo i gesti suoi ciascun nel uolto)
Si uedrà ogn'un ch'à l'opre quì si diede
De la Misericordia, e de la Fede.

Et à quei che saran' uuoti di queste
Opre benigne, à lui cotanto grate;
Mostrerà ne la sua terrena ueste
Le piaghe, che per noi le fur già date;
Indi la Croce, e i chiodi, e quelle infeste
Verghe, onde fur le membra flagellate:
Poi dirà; Questo è dunque il frutto, ch'io
Lungamente atteso ho del sangue mio?

O come in uan per uoi mi son uestito
Di questa carne, e poi per questa terra
Affanni, ingiurie, e morte ho già patito;
E per riporui in pace uolsi guerra.
Cosi dunque si paga l'infinito
Amor, ch'in questo petto mi si serra?
Andate uia con uostro obbrobrio, e scherno
Ingrati, e maledetti al foco eterno.

E uoi Giudei, già conoscete, ch'io
Son quel, c'hauete flagellato, e ucciso:
E tu popol Gentile, iniquo, e rio
Già conosci, ch'io son, quel c'hai deriso.
E tu, che detto sei del nome mio
Già mi conosci à la fauella, e al uiso:
E m'hai uisto mendico à le tue porte,
E pur m'hai dato ogn'hor prigione, e morte.

E uoi perfidi Heretici, c'hauete
Dato à la Chiesa mia si duri affanni,
Già credo ben, ch'anchor mi conoscete
A l'andar, à la uoce, al uolto à i panni:
Itene tutti al tenebroso Lete,
Oue si paga il fio di tanti inganni,
Che non conuien, che questo bel terreno
S'infetti più del uostro empio ueleno.

Finita

Finita la sentenza, quei malnati
Alzeran tante uoci, e tanti gridi,
Con pianti, e con sospir, di foco armati,
Che s'udiran ne' più lontani lidi:
Poi ueggendo quei lumi dispietati,
(Che furon dianzi si pietosi, e fidi,)
Cercheran di suggir, ma non sapranno,
Che d'ogn'intorno è apparecchiato il danno.

In sù la testa si uedran feroce
Con mille, e mille, il mio Creatore, e DIO:
E giù l'horrido abisso, ch'arde, e coce,
E d'un fianco il peccato iniquo, e rio:
Da l'altro, L'infernal popolo atroce,
Ch'al nostro mal non fu giamai restio:
Il Mondo acceso d'ogn'intorno anchora,
E dentro il mordimento che gli accora.

E per questo saranno in un momento
Dal negro stuol gittati al basso inferno:
Oue con pianto, gemito, e lamento
Saran posti nel foco sempre eterno.
Conoscerà ciascuno in quel tormento
Con suo gran danno, e suo perpetuo scherno;
L'error che fece, amando il senso, e'l Mondo,
Egli appetiti rei di questo fondo.

Oh come il pentimento uia più greue
Aggiunge affanno à l'affannato petto:
Deh se hauer si potesse un spatio breue,
Come diuenteria ciascun perfetto.
Quiui non ual thesor, nè si riceue,
Nè gioua esser di uago, e dolce aspetto;
L'honor non salua, il grado non si mira,
Anzi più nel tormento ange, e martira.

E per più lor confusione udranno
Del mio Giesù questo pietoso dire.
Venite eletti miei ne l'alto scanno,
Che dan la fede, l'opre, e'l mio morire.
Indi con gli occhi proprij in Ciel uedranno
Il Giudice per essi acceso d'ire,
Salir giocondo al suo superno padre,
Cinto di mille, e mille sante squadre.

Iui saran quei uili, e pouerelli,
C'hor son tra noi scherniti e beffeggiati,
Inuolti in chiari, e lucidi mantelli,
Che non fien mai dal tempo consumati.
Et io che bramo, e spero esser di quelli,
E non di questi al foco condennati,
Voglio il Regno sprezzar, la carne, e'l senso,
Per esser poi col mio Signore immenso.

Con

Con queste, & altre assai dolci parole
Giunse la santa Donna al crudo loco:
E quiui giunta, allegra come suole,
Supplica il Capitan, ch'aspetti un poco:
Poi s'ingenocchia, & alza al sommo Sole
Le palme, e'l uolto acceso in dolce foco:
Indi (con grata uoce) disse quanto
Dirò ne l'altro doloroso Canto.

CANTO DVODECIMO.

ENNE il Pastor superno al
suo uil gregge,
E poi ch'à ber li diede il pro-
prio sangue:
Lo pasce dolcemente, e lo cor
regge,
In quelli errori, onde mai sempre langue;
Con alte siepi lo difende, e regge
Dal mondo ingordo, e dal pestifero angue,
L'insegna i dolci paschi, e poi lo guida
Con dolce suono à la sua stanza fida.

E tutto quel ch'in terra fece, e disse,
Il fece, e disse già per nostro essempio;
Perche uiua ciascun, com'egli uisse,
E non sia crudo, dispietato, & empio:
Ma non si fà, quel ch'egli fece, e scrisse
In questo Mondo basso, ch'è suo tempio:
Ou'è sì stolto il nostro human disio,
Che'l negro ci par bianco, e buono il rio.

Anzi quel che gouerna Terra, o Villa,
Dal benigno Signor posto in tal grado;
Contra il suo popol misero sfauilla,
E tende a scosi lacci, in ogni guado:
E se ben quel sempre ne piange, e strilla,
Pur l'empio, e scelerato, altrui malgrado,
Senza che miri à gemiti, e querelle,
Diuenta ogn'hor più fiero, e più crudele.

E douc col pensiero, e con l'effetto
Dourebbe far quel che fa CHRISTO à noi,
L'uccide, e lo flagella à suo diletto;
L'honor gli toglie prima, e l'hauer poi.
Ma DIO, che uede dal superno tetto
Questi, che son chiamati illustri Heroi,
Con l'istessa misura, ond'altrui danno
Lor dona (se ben tarda) infamia, e danno.

Non fè cosi la bella Caterina,
Al popol suo, (benche nemico espresso)
Ma lo pasce, l'insegna, e l'incamina
A quel ben, che da DIO le fu concesso;
E se ben non udì la sua dottrina,
Anzi corse ueloce al danno istesso;
Non mancò la Donzella al proprio offitio
Per far del suo buon cor uerace inditio.

Anzi ne i prieghi, ch'ella sparse à DIO,
Fece del popol suo ricordo tale,
Che poi nel suo morir spietato, e rio,
E ne l'aprire al Ciel ueloci l'ale:
(Oltre lo stuol de' suoi benigno, e pio,
Che tempraua con Christo il proprio male)
Ne trasse molti, e molti à quel sentiero,
Che c'insegnò la nostra uita, e'l uero.

Questa Real Donzella ingenocchiata,
Come mi par d'hauerui detto innante,
Con le man giunte in spirito eleuata,
Disse (drizzando al Ciel le luci Sante)
Sia la tua gran bontà sempre lodata,
O mio benigno, e sempiterno Amante;
Poi ch'in sì acerba età consenti, ch'io
Colga il frutto gentil de l'amor mio.

Anzi mi doglio de l'indugio, e bramo
Esser teco, Signor, nel tuo bel Regno;
E per questo me stessa, e'l mio disamo,
E queste false gioie schifo, e sdegno:
Nè conuien che più stia, doue non amo,
E doue al fango rio lo spirto tegno;
Anzi, la doue, quanto intorno miro,
Mi sembra doloroso, aspro martiro.

Et tu Signor, che gli altri amori tutti
M'hai tolti, e nel tuo solo, il petto acceso;
Non consentir, ch'io stia fra tanti lutti,
In questa valle, oue sei sempre offeso.
Dammi dunque Signor gli ultimi frutti;
Fuor del noioso intolerabil peso.
Fammi ueder l'alta tua stanza, e bella:
Poi che questa mi par si bassa, e fella.

Non ti specchiar nel mio peccato inico,
Ma ne la gran pietà, che serbi in petto:
Lauami il fallo mio moderno, e antico
Con quel tuo sangue immaculato, e netto.
Io creata da te nel campo aprico
Di questa terra, e sol per tuo diletto,
D'un tanto dono, e sì felice, e grato
Te ne rendo, Signor, noia, e peccato.

Tu senza alcun principio, e senza fine
Festi il Ciel così chiaro, e luminoso;
La Luna, e'l Sol, che s'alzi, e che decline;
Perche ci pasca, suegli, e dia riposo,
Et io rinchiusa poi ne le confine
Di questo corpo pigro, & otioso:
Non t'ho resa mercè d'un tanto dono,
Come conuiensi à spirto grato, e buono.

Tu mi poteui far, Maestro eterno,
E pianta, e pietra, e Pecora, & Augello,
E tua simil mi festi, onde discerno
De la tua gratia questo dono, e quello:
Tu m'hai, per tua pietà, tolta à l'inferno,
E dato il lume tuo sì chiaro, e bello:
Et io, per esser di tai doni grata,
Perche à lodarti son sì pigra stata?

Io già fui nulla, e di quel nulla poi
M'hai dato tutto l'essere, in ch'io sono:
Dunque se questi spirti sono i tuoi,
E queste carni frali ancho tue sono;
Perche n'ho fatto al Mondo, & à quei suoi
Bassi pensieri alcuna uolta dono,
Et honne spinto fuori il padron uero?
Ahi sciocco, iniquo, e perfido pensiero.

Ma come hora potrebbe quella Pieta,
Che sparse il sangue istesso, per saluarmi
Ne le mie proprie colpe, tutta lieta,
Tutta gioconda, e tutta allegra farmi;
Se non era il peccato che l'inqueta,
E muoue dolcemente à perdonarmi.
Ahi superna bontà, non conosciuta,
E pur dal Mondo cieco ogn'hor ueduta.

Tu speranza, e salute, à chi ti crede:
D'ogni Vergine gloria, & ornamento;
Tu, mio benigno CHRISTO, *mi concede,*
(In uirtù del tuo duro, aspro tormento;)
Ch'io uenga à la tua fida, & alta fede;
Oue ogni ben si proua, ogni contento;
E mi specchi al tuo dolce, e chiaro uiso,
Che fa sereno, e lieto il paradiso.

E questo corpo mio, Signor eterno,
(Quantunque immondo, tenebroso, e frale)
Non consentir che resti à stratio, e scherno,
Del fier Tiranno, sempre pronto al male:
E se ben tu non suoli hauer gouerno
Sopra la carne uil, che nulla uale,
Pur mi fia gratia, ch'ella non rimagna
(Che fu tuo albergo) in questa aspra campagna.

E perche tu m'hai dato questo Anello
(De la mia fede saldo, e uiuo pegno:)
Io non uorrei (per esser tanto bello)
Che rimanga in un loco così indegno:
Prouedi Signor mio, che'l corpo, e quello
Non sia uersaglio à l'ira, & à lo sdegno,
Di questo aspro, superbo, empio Tiranno,
Che mi procura ogn'hor uergogna, e danno.

Conce-

Concedimi Signor, non per lo merto
Di questo mio, ma del tuo sangue sparso.
Che'l popol tuo uegga un bel raggio aperto,
Ond'habbia il core incenerito & arso,
Fa, Signor mio, ch'in questo falso & erto
Sentier, di guida, e di consiglio scarso,
Ogni doglioso, & affannato core,
Acquisti, col mio mezo, il tuo fauore.

Esì come ho prouato il tuo soccorso
Nel martir, nel flagello, e ne la fossa;
Così lo proui ogn'un, c'haurà ricorso
Col mio intercesso à la tua immensa possa.
Metti à la mano & à la lingua il morso
Di questi, e quel, sì che non nuocer possa
A chi chiamando me, ricorre à uoi
Ne la sua morte, ò ne' tormenti suoi.

A pena hauea finito questo detto,
Quando sù l'aria apparue un lume chiaro,
Chiuso in un uago, e bianco nuuoletto,
Che nel denso apparea uiuace, e raro.
Indi una uoce uscì di chiaro, e netto,
E di si gratioso accento, e caro,
Che tutta quella buona, e rea famiglia
Restò piena di gioia, e marauiglia.

Vieni (disse la uoce) ò mia diletta,
O mia sposa dolcissima, e beata,
Vieni à l'eterna sede, che t'aspetta,
E tiene aperta al tuo uenir l'entrata.
Già la dimanda pia m'è stata accetta:
E per la fede tua sì uiua, e grata,
Io uoglio che s'adempia, acciochè aperto
Sia sempre in questo Mondo il tuo gran merto.

Così detto si tacque, e nel fuggire
Del lume un uago odor si sparse in Cielo:
Onde la Donna ricomincia à dire,
Deh perche stò più dentro à questo uelo?
Perche non segui boia à farmi uscire
Di questo fango uil, di questo gelo?
Opra homai ronche, spade, dardi, e accette;
Perche la mia partita più s'affrette.

A questo detto, il Manigoldo crudo
Tutto tremante, alza la mano, e fiede,
E mentre cala il ferro al collo nudo;
Ella raccoglie i panni al suo bel piede.
Ahi perche in poca carta adombro, e chiudo
Il più stabil suggetto de la fede?
Perche non son quì fiumi, e mar di pianto,
O più sonoro, e doloroso canto?

Tronca

Tronca l'empio coltello il collo netto,
Che s'offerse già pronto al colpo tristo.
Salta la testa in terra, e lascia il petto;
Mentre dicea la bocca, CHRISTO, Christo.
Indi correr si uede un ruscelletto
Di bianco latte in quel uil prato misto;
E pur la testa, che saltando andaua
Sempre il suo dolce CHRISTO richiamaua.

Poggia al tuo santo sposo anima bella,
E de le tue fatiche coglie il frutto.
Entra al securo porto, e la procella
Lascia di questo mar torbido, e brutto.
Lega, & unisci i santi affetti, e quella
Tua casta uoglia al gran Fattor del tutto,
E ferma il tuo beato alto disio
All'aspetto chiarissimo di DIO.

Si sciolse con gran fretta il puro spirto,
Di quella bianca, & teneretta scorza,
E d'altro ornato, che di lauro, o mirto
Riuola al Ciel senza fatica, e forza:
Riman pien di spauento il crudo & irto
Popol, ch'à tanto obietto non si scorza:
Benche col cor ue ne fur molti, e molti,
Ch'à la fede di DIO si son riuolti.

Esu,

E fu, perch'oltre tanti segni, e tanti,
Aprir uidero alhora il Ciel sereno,
Oue fra più soaui, e dolci canti,
In mezo un fermo, e lucido baleno,
L'anima cinta d'Angeli, e di Santi,
Lieta di CHRISTO, *si raccolse in seno;*
Oue l'alta Regina, e molte, e molte
In un bel drappelletto eran raccolte.

In un momento l'anime beate
Cittadine del Ciel le furo intorno,
Piene di somma gioia, e di pietate,
Fissando gli occhi al suo bel lume adorno.
E sette alte corone apparecchiate,
E le fur poste in questo suo ritorno.
In luogo di trionfo, almo, e giocondo,
Per tante guerre, ch'ella uinse al Mondo.

Fu la prima Real, uiua, e pomposa
Corona d'una lucida turchina,
Che le fu data già, perch'ella è sposa
Di Christo, e fu nel mondo alta Regina.
E poi che quì per sua bontà non osa
Quella portar, ch'al Mondo la declina;
Il superno dator d'ogni mercede
In Ciel di pregio eterno gliela diede.

L'altro ornamento di purissimo oro
Fu per la sua uerginità beata
Di luminosi raggi cinta in choro,
E di stelle chiarissime fregiata.
O come in questa scuopre il suo decoro,
E ne fu à par de gli Angeli esaltata,
Poi c'hanno fatto, e fanno con la mente
Quel, ch'ella à far in carne fu possente.

Del medesmo metallo chiaro, e biondo
Hebbe l'altro concesso al suo sermone:
Onde confuse i gran prudenti al Mondo,
Et à DIO conuertì tante persone.
Gode lo spirto lucido, e facondo
Di tanto eterno honor, che se gl'impone,
E con occhio beato scorge, e uede
Quanto importi hauer quì prudenza, e fede.

Il quarto glorioso altiero pregio,
Di uermiglio color lampeggia tutto,
Per quel martir, ch'egli hebbe, e quel dispre
Per quel suo sangue sparso in pianto, e'n lu
O che leggiadro, & honorato fregio;
O che soaue, e sempiterno frutto
Colse de la sua morte, e del suo affanno,
E di quel breue, e momentaneo danno.

Segue

Segue poi di topatio, e di diamante
L'altra corona, accesa in chiari smalti,
E le fu data già, perche costante
Fu sempre à tanti suoi mondani assalti.
In questa mira il suo celeste amante,
Che le diede i pensier si casti & alti,
E poi seco medesma lieta gode
De la sua eterna, e gloriosa lode.

Il sesto don, d'un flauo chrisolito
Distinto in fiamme poi le fu concesso,
Per cagion del suo luogo al Ciel gradito,
Ch'à quel de la gran madre segue appresso:
E questo grado nel suo lume unito,
E ne gli annali eterni sempre espresso,
La rende in Ciel più gloriosa, & alta,
E uia più ne la terra ogn'hor l'esalta.

L'ultima sua corona di smeraldo
Legato in oro ardea di tanta luce,
Che nel più uiuo choro, e nel più caldo
Internamente à l'anime traluce,
Fu per l'alta sua gloria, e per quel saldo
Honor, che dalle il nostro eterno duce,
Perche con questa gloria al Ciel superno,
Goda del suo gran merto il frutto eterno.

Godea

Godea quella felice, e candida alma
Di tanti suoi beati, e santi preggi,
Come nouella sposa, casta, & alma,
Quando è più cinta d'honorati freggi;
E così ornata di corona, e palma
Drizza il guardo gentil, perche uagheggi
L'infinita beltà del sommo DIO,
In cui si ferma il nostro alto disio.

Con sua beata gioia assai più uede,
Di quel, ch'ella credeua in questa terra;
E pur tutta la gloria non possiede,
Che l'essenza diuina in petto serra.
Quanta allegrezza in quella eterna sede
Si fè di questa sua terrena guerra.
Quanta de la uittoria, c'hebbe poi
Di tanti, e tanti empij nimici suoi.

O come l'alta, & unica Regina
Del Ciel gioisce seco à gran diletto;
Perche le par che l'alma Caterina
Ad imitar la uenne in ogni effetto.
L'una fu di Demonij empia ruina:
L'altra li mette in fuga à lor dispetto.
Quella fu di Dauitte altera pianta:
Questa di Real stirpe anco si uanta.

La

La bellezza di quella piacque tanto
A DIO, che l'hebbe poi per madre, e sposa;
Et in lei si uestì quel chiaro manto,
Che la nostra empia colpa tenne ascosa.
La bellezza di questa si dà uanto
D'esser stata si eccelsa, e gloriosa,
Che Dio uiene in persona, e la raccoglie
Nel santo thoro, e se la tolse in moglie.

La Donna Hebrea, di somma gratia piena,
E d'un saper si saldo, e si profondo,
Quest'empia, e scura ualle rasserena,
E fa gioir ne le tempeste il Mondo.
La Donzella d'Egitto à stratio mena
Col suo saper quel Mostro furibondo;
Confonde i saui, anzi lor dà la luce,
E tanti, e tanti spirti à DIO conduce.

Fu la Madre di Dio più d'una uolta
Da gli Angeli nudrita, e uisitata;
E con interna affettione, e molta
Dal proprio figlio suo sempre lodata.
Fu la figlia di Ioacchino presa, e sciolta
Da gli Angeli nudrita, e consolata:
Anzi di Dio l'eterno, e chiaro uiso
Vidde prima ch'andasse in paradiso.

De la prima colomba, che nel Cielo
Spiega sì dolcemente i chiari uanni;
Da gli Angeli fu preso il santo uelo,
Et indi assiso ne' superni scanni.
De la seconda, accesa in caldo zelo,
Innanzi à quel, che paga i nostri danni,
Fu il glorioso corpo à Dio si caro,
Che ne fè segno eternamente raro.

Si crede (e da gli effetti, si comprende,
Per tutto quel, ch'io ui dirò dipoi)
Che'l gran Motor superno, che s'accende
Di gran pietà sopra gli eletti suoi;
Mirando il Santo Spirto, che contende
Di lume in Ciel con tutti gli altri Heroi;
Dico lo spirto lucido, & inuitto,
De la Regina splendida d'Egitto.

Disse fra se, Non si consenta mai,
Che quella santa, e teneretta spoglia,
Oue ei soffers'e tanti, e tanti guai,
Così uilmente in terra si discioglia;
E che'l sacrato anel, di ch'io l'ornai,
Del suo candido dito anco si toglia,
Perche l'indugio à uendicarli fia
Con troppo ingiuria de la pietà mia.

E così

E così detto, accenna ad un squadrone
D'Angeli, sempre fissi al suo bel uolto,
E lor disse in breuissimo sermone;
Volate in Alessandria, oue lo stolto
Popol riguarda (in sua confusione)
Il corpo bel da questo spirto sciolto;
E fate che quel corpo, e quell'anello
Si serbi in loco più sicuro, e bello.

Portate l'uno, e l'altro in sù la cima
Di quel mio caro, & honorato monte,
Oue mostrai la santa legge prima
A quel, che con la uerga aprina un fonte,
E doue ascese Helia da la parte ima
Con forze nel digiuno assai più pronte:
Perche a si grata spoglia, santa, e pura,
Non si conuien men degna sepoltura.

A questo detto, il glorioso stuolo
Si parte, e fende al basso tutto il Cielo:
Spiegando in ogni parte, ou'apre il uolo,
Vn lampeggiante, e luminoso uelo.
E fu in picciol momento à questo polo,
E doue pien di dolce, e freddo gelo,
Giacea poco lontan de l'aurea testa,
De la Donna real la chiara ueste.

Era anco al Monte il popol già condutto
A ueder de la Donna il rio tormento;
Perche colui, che disse, e fece il tutto,
Fè seguir quanto ho detto in un momento:
E però ciascun occhio humido, e asciutto,
De la morte di lei mesto, e contento;
Tutto pien di stupore, e marauiglia
A l'improuiso lampo alza le ciglia.

A prima uista l'aria se gli offerse,
Piena di fulgorante, e chiaro lume,
Oue lo stuolo angelico s'aperse
Di quà e di là con più di mille piume:
Tal che le genti stupefatte, immerse
Ne la luce, che'l Mondo par ch'allume,
Cascaron tutte sopra il uerde prato,
Ch'à gran pena traher poteano il fiato.

Intanto le diuine eterne squadre,
In un lenzuol bianchissimo, e sottile
Poser l'estinte anchor membra leggiadre,
E quel capo sì biondo, e sì gentile:
Indi giù da le glebbe humide, & adre,
Raccolser quel liquor bianco, e sottile,
Senza lasciar sopra l'immondo suolo
Vna goccia di latte, un capel solo.

Poi ripigliando à mille, e mille intorno
I capi di quel uelo, i fianchi e'l piede,
Feron cantando uerso il Ciel ritorno,
Che 'n raccontarlo ogni credenza eccede:
E contra il Nil di tanti raggi adorno
Portan l'alto ricetto de la fede,
E fenno in men d'un hora tanta uia,
Ch'à pena in uenti giorni un'huom faria.

Ouunque passa il luminoso choro
Empie di gran stupor le genti in terra;
Ma molto più quando poi certe foro
Del miracol sì grande, che le atterra.
E già più d'uno Egittio, Arabo, e Moro,
E uia più d'un di quei riuersi in terra,
(Che si leuaron tutti come stolti)
Si uolse à quel che i nostri falli ha tolti.

Mira lo stuol celeste in largo piano
De la primiera Thebe il muro antico,
E Cirene più lungi, e à stanca mano
Si lascia il Cairo, e per camino oblico
Vede il Pelusio, e uede oue lontano
Si cela il fiume, e lascia il campo aprico,
Poi gira uerso il mar, ch'à i santi Hebrei
S'aperse, e chiuse à gli inimici rei.

Indi in cima d'Orebbe altero passa
In men ch'io lo ragiono, e poco ualle,
Per gir al santo, & alto Sina lassa,
Che d'una punta à l'altra è breue il calle.
E giunse in cima à la petrosa massa,
Oue Mosè percosse le sue spalle,
E doue à DIO familiar fu tanto;
Che nessun'altro se ne può dar uanto.

E nel medesmo loco oue incombusto
Apparue il sacro Rubbo pien di foco,
Doue il nostro Creatore eterno, e giusto
Sacrò di propria bocca il santo loco.
Fù posto con l'Anello il capo, e'l busto
Fra canto suono, & allegrezza, e gioco
In uaso d'Alabastro bianco, e raro,
Ch'iui cauato al Monte ritrouaro.

In quella propria cima, oue DIO uolse;
Che Mosè caminasse à scalzo piede,
Il santissimo corpo si raccolse
Per far del suo gran merto eterna fede.
Indi l'alta famiglia un sasso uolse
Su la tomba, ch'incisa innanti uede;
(E chiuso il bello, il casto, e'l sacro uelo)
Se ne ritorna in un momento in Cielo.

E' già quel gran monte riputato
Da quei popoli intorno, almo, e diuino:
Sì perche fu già prima al Ciel sacrato
Col suo fratello Orebbe indi uicino,
Come che'n la sua cima ci fu dato
(Perche s'ascenda à DIO) dritto il camino,
E u'eran quelle pietre, e quelle piante,
Oue dettate fur le leggi sante.

In lui digiuno, e scalzo, un'huom mortale
Parlò col Re del Cielo à faccia à faccia,
E quella luce eterna spiegò l'ale,
Acciò ch'al suo Creator l'huom si confaccia.
In lui questo gran Duce ardito sale,
Quando d'Egitto il fier Tiranno il caccia,
E nel medesmo loco, oue rispose
Al suo Signor, l'estinte membra pose.

Iui del Santo Apostolo, ch'al suo seno
Tenne del suo Maestro chiuso il uolto,
E l'Harzini gentil s'un colle ameno,
Onde sì dolce frutto poi fu colto:
Iui non uenne il gran Profeta meno,
(Tutto c'hauesse digiunato molto)
Perche colui, che poi rapillo in Cielo,
Conseruar uolse il suo terreno uelo.

Era per tanti effetti il sacro Monte
Riputato d'ogn'un cosa diuina;
Ma hor uia più, che serba in su la fronte
Il corpo almo, e gentil di Caterina.
E già l'opre di lei sì belle, e conte
(A cui sì dolcemente il Ciel s'inchina)
Fur degne di tal don, perche si scorga
Quanta al suo eletto gratia CHRISTO porga.

Nè conuenia men degna sepoltura,
A questa alta, e santissima Donzella,
Che ne la mente sua sincera, e pura
Hauea di DIO la legge santa, e bella.
E per questo la pose in quella altura,
Ou'egli con l'istessa sua fauella
Diede al gran seme humano un don sì grato,
Che ci distingue il nostro empio peccato.

Chiuse il suo santo corpo, antico albergo
Di castità, di fede, e di uirtute,
Oue il Santo Legista il petto e'l tergo
Chiuse, perche gouerno il popol mute.
E se mandaua pria d'ogni suo tergo
Il gran Sina le luci ogn'hor uedute,
Hor per lo nuouo pregio intorno intorno
Spiegò di nuoua luce un raggio adorno.

Fu questo lume uisto, quando il Sole
Facea merigge al nostro Mondo sotto:
E per questo si mosse (come suole
In simil caso) il popol di botto.
E poi ch'al quarto, e parte al sesto Sole,
A la cima del monte fu condotto,
Con marauiglia uide il lucid'astro
Sopra quel bianco uaso d'alabastro.

Et essendo di quelli una gran parte
Christiani, e di quel fatto instrutti à pieno,
Fabricaro un bel Tempio in quella parte,
Che'l sepolcro diuin s'ascose in seno:
Anzi un drappel di quelli non si parte
Dal sacro loco d'ogni gratia pieno;
E con orationi, & astinentia
Facea del fallo suo gran penitentia.

In breue spatio il santo loco crebbe
In tanta riuerentia, in tanto honore,
Che lasciando la uia del santo Orebbe,
Ogn'un cercaua in lui gratia, e fauore.
V'andar poi de' patritij, e de la plebbe
Molti pieni di gratia, e di feruore,
E stabilir un'oratorio santo
Del glorioso, e gran sepolcro à canto.

Incui tanti miracoli, e tai segni
S'han uisto insino ad hoggi, e si uedranno,
Che da uicini, e da lontani regni
Infiniti u'andaro, & anco andranno.
E perche ſon di publicarſi degni
(A quei però, che forſe non li ſanno)
Priego ciaſcun, che paſſi à l'altro foglio,
Perche più d'uno raccontar ne uoglio.

CANTO DECIMOTERZO.

IN queſto arido campo, inutil tanto,
E tanto pien d'affanno, e di ſpauento;
Se ben ſemina l'huomo in doglia, e'n pianto,
In fiera noia, in danno, & in tormento:
Miete poi ſempre in allegrezza, e'n canto,
In uiua gioia, in feſta, & in contento:
E quel Signor, che'l caro frutto attende,
Eterno premio à quel trauaglio rende.

Mal'otioso, e uil, che quando s'ara,
E si sementa questo nostro campo,
Non s'affatica in sì dolce opra, e cara,
Così al minor, com'anco al maggior lampo,
Porterà à casa loglio, auena, e ghiara,
E forse haurà nel suo ritorno inciampo;
Perche colui ch'attende il frutto solo,
Lo scaccia uia con suo perpetuo duolo.

Et oltre', che del primo, e del secondo
Se ne son uisti mille, e mille essempi;
E come l'uno al fin resti giocondo,
E l'altro eterno segno à mille scempi.
In questo spirto immaculato, e mondo,
Che fu berzaglio à stratij crudi, & empij;
Se n'è ueduto un sì stupendo, e tale,
Che senza forse, tutti gli altri uale.

Dico di questa mai non à bastanza,
Come uorrei, lodata Caterina,
Che per alzarsi à la superna stanza,
Con le man piene à la bontà diuina.
Cinta d'amor, di fede, e di speranza,
In quest'aspra, terrena, empia ruina;
In pianto, & in martir seminar uolse,
E poi giocondo frutto al fin ne colse.

E questo frutto suo non solo à l'alma
S'impiega in Ciel, com'ognun legge, e crede,
Che bella, santa, gloriosa, & alma,
S'asside eterna in quella chiara sede:
Ma ne la sua terrena, e cara salma
S'estende la diuina alta mercede,
Che'l suo profondo mar tien sempre aperto,
Per inondarlo ad un ruscel di merto.

Fu di questa Donzella il corpo santo
Da gli Angeli portato al sacro Monte;
Che nessun'altro se ne può dar uanto
Di quanti hanno per Dio martiri, & onte:
E quei santi Profeti, che fer tanto
Con uoglie accese, & à ben far sì pronte,
Foro in più modi uccisi, e poi lasciati
In man di crudi Mostri, e dispietati.

E quei di CHRISTO *dodeci fratelli,*
E tanti, e tanti Martiri già morti,
Appresso i lor tormenti crudi, e felli,
Non hebber mai sì subiti conforti:
Che così piacque à Dio (non perche quelli
Non sien del mar de la sua gratia absorti)
Che con diuersi, e tutti santi effetti,
Si sparge sopra i suoi beati eletti.

Questa

Questa gratia santissima, e diuina,
C'hà sì profondi riui, e sì correnti,
S'infuse al corpo bel di Caterina
Con miracoli grandi, & euidenti;
Tanto che'n breue tempo il monte Sina
Si fece albergo di diuerse genti,
Che per soccorso al santo corpo andaro,
E sempre lieti à casa ritornaro.

Era miracol nuouo à ueder quiui
Tanti stupendi segni in un soggetto;
Perche quel c'hebber molti corpi diui,
L'hebbe questo sol corpo benedetto.
Egli serbando tutti i sensi uiui
Ne l'oscura prigion con suo diletto,
De gli Angeli del Ciel nudrì la uista,
Come fece il uolante Euangelista.

La sorella di Marta fu nudrita
Da i ministri di Dio più d'una uolta,
E questa Donna al Ciel tanto gradita
Hebbe il medesmo in carcere sepolta.
De la fida, e beata Margherita
I giusti prieghi il Redentore ascolta:
E quei di Caterina hebbe sì cari:
Ch'ogni dì ne fan fede i segni rari.

S'aperse

S'aperse il Cielo à Stefano quel giorno,
Che s'alzò da la carne al Paradiso.
S'aperse à questa Donna al suo ritorno,
Quando lasciò gelato il suo bel uiso.
Hebbe Martin celesti spirti intorno,
Quando da la sua spoglia fu diuiso.
N'hebbe la Donna mille, e mille, quando
Al suo sposo gentil s'alzò uolando.

Fuse, in uece di sangue, puro, e bianco
Latte, il buon Paolo, in dar l'ultimo crollo.
E questa santa Vergine il fuse anco
Dal suo più ch'alabastro bianco collo.
Vidde Pietro in uscir del corpo stanco
(Quando il suo amato Christo à se chiamollo,
Quell'alma luce splendida, e diuina,
Che uide anco in tal passo Caterina.

Fu Clemente sepolto in mar fra l'onde,
Per man d'un chiaro, angelico drapello;
Come in Sina costei tra fiori, e fronde,
Per man d'un choro, il più lucente, e bello.
Nicolò Santo dal suo corpo fonde
D'olio sacro, e purissimo un ruscello:
Costei fece il medesmo al sacro uaso,
Oue il corpo santissimo è rimaso.

E per

E per questi sì chiari, e uiui segni,
E mille, e mille, che seguiro appresso,
Genti infinite d'infiniti Regni
Furo à ueder con gli occhi il fatto espresso.
E quegli huomini santi, che fur degni,
A cui di quiui star fosse concesso,
In habito pietoso il santo loco
D'orationi empian di canto, e foco.

E perche non haueano sù'l fiero colle
Il buon liquor, che suol produr l'oliua,
Per accender le lampe, e condir l'Olle,
Onde tutta la schiera si nudriua.
Il sommo CHRISTO proueder li uolle
De la sua gratia sempre accesa, e uiua,
D'un modo il più miracoloso, e strano
Ch'imaginar potesse un petto humano.

Fe ragunar di Storni, Gazze, e Corui
Schiere infinite, e con l'oliua in bocca,
Andar li fece in un sol tempo à porui
I grassi frutti in sù la sacra rocca,
Et ogn'anno di poi grauosi e corui
Fanno il pietoso offitio, ch'à lor tocca,
Nel giorno, che la spada incise il filo
Di questa santa Vergine del Nilo.

Non

Non comportò quella beata spoglia,
Oue si chiuse un spirto così mondo,
Che ne l'interna sua sacrata soglia
Entrar ui possa huomo impudico, e immondo:
Ma uergine, qual ella, e come soglia
Vscir à noi da l'utero fecondo,
E chi sprezzando il suo voler u'entraua,
O morte, ò morbo subito prouaua.

E quando alcun Prepoſto esce di uita,
S'estingue del sepolcro una gran lampa:
Poi fatto il nuouo di perfetta uita,
L'estinta luce subito s'auuampa.
E quando alcun di quelli muta uita,
Muta quella diuina, e sacra uampa,
E di rossa splendente, e tutta allegra,
Diuenta uerde, e qualche uolta negra.

Anzi, quando si canta del Prepoſto
Morto la sacra Messa in sù l'altare;
Del successore il nome, ch'era ascosto
Sotto le sacre tele, scritto appare:
E qualche uolta sù la mano imposto
L'olio, che'l santo corpo suol uersare,
Col penetrar ne l'altra parte, approua
Per buona, e santa quella eletta nuoua.

E pur l'alte campane con un suono,
(Senza esser mosse) ne fan segno espresso;
Quando il Pastore eletto è santo, e buono,
Et à quel grado degno ad esser messo
Fra tanti, e tanti padri, che ui sono,
Si stima esser nefando, e crudo eccesso
Il non andar mai sempre à scalzo piede
Per quello intorno, ou'il sepolcro siede.

E questo fan quei padri per rispetto,
Ch'iui l'alto Fattor mostrossi in foco:
E uolse che Mosè con basso aspetto,
Andasse à scalzo piè per tutto il loco.
Eran questi fratelli, ch'io u'ho detto
(Per esser quiui Apollo, ardente foco)
Da le mosche infestati in tal maniera,
Che'l dimorarui gran tormento gli era.

E perciò si partiro una mattina,
Con intention d'abandonar quel monte:
Ma quella, ch'è del Ciel sempre Regina,
Fè lor le uoglie à ritornarui pronte:
Perche gli apparue sopra una collina,
E con serena, & amicheuol fronte,
Gli fè tornar in fretta al Monastiero,
Senza hauer de le mosche più pensiero.

E da quel giorno insino à questo d'hoggi
Non ui fu uista mai simil bruttura,
E pur per tutti quei uicini poggi,
Ve ne son sempre fuor d'ogni misura:
E uia più fino al mar, c'hà i liti roggi,
Però che'l caldo è lor propria pastura:
Nè questi Sol, ma mille, e mille segni
Si leggon di quel corpo, eccelsi, e degni.

Il Vescouo d'Insubri (che Sabino
Si facea nominar) molt'anni poi,
Col buon Theodoro di monte Cassino,
E con più Preti, e Monachetti suoi;
Essendo andato al Regno Palestino,
Oue il pietoso Dio morì per noi;
Volse con gran disio passare innante
Sol per ueder queste contrade sante.

E giunto à piè di questo sacro monte,
S'incontra in un grand'Arabo feroce,
C'hauea più genti seco, e tutte pronte
A mal oprar col ferro, e con la uoce.
Costui, con cruda & orgoglioſa fronte,
Non sol lo rubba, lo percuote, e nuoce,
Ma gli uccide i compagni, e quelli sbalza
Al fondo d una fiera horrida balza.

Et indi

Et indi tronca al Vescouo, e à l'Abbate
Orecchie, lingua, naso, piedi, e mani;
E disse, Or sù, perfidi cani, andate
Su'l monte fier, perche ui faccia sani:
E questo ui si fa, perche ueggiate
Come son tutti i uostri Santi uani;
E come in uan si spende il tempo, e l'opra,
Quando si uiene à questo monte sopra.

Cosi dicendo, con minacce, e gridi
Gli drizza per la uia, ch'al monte arriua:
E quei di Christo afflitti serui fidi,
Spargendo il sangue, ch'in più parti uscina,
E lasciando ueloci i balzi infidi,
Giunsero al fin di quel uiaggio à riua,
E co i compagni l'Arabo in persona
Lor sempre è dietro, e mai non l'abbandona.

Giunti questi Prelati al santo loco;
Cadde l'Abbate morto in sù la terra,
E'l Vescouo meschin, tremante, e fioco,
Al santo corpo in genocchion s'atterra.
E poi che con la mente priega un poco,
Che sia soccorso in questa ultima guerra,
S'assise sopra un grado, ch'era intorno
Il gran sepolcro di più lampe adorno.

Ementre ragionaua col dolore,
Che suo malgrado il tenea sempre desto:
In sù la mezza notte il più maggiore
Tremuoto, che mai fosse, e'l più molesto
Assalse il sacro monte; & un splendore
Rifulse intorno sì ueloce, e presto,
Che'l gran Sina si scorse, come suole
Di state à mezo dì mostrarlo il Sole.

A quel tremuoto, à quella chiara luce
L'Arabo, e seco i suoi, tutto tremaua:
Nè fuggir uia potendo, si conduce
Presso à la Chiesa, oue Sabin si staua.
In questa il sacro tumulo traluce,
E d'ogn intorno un chiaro lampo daua.
Et ecco uiua, sana, intiera, e bella
Vscir la santa, e splendida Donzella.

Vscì da la sua tomba Caterina
Cinta d'un raggio splendido, e diuino:
E bella, e graue, e lieta indi camina,
Oue giaceua il Vescouo Sabino:
Poi sù le piaghe tutta si declina,
E senza oprar l'Hipericone, e'l uino,
Col solo tatto de la santa mano
In un momento il rende forte, e sano.

Alza gli occhi il buon Vescouo, e mirando
Il viuo lume, che dinanzi hauea,
Cader si lascia giù'l terren tremando,
Tanto il diuino obietto l'offendea.
Ma la Beata Caterina, quando
Vide, che giù'l terren steso giacea,
Da dui spirti Celesti, c'hauea intorno,
Fece riporlo al primo seggio adorno.

Poi gli disse, Saprai caro fratello,
Che'l mio sposo, e Signor benigno CHRISTO,
Ad ogni mio fedel, soccorso bello
In questo, & in quel secolo ha prouisto:
E tu ch'in mio rispetto aspro flagello
Sentisti al corpo trauagliato, e tristo,
Sentirai ne lo spirto ampia mercede
Oue stà il mio Signor, che'l tutto uede.

E perche già ti fu la lingua tolta,
A pena auezza al tuo proprio idioma,
Ecco la mia ti presto, instrutta, e sciolta
Al ragionar d'Athene, e à quel di Roma.
La tua spenta famiglia, che con molta
Fede lasciò la sua terrena soma,
Lieta, e felice, fuor di queste fronde,
Del nostro Padre Abramo al sen s'asconde.

Tu domattina in questo sacro altare
Dirai la Messa, e con quel mio liquore
Vgne l'Abbate morto, e fallo alzare
Sano di quelle piaghe, onde si muore.
In tanto prendi quel, ch'io ti uo dare,
Perche tu l'habbi teco per mio Amore;
E gli dona un'Anello, e un scritto d'Oro:
Indi sparue uolando à l'alto choro.

Prese Sabin tutto contento il dono,
Et accostato ad una lampa, uede
Il Sacro Anel sì precioso, e buono,
Che di ualuta ogni thesoro eccede.
Scioglie la santa lingua in dolce suono,
La lingua, che la Vergine li diede,
Faconda nel sermon Greco, e Latino,
E legge l'altro don Santo, e diuino.

Dicea l'un uerso in sù lo scritto: Questo
Sarà del nostro amor perpetuo segno.
E l'altro: Quel dolor c'hor t'è molesto,
Ti farà poi d'eterno premio degno.
L'ultimo: Il Duce, che t'è stato infesto,
Battezza, e drizza al sempiterno regno,
Indi (tornato à casa) al decimo anno
Sarai già meco nel celeste scanno.

Fatto poi giorno il Vescouo contento
Diè con l'olio à l'Abbate, e membra, e uita,
E mentre staua à dir la messa intento;
E'l buon Theodoro à risponderli inuita:
Il Duca, e seco i suoi pien di spauento,
Per la uia che dinanzi hauea più trita,
Giunse à la Chiesa, e stupefatto uede,
Quanto può far, ch'in DIO tien speme, e fede.

Vede il Vescouo sano, e seco ancora
Il buon Theodoro intorno al santo auello:
Onde pentito, senza più dimora
Corre à baciar il piede à questo, e quello.
Il Vescouo, che uede giunta l'hora,
Che gli accennaua il suo diuin cartello
Abbraccia il Duca charamente al collo,
Indi con tutti gli altri battezzollo.

Appresso l'uno, e l'altro buon Prelato
Contenti e lieti à casa ritornaro,
E l'Arabo gentil fatto beato,
E tutti gli altri suoi quiui restaro:
E poi ch'à penitenza si fu dato,
Et à uersare un rio di pianto amaro,
Tutto il suo rieco hauer conuerse intiero
A fondar quiui un'altro Monestiero.

Et

Et egli fu il primiero, che ueſtito
In habito di Monaco ſi chiuſe
Nel più ſecreto loco, e più Romito,
Tal fu la gratia, che'l Signor l'infuſe.
Poi fu morendo al Ciel tanto gradito,
Che molte genti perfide confuſe
Con più doni, che CHRISTO al corpo diede,
Mentre l'anima ſanta ſi poſſiede.

Giunto à Milano poi Sabino uiſſe
Quel tempo, che lo ſcritto gli ha predetto,
E mentre ragionaua, ſempre diſſe
In Greco, & in Latino ogni concetto.
Poi giunto al caro fin, che li prediſſe
Quella, che fu de' ſuoi penſieri obietto;
Toſto il palato fuor la lingua ſcocca
Sì, che mai più non li fu uiſta in bocca.

Non fu uiſta la lingua, e già ſi crede
Chabbia à la bocca ſua fatto ritorno:
E pur lo ſcritto, e'l Sacro Anel ſi uede
In quella terra inſino à queſto giorno:
E molti, che l'han uiſto, nè fan fede,
Quando à le caſe lor fanno ritorno:
Ma più quel ſacro Autor, che non ſol queſte,
Ma ſè più coſe al Mondo manifeſte.

Dice costui, che in Inghilterra sia
Stato un scholar di così grosso ingegno,
Che di quel tanto, che dal mastro udia,
Non ne poteua far alcun ritegno:
E non opraua più la fantasia,
Che s'egli fosse un'huom fatto di legno:
E stando in questo affanno un dì ricorse
A questa santa pia, che lo soccorse.

Ricorse à lei, pregandola con pianto,
Che lo faccia capace ad esser dotto;
E di scienza li conceda tanto,
Che se ne satij il desiderio ghiotto:
Indi ritorna al suo Maestro, e quanto
Non fece in mille giorni, fece in otto,
E ne diuenne poi così perito,
Che la fama n'andò per ogni lito.

N'hebbe notitia il Re, c'haueua alhora
Vn Figliuol di dieci anni, ò poco manco;
E fè uenirlo à lui senza dimora,
Che glielo insegni, e gli stia sempre al fianco.
Venne il dotto Maestro, c'hebbe anchora
Oltre il sapere, un pensier casto, e franco,
E fe l'ufficio suo con molta fede;
Per riportarne al fin lode, e mercede.

Vn dì questo figliuol, che si nomaua
In quella corte il Duca di Lincastro;
Perche giocando sopra un palco staua,
Che reggean più colonne d'alabastro;
E perche fieramente il minacciaua
Il dotto, il sauio, il curioso Mastro,
Corse sopra un ueron, ch'al mar risponde,
Indi col capo in giù cadde ne l'onde.

Và d'una in altra orecchia tosto il grido,
Che questa, e quella bocca scioglie fuore,
Come il Mastro fè cascar nel lido,
Quel gratioso, e affabile Signore:
Vi corre il Re col suo consiglio fido
Tutto pieno di rabbia, e di furore,
E fatto porre il Mastro in una fossa,
S'adopra, che'l figliuol pescar si possa.

Vengono in fretta i Tuffatori tutti,
E si lasciano in mar con olio in bocca,
E questo, e quel per quelli bassi flutti
Con la mano, e col piè nuotando tocca,
E mira fin ne gli ultimi ridutti
Del Congrio, e del Salmon, ch'à furia scocca,
E non trouando il pargoletto Duca;
Credon che'l Can del mar se lo manuca.

Fu cercato quel primo, e l'altro giorno,
Nè fu possibil mai di ritrouarsi;
Al fin l'irato Re fece ritorno
Al Maestro meschin per i fogarsi.
Commanda con furore à quei d'intorno
Che'l seguente mattin faccia squartarsi,
O strassinar d'indomiti caualli
Per tutti quei petrosi ispidi caualli.

Hebbe il Maestro afflitto la nouella,
Che'l seguente mattin douea morire,
E tutto si percuote, e si flagella,
Incominciando innanzi il suo martire.
Poi si riuolge à quest'alma Donzella,
E con pianto, e sospir le prese à dire,
Che lo soccorra in quel suo fin dolente,
Poi che di quel delitto era innocente.

Tutta la notte insino al giorno chiaro
Sempre chiamò l'afflitto à Caterina,
Che con essempio soprahumano, e raro
Schiuar li fece al fin tanta ruina:
E fu, che'l Re con la Regina andaro
A ueder Messa al Tempio la mattina,
E stando messi innanti al Redentore
Furon tratti di pena, e di dolore.

Ne l'alzar che si fè del corpo Santo,
Quando col capo nudo ogn'un si staua,
Entra il Duca nel Tempio, sotto un manto,
Ch'à la candida neue assomigliaua:
E disse al Rè, come li giunse à canto,
Et à la Madre anchor, ch'à lui s'alzaua:
Ecco quì il vostro Duca di Lincastro,
Viuo sol per uirtù del suo buon Mastro.

L'abbraccia il Re con molta marauiglia,
E con uia più la sua pietosa moglie,
C'hauendo un caldo rio sotto le ciglia,
Più uolte ne le braccia lo raccoglie.
V'accorre in un momento la famiglia,
Che sentito n'hauea tormento, e doglie;
E mentre questa, e quel piangendo staua,
Di nuouo il Duca à ragionar tornaua.

Dicea, Signor, quella Donzella santa,
Che'l mio buon Mastro, ogn'hor priega & adora,
Quella, che tiene un Re sotto la pianta,
E con la spada il uolto poi gli fora;
Mi prende al fondo, e subito m'ammanta,
Con questo vel, che mi uedete ancora,
E mi tiene fra l'onde sempre asciutto;
Perche da noi fuggì l'instabil flutto.

E mi dicea figliuolo, io t'ho saluato
D'una crudele, & infelice morte,
Per amor del Maestro tuo honorato,
Che'l tuo Padre crudel minaccia forte.
E poi che quiui fui gran spatio stato,
Più lieto assai, che ne la nostra corte,
Mi trasse per la man sopra l'arena,
Che'l furioso mar si toglie, e mena.

Rimase il Re com'una statua immota,
Sempre mirando il giouinetto in uolto,
Indi con bassa, e uergognosa gota,
Comanda che'l buon Mastro sia disciolto.
E giunto innanzi à lui, gli fece nota
La causa, ond'era à crudel morte tolto,
Anzi giunto in un grado presso à lui,
Che rare uolte ha conceduto altrui.

S'ingenocchia il Maestro à piè de l'ara,
E loda CHRISTO, *e la sua nuoua sposa,*
Che l'haueano tolto à morte cosi amara,
Et à sì graue infamia, e perigliosa.
Indi abbraccia il suo Duca con sì cara,
E sì benigna faccia, e sì pietosa,
Che tutto il cerchio, ond'era cinto intorno,
Al tralasciato pianto fè ritorno.

O come quella splendida Regina
Gioisce del miracolo stupendo;
O come aspira à la bontà diuina,
Con gli occhi accesi del suo cor (piangendo)
E uuol che s'alzi un Tempio à Caterina,
Nel lito, oue il figliuol (dal Mare uscendo)
Fermò le uaghe, e tenerette piante,
Mercè de l'opre sue benigne, e sante.

Si fece il Tempio, e quel Maestro poi
L'empì di caste, e nobili persone,
Indi finir ui uolse i giorni suoi,
Che spese in opre sante & in sermone,
E'l Re con tutti i suoi più grati Heroi
Vi fè continuamente oratione,
E uolse, che'l suo corpo poi disciolto
Da l'alma, fosse quiui anco sepolto.

Al grido del miracolo, che fece
Quest'alma Donna, in Ciel sempre felice,
Desfossi poi con astinenza, e prece
Vn'infame, e bugiarda Meretrice;
E credendo esser ben, quel che non lece
A la sua uoglia ladra, e predatrice:
Senza lasciar quel suo costume indegno,
Facea con questa santa un picciol segno.

Ella

Ella nel uintiquattro di Nouembre,
Ch'è la santa vigilia di costei,
S'affliggea col digiuno quelle membre,
Auuezze à quei compressi infami, e rei:
E'l seguente mattin, con l'altre in sembre
Vdia la Messa in sù l'altar di lei,
E tutto l'altro tempo dispensaua
Ne l'opra sua così nefanda, e praua.

Auuenne poi nel dì de la sua festa,
Che mentre à lei faceua oratione,
Le cascò la sua imagin sù la testa,
C'hauea d'un grosso legno un cornicione,
E sopra il cranio in tal guisa la pesta,
Che stesa morta in terra la compone,
Oue stette un gran spatio, perche cura
Non s'hebbe molta à darle sepoltura.

La sera poi fu presa per gittarsi
In una oscura fossa, indi uicina,
E nel gittar la cominciò à destarsi
Gridando, O mia beata Caterina,
Lodata sia poi che ti piacque far sì,
Che non si perda quest'alma meschina.
Così dicendo s'alza in piè tremante,
E disse à quei, c'ha stupefatti innante.

Come di quel suo corpo uscendo fuori,
Fu da quest'alma Donna tratta in loco,
Onde mostrolli tutti quei dolori,
C'hanno i dannati ne l'eterno foco:
Indi quei grati, e lucidi splendori,
Quel uiuo gaudio, e quel soaue gioco,
E quel beato, e sempre dolce riso,
C'han l'anime beate in paradiso.

Poi le disse, Sorella, io t'ho mostrato
L'acerba pena, e'l dolce giuderdone,
Che si coglie dal merto, e dal peccato
Per l'opre che si fanno e triste, e buone;
Et ho dal mio buon CHRISTO anco impetrato,
Che tu ritorni à la tua uil prigione,
E facci del tuo fallo penitentia,
Per goder poi quella diuina essentia.

E questa uò che sia la ricompensa
Di quel tanto, che festi per mio amore,
Ritorna à la tua spoglia, è fa ch'accensa
Di carità sia tutta, e di feruore.
Mentre così dicea la turba immensa,
Che corse al grido, ch'era uscito fuore,
Veduto il gran miracolo, à uoce alta,
Questa donna del Ciel per tutto esalta.

E la già meretrice ritornata
Vn'altra uolta à questa morta uita,
Ritorna à casa tutta spauentata,
E del primiero error tanto pentita,
Che'n un momento à uita più lodata
Si diede, e diuentò quasi Romita,
Perche mentre ella uisse in loco solo,
Pianse il suo error con troppo interno duolo.

Questa diuota femina uiuendo,
Sempre il dì de la Luna digiunaua
In pane, e'n acqua, il fallo suo piangendo,
E la sua colpa abominosa, e praua,
In memoria del crudo empio, e tremendo
Giorno, che Caterina il prato laua,
Di quel latte, che'n uece uscì di sangue;
Mentre diuiso il suo bel corpo langue.

Questa diuota femina far uolse
Molti, e molti digiuni in questi giorni,
E sempre hebbe da Dio quel, ch'ella uolse,
Ch'al commodo de l'anima ritorni.
E poi che da la carne si disciolse
S'alzò felice à i chiari seggi adorni,
E quel digiun di corpo, e più di mente
Le fu pasto nel Cielo eternamente.

Nè

Nè questa sola alzar si seppe al Cielo,
Mercè de l'alma Donna, il cui gran mezo
Gioua à ciascun, che'n questo fragil uelo,
Corre pien di grauezza, e di ribrezo:
Ma mille, e mille, c'hor non spiego, e suelo,
Che non potrei del tutto dirne il mezo
S'hauessi mille lingue, e mille penne,
E quel saper ch'à lei dal Ciel ne uenne.

Benche (senza ch'io il dica) da se stessi
I miracoli suoi son manifesti,
E se ne ueggon segni, ogn'hor più espressi,
Hor in gratia di quelli, & hor di questi,
Che già pentiti di lor crudi eccessi
Richiaman lei con cori, e uolti mesti,
Et ella priega il suo benigno DIO,
Che l'adempisca ogni suo bel disio.

Ella soccorre ogn'un, ch'alzarsi brama
A le uirtù di noi chiaro ornamento;
Et ogni uerginetta, che la chiama
Per saldo aiuto al suo honorato intento.
Ella soccorre ogni persona grama,
Sottoposta à martire & à tormento,
Ella è sempre à le fosse, e à le prigioni
Per udir l'altrui noie, e passioni.

E questo

E questo auuien perche fu consolata
Da quel che'l tutto uede, e'l tutto puote;
Quando fu dal Tiranno flagellata,
Con ferri, funi, carcer, fame, e ruote;
E quella gratia à lei ben impiegata,
C'hebbe in loco di ricca, e chiara dote,
Spiega sopra ogni afflitto, che ricorre
A lei, ch'ogn'un difende, ogn'un soccorre.

Dunque Vergine bella, il cui ualore
Sopra ogn'altro che s'oda, acquista il uanto;
Donna sì grata al nostro alto Fattore,
Che ti beò fin nel terrestre manto;
Fa sì, ch'io sia di questo intrico fuore,
Che mi tormenta, e mi consuma tanto;
E tal gratia nel Ciel m'impetra, ond'io
Riconosca quà giù me stesso, e DIO.

IL FINE.

RIME

SPIRITVALI,

ET ALCVNE STANZE DELLA MADDALENA A CHRISTO.

Composte per Marco Filippi, detto il Funesto, stando prigione.

IN VENETIA, M D LXX.

Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli, ad instantia di Lorenzo Pegolo.

AL
SIG.

MA

creder
gior p
tilhuo
no tan
io ne
la uos
do co
tando
te ram
sta ma
pando
delli,

AL MOLTO MAGNIFICO SIG. GIANGASPARE FARDELLA, BARONE DI S. LORENZO.

MARCO FILIPPI, DETTO IL FVNESTO.

ON molta mia sodisfattione il Generoso Sig. Brandano Fardella Vostro Zio, di ogni Real costume, e gentilezza dotato, mi ha raccontate le uostre belle & honorate qualitadi; però con tanta modestia, ch'io sono sforzato à credere, che ne habbia lasciata in silentio la maggior parte, e questo me lo confermano molti Gentilhuomini Trapanesi, che giornalmente mi dicono tanto, e tanto de la uostra uirtute e ualore; che io ne stupisco: considerando, come nel fiore della uostra etade, facciate uedere, e gustare al mondo cosi dolci & honorati frutti. Ma poi rappresentandomisi al pensiero la generosa pianta, di cui sete rampollo, uengo pian piano à distormi di questa marauiglia; e credere fermamente, che participando uoi di cosi honorati quarti, come sono i Fardelli, i Vicenzi, e i Ferri tanto Nobili in Trapani,

ci Caraldi antichissimi Gentilhuomini in Barzelo na, non potete, nè douete essere altrimente di quel che sete. E perche in tutto il corso della mia uita mi ho sempre ingegnato di amare, e riuerire le persone, che ho giudicato esser nobili, e ualorose, (quantunque in alcune, con mio gran danno, me ne habbia ingannato di gran lunga) ho uoluto guadagnarmi la uostra beniuolenza, & amore col mezo di queste mie poche, rozze, e lagrimose fatiche, Composte nelle tenebre di questa mia lunga, e noiosa Prigione, doue hora mi trouo. E tutto che sieno meste, e dolorose, uoglio che le habbiate care si per rispetto dello amore, ch'io porto al Sig. Giacopo suo honorato padre, uero, e securissimo porto in queste mie furiose tempeste; come anco, perche in esse ui sta impresso il nome di CHRISTO nostro Redentore: e sarà ufficio di Christiano, che ue lo imprimiate ancor uoi nel uostro giouenil petto, accio che con lo scudo della sua gratia possiate difenderui ne gli assalti di questo fiero & ingannenuole Mondo, nel quale incominciate à mettere (e peraventura incautamente) il giouinetto piede. Certificandoui, che in breue (se dalla mia disgratia mi sarà dato luogo di poterlo fare) leggerete alcune altre mie cose: che saranno L'EPISTOLE HEROIDE in ottaua rima sopra il FVRIOSO, IL DIALOGO di Androgeno Padrone, & Ocrame Cauallo, & appresso la uita di DAVID, con un raccoglimento, e discorso del Testamento Vecchio

chio, e Nuouo dal principio del Mondo insino ad hoggi, forse à somma di cinquanta, e più canti: quali opre sono parte poste in disegno, parte lineate, e parte in sghizzo. Intanto riceuete queste poche Rime (quali elle sono) con quel caldo affetto, che ui sono offerte. In Castello à Mare.

Di Palermo, il di decimo di Decembre.
M D L XII.

SONETTO DI M. GIANBATTISTA MACARELLO, Detto il Tardo, Al Fiume Oreto.

QVanto honor doureſti più che mai ſuperbo
D'ogn'altro Fiume girne Oreto noſtro,
Poi ch'un sì raro de' Poeti Moſtro
(Le cui gran lode à più ſtil alto ſerbo)
Sfoga ne le tue riue il duolo acerbo,
Cantando meſto, e con eterno inchioſtro
Ti pinge di Smeraldi, Perle, & Oſtro;
(Ond'io d'ogni mio mal mi diſacerbo.)
Così pien di ſtupore il TARDO un giorno,
Tra l'alme muſe del Solingo choro
Dicea con caldo zelo à piè d'un'Orno.
Mentre che Apollo al crin d'argento, e d'oro
Cinge del gran FVNESTO un Lauro intorno;
Non ſenza inuidia del ſuo primo Alloro.

RIME

DI MARCO FILIPPI, DETTO IL FVNESTO.

ORSI da Primauera in sù l'estremo
D'Autunno ascoso al mio superno Apollo,
Per piagge, monti, e selue, & io che solo
Ne la memoria ancor pauento; e tremo:
Il bello, c'l uerde (ond'io pentito gemo)
Diedi à quel, che mi pose il giogo al collo:
Hor ch'à gran pena posso dar un crollo,
Dono à te Padre il brutto arido, e sciemo.
Pur godo in ciò, perche s'al primo corso
(Oue aggiunsi à le piante audaci piume)
Trattai la notte tenebrosa in uano;
Hor (tua mercede) al bel sentier trascorso,
Dietro al tuo dolce, uiuo, eterno lume
Sùl giorno uò con la tua uerga in mano.

Già conosco, Signor, che quant'io dico
In queste rime lagrimose, e meste
Dourei tenermi in petto, e senza queste
Ciancie spiegarti il mio peccato inico.
Perche tu padre, de gli effetti amico,
(Che sempre in te fur nudi, e senza veste)
Brami più l'opre in cor chiuso, e celeste,
Che di sante parole un dolce intrico.
Ma come ponno i larghi, e caldi pianti,
E gli ardenti sospiri da questo petto,
Senz'alti gridi far continua uscita?
E quelli son, c'hor io ti mando innanti
Per impetrar, che'n questo uil ricetto,
Ti ragioni con l'opre, e con la uita.

VN tempo (e forse lungo) à tutto corso
D'acuti affetti, e d'empie uoglie punto,
Da te fuggito son ueloce, & unto,
Lasciando rotta al pian la sella, e'l morso:
E tu dietro chiamando hai già trascorso
Più Terre, e Mari, al fin quà giù m'hai giunto
In questo speco, oue credea che punto
Il graue passo tuo non fosse corso.
Hor son, padre gentil, ne la tua forza;
E (se pensi adeguar la pena al fallo)
Già, senza troppo indugio uerrò meno.
Ceda dunque il furor con questa scorza,
E lieto, e uincitor, senza interuallo
Mi rimetti Signor la sella, e'l freno.

Poi,

VOi, che'n questo del Mondo adorno prato
Caminate securi, e ui credete
Portar le piante sempre ferme, e liete
Per quel sentier da uoi scorto, e segnato;
Mirate ben fra l'herbe, che celato
Vi gira il serpe, & ha tesa la rete,
E trabe' fior (là doue men credete)
V'aspetta il fier, come nemico armato.
Tornate indietro, ò pur piegate à l'orza
(Se sete in mar) la uaga, e piena antenna,
Nè ui fidate in così placida onda.
Si dona il fel sotto benigna scorza;
Col uago aspetto uccide anco la lenna;
E l'acqua, oue men grida, è più profonda.

FV pronto il senso, e questa ardita uoglia,
L'empio affetto ueloce, alta la mente
A farti oltraggio, col peccar souente,
Mentre à ben far la tua pietà m'inuoglia.
Hor che prigione, pianto, interna doglia,
Gemito, e sospirar profondo, ardente,
Cor che si strugge, e del su' error si pente,
Affligon questa mia caduca spoglia:
Sotto il souerchio peso il senso piega,
Il uoler si confonde, e'l caldo affetto,
La mente afflitta se medesma abborre.
Lo spirto, ò Padre, darmi aiuto niega;
Onde conuien ch'io cada à mio dispetto,
Se la tua gran pietà non mi soccorre.

NOue lustri correndo adietro lasso,
E quel piacer, ch'in essi resta auuolto,
E leggiero u'entrai libero, e sciolto;
Hor graue, e preso affretto innanzi il passo:
L'immenso peso, ch'in tant'anni (ahi lasso)
I m'ho sopra quest'homeri raccolto,
Mi graua sì, che non andrò più molto,
Che non ricaggia à terra stanco, e lasso:
Questo (oime) quasi specchio innanzi fammi
Con l'empia sua sembianza un terror graue,
E crudo sì, che mi spauenta al corso.
Tu Re del Ciel prendi il mio peso, e dammi
Ch'io uenga prima à te, che più m'aggraue,
Poi che sperar non debbo altro soccorso.

ANima lieta in te medesma accolta,
(Dopo tanti fallaci, e sparsi errori)
Già cominci à gustar del prato fuori
La dolcezza, che dentro sta raccolta.
E s'hor, che sei nel proprio peso inuolta,
Tanto gradisci quei nouelli fiori,
Che farai di quei frutti, e grati odori,
Quando sarai di questo nodo sciolta?
O che soaue festa, poi che'l pianto
E dolce sì, ch'auanza ogni diletto,
(E pur non troua ugual l'intensa noia)
O che felice, grato, e dolce canto
In patria haurai, poi ch'al fallace, e stretto
Camin si proua sì beata gioia.

Poi

Poi che tutto son'io di zolfo, e ghiaccio,
E nudo immerso (ahi lasso) al Sole, e al foco;
In sì feruido caldo, e acceso loco,
Non ti sdegnar con me, s'io m'ardo, e sfaccio:
E se fiamma, & humor ratto mi faccio,
E talhor prendo i tuoi precetti à gioco,
In così uil soggetto, pur un poco
Oprar non dei la forza del tuo braccio:
E se pur l'opri eterno DIO, che gloria
T'acquista, un'Hemerobio ucciso à nona,
Fuor di speranza di ueder più l'Alba?
Deh Signor mio quest'alma oscura inalba,
(Per cui portasti in capo empia corona)
E cerca di te stesso hauer uittoria.

Perche di star qua dentro ti rincresci,
Se del tuo gran martir proui ristauro,
Già cominci à trouar ricco thesauro
In questo speco, oue t'inuolui e mesci.
Nel più profondo mar si stanno i pesci,
E nel più interno de la terra l'Auro,
Quanto più giù t'ascondi al fiero Cauro
Del mondo, più nel Ciel formonti, e cresci.
Tu sai doglioso cor, quanto al superno
Seggio del Ciel s'inalza chi si sprezza
Dietro à colui che per saluarci nacque;
E sai ch'ei diede a' uili il Cielo eterno;
E come sopra ogni superba altezza
Humiltade esaltar sempre gli piacque.

O lungo

O Lungo pianto auuolto in breue gioia;
Falso thesor soura miseria certa;
Precipitoso piano in mezo l'erta;
Allegrezza fugace in tarda noia.
Mal, che più gioua, oue più forte annoia;
Fossa al ben chiusa, al mal larga & aperta;
Picciol ruscello di dolcezza incerta:
Auuelenata sempre alta Dannoia.
O uita morte, cinta in uita inferma;
Placida Scilla in tempestoso porto;
Secura pena in rischio almo e giocondo.
Lieue saper sotto ignoranza ferma;
Verace guida al camin chiuso, e torto.
O cieco, uano, e miserabil MONDO.

DOlci, soaui, angelici martiri
Mi percuotono il fianco, e saldo morso
Mi uolue dal camin, doue trascorso
M'era, con que' fallaci empi desiri.
Dolce mio primo mobil, che mi giri
Con dolce forza al tuo sublime corso:
Vaga dolcezza mia, ch'à guisa d'Orso
Soauemente al dolce mel mi tiri.
O che leggiero peso, ò che soaue
Giogo mi sento al collo, ò che bel raggio,
Oue questa mia Clitia si trastulla.
Di te, che festi il tutto, è quel c'hor haggio;
Perch'io son nulla, & à me stesso graue;
E di nulla Signor già si fa nulla.

Io son quel Protheo uil, che mi trasformo
Hor in quest'una, hor in un'altra faccia,
E cerco pormi à la già uecchia traccia,
E de gli empi pensier seguir lo stormo.
Legami Signor mio, (mentre ch'io dormo
In questa grotta) e mano, e piedi, e braccia;
Perche (mentre il legame tuo m'allaccia)
Vtili effetti, e dir uerace formo.
Non mi lasciar homai libero, e sciolto,
Ch'io mi conosco, e benche cangi il pelo
Non cangio il uezzo, e la uirtù uien manco.
Se'l nemico mi uinse, quando il uolto
Hauea più fresco, e biondo il mento e'l uelo,
Che dè far hor, ch'io l'ho rugoso e bianco?

IN questo basso loco, oue non lece
Apollo entrar la tua splendida luce;
Il raggio del Signor penetra, e luce,
Ch'oggi l'oscuro cor chiaro mi fece:
Questi le macchie de l'oscura pece
Del Mondo à tormi per pietà s'induce,
E fra quest'ombre il dì si riconduce
A consolarmi diece uolte, e diece.
Semina (dice) in questi affanni graui
Il mio buon seme, irriga il mio terreno
Col tuo profondo, e lagrimoso lutto:
Che poi con canti angelici, e soaui
(Di più fasci maturi il braccio pieno)
Lieto uerrai col sempiterno frutto.

HOr'io Signor (già nel peccato uecchio)
Tenero al bene, e pargoletto infante
A scior la lingua, e mouer queste piante
Dietro à le tue sant'orme m'apparecchio.
Fammi lusinghe, e uezzi con lo specchio
De la tua gratia, e fida scorta innante;
Apri la bocca mia fredda, e tremante
Già pronta al male (ond'io mi struggo e'nuecchio)
Fa sì ch'io uenga al tuo securo albergo,
E con la Cetra auezza à sole, e ciance
Dica l'alte tue lodi, e'l mio gran scempio;
E nel suon de le lagrime, ch'aspergo
Libri la colpa mia con giusta lance,
E seco poi mi sacri al tuo bel Tempio.

ALto Signor di te medesmo Padre,
Che stai nel Ciel superno, e questo basso
Stato di noi con gran pietà riguardi:
Già sai come à peccar la propria Madre
Mi fè ueloce, & io u'affretto il passo,
E me ne accorgo intempestiuo, e tardi:
Anzi non già, perche mai non ritardi
La mercede col tempo à quel che uiene
Sul uespro à la tua uigna;
Nè dirò che la tua pietà benigna,
Di farsi più pregar per me sostiene,
Perche conuien che col mio duol si strigna,
Che non trouando in quest'abisso intorno
Altro rifugio, ò spene,
Dal tuo bel raggio solo attende il giorno.

Dal

Dal dì ch'io nacqui (ahi lasso) in sù la sponda
Di Crate, e mi rinchiusi in questo uelo,
Che mi tien seco à forza il senso auuolto:
Qual perduto Nocchiero in rigid'onda
Al legno suo; tal sempre al caldo, e al gelo
Mi fu guida un pensiero errante, e stolto.
Poi che dal natio luogo mi fui tolto,
E ch'intesi di Scilla i fieri abbai,
Altro che noia, e danno
E miserie, e peccati, e graue affanno
Contra me stesso non sentì giamai:
E bench'io giunga al quarantesim'anno,
Vnque non giunsi un fin saggio, e lodato
Ma con disagi, e guai
Crescendo ne l'età, crebbi al peccato.
Hor tu che sei d'alta pietade un fiume,
Che ne l'altrui demerto inonda, e cresce,
Senza l'humor del liquefatto ghiaccio:
Perche (misero) al fin non mi consume
Nel brutto fango, in cui si uolue, e mesce
L'horrido Serpe, & io me stesso impaccio
Lauami (che puoi farlo) e del suo laccio,
(Che'l fier m'ha teso sempre, e sempre tende)
La strada m'assicura
Ch'io (benche peccator) son tua fattura.
Nè men pietoso, e grato mi ti rende
La mia uoglia à peccar pronta, e secura,
Perche al terren più del gran caldo asciutto
La tua bontà s'accende
A dar uia più d'humor per corne il frutto.

Perche

Perche Signor (se dal profondo & erto
Abisso col morir tu mi saluasti)
Perir mi lasci, hor che m'hai tratto al piano?
Non sei tu quell'istesso, ch'al deserto,
E fra l'onde del mar sempre guidasti
Il popol tuo con la potente mano?
Tu solo il fallo mio puoi far lontano
Da me, quanto è dal Gange il fiume Ibero,
E d'un spirto nouello
Armarmi il cor (già tuo crudel rubello)
Non entrar in giuditio alto, e seuero
Meco, ch'io temo (oime) di più flagello,
Leua il peccato mio, ch'ogn'hor m'incolpa,
E nel tuo bel pensiero,
Ci sia la tua pietà, non la mia colpa.
Manda, uite superna humore al ramo
Prima che secchi, e lasci teco il pianto,
In cui già ride il Mondo ingrato, & empio.
Sciogli da la mia bocca il duro camo,
A fin, ch'io possa con soaue canto
Dir la tua gran pietade, e'l mio gran scempio:
E se teco sarò nel tuo bel tempio,
Ogn'un s'attenda, ogn'un mi dia battaglia,
Ch'io starò forte al campo,
E con la luce del tuo chiaro lampo;
(Che'l buon rischiara, e'l rio spesso abbarbaglia)
N'haurò dolce guadagno, non che scampo:
Poi de l'acquisto di sì gran uittoria
(Hauuta senza inciampo)
Al santo nome tuo darò la gloria.

Luce fra queste tenebre, che fatto
M'hai diletto figliuol d'inutil seruo,
E nel cader con gran pietà risorto.
Da sì certe promesse hoggi ritratto
Ricorro à te, com'al Dittamo il Ceruo,
Per farmi teco uiuo, e meco morto.
Nè posso altroue andar, perche s'à l'Orto,
S'à l'Occaso, s'al Ciel, s'io uò à l'Inferno
La destra tua m'arriua,
E del suo uiuo lume anco mi priua.
In te Creator del tutto, almo & eterno
Ogni terra, ogni Ciel lieto s'auuiua.
Tu ci sei chiaro giorno, e notte bruna,
Et ogni stella uiua
Conti, e chiami per nome ad una ad una.
La tua benignità così nel buono,
Come nel rio, sparge la luce, e pioue,
E lascia il gregge tutto per un'agna.
Et è pur uer, che'l tuo celeste Throno
Gode d'un'alma più, che si rinuoue
In te dolente, e'l suo peccato piagna,
Che di cent'altre giuste, e già si lagna
Pentita questa mia del suo gran fallo,
E ti si rende humile.
Non consentir che sia, Signor gentile,
Afflitta (oltre il poter) lungo interuallo,
(Senza alcun frutto) la sua spoglia uile,
Perche gratia le fia, s'oue commesse
Il fallo, e t'hebbe à uile,
Iui t'esalti, lodi, e ti confesse.

Io di peccati abisso, à l'alto abisso
Di mercede ricorro; hor che di morte
Vn dolor mi circonda, e mi tormenta.
Nè vò mancar di fede, perche fisso
Per me fu in Croce, e chiuse anco le porte
A colui, che (pur chiuso) mi spauenta.
L'infinita pietà, che non è lenta
Dar à i pòlli del Corno il cibo, e l'esca,
La darà al figlio anchora;
Questa del Sol via più lucente Aurora,
Ogn'hor di nuoua luce il cor rinfresca,
E vuol ch'io mi conuerta, e che non muora:
Anzi se de gli affanni empi & amari
Hor non mi tragge fuora,
E', perche ad imitarla anco m'impari.
Non osseruar del mio processo inico,
Padre cortese, il graue, e lungo errore:
(Cui sette volte il dì ricade il giusto)
Non riputar, ch'un huom ti sia nemico
Fatto di loto, e al vento aperto fiore,
Sempre fugace, e di miserie onusto,
Il graue (in ch'io mi chiudo) empio, & ingiusto
S'affligge sì, ch'io me n'offendo, e seco
A lagrimar mi volgo.
E s'io lunga stagion non me ne sciolgo,
Nuoui prieghi, Signor, sempre t'arreco,
E nuouo peso sul mio peso tolgo.
Dunque consenti, ò c'habbia requie in lui,
(Hor ch'à te mi riuolgo)
O ch'io lo lasci, e uegna à star con uui.
Canzon, non ti bisogna

Partir da me, perche il Signor corteſe,
Quel che ragioni tu, nel cor m'inteſe.
VAno penſier, perche m'inganni ancora,
Col ueſtirmi di fuor sì lieta ſpoglia?
Se notte, e giorno intolerabil doglia
Mi ſento al petto interno, che m'accora.
Il mio nemico è dentro, e tu di fuora
Ripari il foſſo, e chiudi anco la ſoglia,
E quando mi tien ſotto, e mi diſpoglia
D'ogni uigor, tu cerchi armarmi allhora.
Fiera ſaetta, ch'al Ciel uoli, e poi
Sul mio capo ritorni empio ueleno,
Che ſotto un dolce aſpetto, ogn'hor m'attoſchi.
I tanti tuoi fratelli uani, e foſchi
Già ſon uenuti, e uerran toſto meno,
E tu malgrado mio meco ſtar uuoi.
AMaro mio deſir fondato in dolce
Speme, ch'ogn'hor t'inganna, e ti luſinga,
Forſe, perche più gran dolor mi ſtringa
In te l'afflitta uita ogn'hor mi folce?
O pur col fine allegro ella ti molce,
Ch'anzi ti pon, ne fia mai che s'attinga?
E ſe pur fia, non fia però ſolinga
La doglia, c'hor in lei ſpeſſo t'addolce:
Perche il timor, che ſotto il piè la calca
Da lei (col certo ſuo) mi getta al fango
D'ogni miſeria uil, d'ogn'empia ſorte.
Valca meſchino à l'altra ripa, ualca,
Che queſto intrico, ond'io mi ſtruggo, e piango
Non può ſciorre (in mia gioia) altro che morte.

Già nato infruttuoso ermo Oleastro
In secca terra, e d'ogni gratia priua,
Mi ueggo ineſto di feconda oliua,
Per man de l'alto, e ſempiterno maſtro:
E ſe'n la prima faſcia anco m'empiaſtro
Sotto la ſcorza ruuida anchor uiua,
L'alta bontà d'ogni immondit ia ſchiua
Mi ſa più mondo aſſai d'uno Alabaſtro.
Con tutto ciò l'empia radice baſſa
Mi manda humor sì uile e sì peruerſo,
Che mi conturba fin ſopra la cima.
Tu Re del Ciel pietoſo (in me conuerſo)
Purgami ancor di queſta uecchia maſſa,
Pria che'l liuor maligno il tutto opprima.

PEr un breue piacer colmo di noia
Debbo cangiar un ben uiuo, & eterno?
Per una lunga ſtate un picciol uerno,
E per lapillo uil lucida gioia?
Debb'io ſtolto mirar quel che m'annoia,
E chiuder gli occhi al Sol chiaro, e ſuperno?
Entrar ueloce al doloroſo Inferno?
E pigro poi ſeguir celeſte gioia?
Poſs'io laſciar la fede, e ſeguir dietro
L'inganno, onde ſon ſtato, e ſon deriſo
Più d'una uolta in queſto fragil manto?
Poſſo per un diamante torre un uetro?
E per sì breue, e sì fallace riſo
Entrar in certo, e ſempiterno pianto?

LA

LA luce, ch'à nessun mai non si chiuse,
Hor ne l'altezza tua mi mostra il fosso,
E nel gran peso, che ti calca il dosso
Le speranze uolubili, e confuse.
Tu sei quel uerme cieco, che si chiuse
In quella spoglia, che si fece adosso,
Acciò per quella sia di uita scosso,
E le ricchezze sue sparse, e diffuse.
Ou'è l'hauer, là son l'insidie tese;
Ou'è il grado, è il pensier di conservarlo;
Ou'è l'honor, la tema che non cada.
Più facil poi si cala, che s'ascese;
Al panno fin sempre s'asconde il Tarlo;
Sempre stà il ladro in più secura strada.

VScirò Signor mio di questa tomba,
O pur morrò, prima ch'io vegga il Sole?
Vdirò il suon de l'alte tue parole,
Che nel mio cor sì dolce ogn'hor rimbomba?
Vedrò la santa, e candida Colomba,
Che suol uenire à chi t'adora, e cole?
Onde dormirò per queste grotte sole
Fin che mi desti à la celeste tromba?
Ricordati Signor, ch'à la sua fonte
Corse il Giordano, e'l mar si strinse al lito,
E'l sasso diè l'humor per nostro priego:
Ricordati Signor, che sempre pronte
Fur le tue gratie à chi ti uien pentito,
Come uegn'io, che notte, e dì ti priego.

L'Empia Caribdi al suo uorace seno
Mi chiuse, e manda à te mio bel Peloro,
Che pur mi mostri il mio caro thesoro,
L'ombrosa falda, e'l uago colle ameno.
Deh spingi il capo tuo fino al terreno,
Che m'è conteso, e ch'io mirando ploro,
Fà ch'io ueggia i miei frutti in dolce Choro,
Che mi fanno anzi tempo uenir meno.
De' tuoi fratelli Barbari, tu solo
(Come figliuol del gran Padre Apennino)
Vagheggi il suo frondoso amico piede.
Torna ueloce al tralasciato suolo;
Perche al famoso, e gran monte Latino
Pirene, Olimpo, Atlante, e'l Tauro cede.

MEntre con gli occhi lassi intorno cerco
Il uago Oreto, mio dolce uicino,
Mirando con la mente ogn'hor camino
A Crate, a Seuro, a Sagra, e al mio Biserco.
Mentre quinci dolor m'auanzo, e merco,
Mirando il secco aprico, e bel Zerbino,
Vattican, Ceno, Caulo, e Reuentino
Con la memoria ogn'hor (lasso) ricerco:
E mentre in questo oscuro chiostro fuori
Veggo Santia, Maccin, Diego, e Gostanza,
Che quinci, e quindi ogn'hor scerza, e camina.
(Perche l'empio dolor uia più m'accorri)
Mi par ueder ne la mia propria stanza
Ottauio, Scipion, Giulia, & Albina.

Benedetto

Benedetto il Signor, che d'aſpra ſelce
Mi uolſe in fango, e d'alto faggio in ſalce,
Di dura cote in molle, e bianca calce,
E di piatano uil, fruttifera Elce.
Benedetto il Signor, che'l loglio e'l felce
Tagliò nel campo mio con la ſua falce,
E ſopra quel dannoſo inutil tralce,
Poſe l'ineſto in cima, e uiuo felce.
Benedetto il Signor, che come nuoua
Pianta mi fonda in la ſua ſanta uigna,
E ſopra ogn'altra al fin m'alza, e ſollima.
Benedetto il Signor, che mi rinnoua,
E uuol ch'io ſia con lui, come la pigna,
Che frutta dentro al ceppo, e sù la cima.

SE la tua man m'affanna, e mi trauaglia,
E contra me radoppia il ſuo furore,
Perch'io uegga il mio fallo, e'l tuo ſplendore,
Che'l buon riſchiara, e'l rio ſpeſſo abbarbaglia:
Non fia meſtier, che queſti, e quel più ſaglia,
E faccia me più triſto, e ſe maggiore,
Che l'uno e l'altro effetto in mezo il core
Dal più ſaldo ſcarpel già mi s'intaglia.
Queſto ſol mi biſogna, un breue ſpatio,
Ch'io pianga i falli miei duri, e proterui,
In queſta falſa mia nemica uiſta.
Fà ch'io l'habbia Signor, trammi di ſtratio
Perche ſe tu l'altrui peccati oſſerui,
Non fia perſona quì, che ti reſiſta.

Quando fia Signor mio, ch' al dolce scoglio,
Che del morso Scilleo sente la rabbia,
A le tue sante lodi apra le labbia,
E goda del passato mio cordoglio?
Quando uedrò quel loco, ou'io mi uoglio
(Fra l'aspre selci, e la minuta sabbia)
Mutar l'antica scorza, e fuor di gabbia
Vscir nuou' angue, auuolto in piu bel scoglio?
Deh lascia, Padre, homai lo sdegno, e l'ira.
Forse adoprar la uuoi meco in eterno?
E far, che uada anco di gente in gente?
Deh Signor mio, la tua sembianza mira:
Fa pace col Figliuol, Padre clemente,
E trammi fuor di questo nuouo Inferno.

Come (lasso) s'inchina
Di giorno in giorno la mia uita al peggio,
Et io pur me ne auueggio,
E uuo sol, perche il mio duro scempio
Sia di mortali essempio.
La rondinella à pena hebbe sentito
Il freddo in questo lito,
Che spiegò il uolo à più calda marina;
Et hor, ch'à noi dechina
Il freddo ghiaccio, torna al primo seggio.
Et io misero sempre al caldo, e al gelo
In questo horror mi celo,
Oue nè 'l Sol, nè la sorella ueggio,
E doue, afflitto, ogni speme abbandono,
Se più bel dono à Progne il Ciel destina.

In questo oscuro albergo
Ne vien la fera il Topo empio, e rapace,
E mentre ogn'un si tace,
Diuora il ladro hor quella cosa, hor questa:
Poi quando il Sol si desta,
Et ha le chiome in Oriente sparte,
Fugge in secura parte.
Ahi sorte fiera, & io perche non ergo
Da questo luogo il tergo
Per gir (quando che sia) doue mi piace?
Perche debbo mai sempre in questo abisso
Star doloroso affisso?
Nè questo duol (com'io vorrei) mi sface?
Anzi (perche il mio petto ogn'hor li piacque)
Rinfresca l'acque al cor, ch'in foco aspergo.
Lieta partì da queste
Amene riue ardita, e salda Naue
Con vn vento soaue,
E poi da fieri venti combattuta,
Corse come perduta
Fra Scille, e Sirti, e fra tempeste, e verno:
Hora (s'io ben discerno)
Piegò nel porto le sue vele preste.
Et io da gioie, e feste
Fui tratto in questo luogo oscuro, e graue,
Oue mi spinge hor questo, hor quel pensiero,
Tal ch'in me stesso pero,
Nè vi manca il timor, che più m'aggraue,
E la speranza, ch'era il mio confort o
Mi mostra il porto, e spinge à le tempeste.

Qualhor

Qualhor la uista giro,
Al monte, che mi nieta il caldo Noto,
Tutto nel cor mi scuoto,
Pensando, ch'io gli ho uisto il capo bianco
Di neue, che nel fianco
Sciolta gli scorse; & hor che'l freddo perde
Gliel ueggio ombroso, e uerde.
(Ahi lasso) & io nel pianto hoggi mi miro
(Mentre piango, e sospiro)
Pallido il uolto, e l'occhio intorno uoto,
E questo mento d'or, fatto d'argento,
Nè spero, ch'altro uento
Mi torni al sommo, ond'al chinar mi ruoto,
E mentre il uiuer mio sì ratto fugge,
Il cor mi strugge hor questo, hor quel martiro.
Scorsi bella, e uestita
Questa leggiadra pianta, e questa piaggia
Tutta uerde, e seluaggia:
Indi ne la stagion più fredda, e cruda
La uidi arida, e nuda,
Et hor col uago Sol di nuouo torna
Di uerdi fronde adorna,
E uia più dolce, e lieta, e più fiorita.
Oh doglioſa mia uita,
E per te non è Sol, che ti sottraggia
A questa fredda, graue, e torbida ombra,
Che notte, e dì t'ingombra,
E ch'à uestir di speme il timor t'haggia;
Anzi quanto più scalda il nostro polo,
Ne gli occhi il duolo ha più continua uscita.

Canzon

Canzon grato mi fora,
Che tu facessi il mio dolor palese:
Ma poi ch'uscir di quì non t'è concesso,
Con un parlar sommesso
Ragiona al mio Signor, che'l tutto intese:
Perche la sua benigna, e santa pieta
Farà te lieta, e me contento anchora.

ALIFIA mio, che'n questa ria procella
(Ou'ho perduto e remi, e sarte, e uela)
Mi fuste il lucido Astro, che disuela
Mai sempre il lume in questa piaggia, e'n quella.
Già uedete Orion, maligna stella,
Come di nuouo l'aria tinge, e uela,
E Febo già benigno, c'hor non cela
A questa mia la uoglia sua rubella.
Dunque spiegate con più chiaro lume
Il uostro dolce, fido, e lieto raggio,
Mentr'io reggo il timon pallido, e smorto,
Accioche (scorto di sì caro nume)
In questo (che mi resta) aspro uiaggio
Schiui l'ingrate Scille, e corra al porto.

Hoggi

Hoggi fu il nostro Re di lacci auuolto,
Per noi sciorre da la dura empia catena.
Hoggi per trarne di trauaglio, e pena
Gli fu percosso il petto, il capo, e'l volto.
Hoggi à suoi danni l'empio stuol raccolto,
Col legno in collo al fiero monte il mena
Debile sì, che si sostiene à pena,
Perche l'eterno peso à noi sia tolto.
Hoggi l'affisse in Croce il chiodo forte,
Per hauer noi di quì libera uscita.
Hoggi acerbe beuande gli fur porte,
Per noi gustar la sua dolce, e gradita.
Hoggi sostenne empia ferita, e morte
Per darne lieta, e sempiterna uita.

PAdre eterno, infinito, che col cenno
Facesti il tutto, & in quel tutto spieghi
Il chiaro lume tuo, che sempre accende;
Perche ti uoli in seno, e ti riprieghi,
Ecco di nuouo il cor doglioso impenno,
Che contrito & humile à te si rende.
Egli solo da te soccorso attende
In sì grauoso affanno, e da te solo
(Che sei di noi uerace strada, e uita)
Spera ueloce aita.
Non consentir che si consumi in duolo,
Poi ch'esser uuole il tuo fidato albergo;
Apri la porta à la pietade immensa,
Che ti fece huom mortal, d'eterno Dio,
E poi morir con stratio crudo, e rio.

Già quella uoglia à mal oprar intensa,
Et ogni affetto uil mi getto à tergo;
Tu dunque, mentre al Ciel m'inalzo & ergo
Dammi la man pietosa, e trammi fuori
Di questi fieri, e spauentosi horrori.
Figliuol mi piace homai, che tu conosca
La mia somma uirtute, e mi dispiace
Che non m'hai dato mai l'interno affetto.
Non mi basta un bel dir, quando il cor tace:
Anzi quest'è il uelen, che più m'attosca,
E m'accende à mandar contrario effetto.
Il mio seguace stabile, e perfetto,
(Perche mi sia compagno) al duol si gode,
Perche col duolo al sen ritorna il core,
Che giua errando fuore;
E nel dolor conuien ch'altri mi lode,
E meco ogn'hor ragioni, e meco stia;
Poi che nel tempo lieto ogn'un mi fugge.
E tu (cui mai non piacque starsi meco)
Cerchi lasciarmi, e riposarti teco.
Il mio bel seme, che null'ombra adugge
Nasce nel trito campo, e colto pria;
E tu nel duro smalto uuoi ch'io dia,
E ne l'arene il frutto, aride & arse,
Nel tempo, ch'anco il seme non si sparse.
Padre celeste (il cui benigno, e caldo
Amor, ti chiuse dentro à questa terra,
Che ti fu in qualche parte albergo fido)
Mira che fiera, e dispietata guerra
Ella mi dona, e come ardito, e baldo

M'assalta il serpe fin nel proprio nido.
La legge cruda del mio senso infido
Contende, à quella tua pietosa, e santa,
Che già scolpita ne la mente porto;
Ond'io pallido, e smorto
Nel proprio uel, che'l mio uedere ammanta
Cerco abbracciare il buono, e prendo il peggio.
E così fia mentre mi cuopre, e regge
In questo basso, e perigliosо corso.
Se non mi uien da te presto soccorso,
Che già m'aperse l'uscio, e mi corregge,
Quel che mi spinse la ragion da seggio:
Ond'io conosco chiaramente, e ueggio
Che come al fuoco, il ferro, al duol m'affino,
Se pur non manco in mezo del camino.
Figliuol tu tieni un piede ancor ne l'onda,
E l'altro in terra, e non sei dato in tutto
Nel mio gouerno, e però temi, e speri:
Abbracciati con me: fuggi à l'asciutto.
Lascia te stesso, il desir molto affonda.
Suelli homai dal tuo cor tutti i pensieri,
Lascia tanti tuoi falsi, e prendi i ueri
Se uuoi quetar la mente. fatti nulla
Se meco esser uuoi molto, e che s'inuoglie
La tua, ne le mie uoglie.
Annulla il Mondo in te, figliuolo annulla;
Non mi cangiar per lui, se uuoi ch'io t'ami,
Perch'egli muore, & io son sempre eterno.
Fa uiolenza à te stesso. abbraccia i mali,
Se uuoi spiegar al Ciel ueloce l'ali:

Lascia al tuo fedel padre il tuo gouerno,
Che comporta al rio Serpe tender l'hami,
Perche con più tua gloria al Ciel ti chiami:
Oue non si corona alcun giamai,
Se quì non pate ogn'hor trauagli, e guai.
Padre cortese, che te stesso desti
In sacrificio al Mondo, per ripormi
Nela sede di gratia, ond'io fui spinto;
Fa (tu, che puoi) gli affetti mici conformi
Al tuo uolere, e tronca à fatto questi
Forti legami, onde il mio cor è auuinto;
Perche non posso, essendo fango, e cinto
Di tanti nodi, al tuo cospetto alzarmi,
E senza l'ali tue, uolar tant'alto.
Rompi il mio cor di smalto,
Che nel uecchio camin ricerca trarmi
Adhor adhor l'alte promesse adempi,
Ond'io mi fido, e baldanzoso ardisco.
Fammi dolci, Signor, tutti gli affanni,
O mi tronca la uita à mezo gli anni.
Non basto (ahi lasso inuolto à questo uisco)
Alzarmi à uolo, e trarmi à questi scempi;
Se questo sen del tuo fauor non m'empi,
E poi ch'io son di neue, zolfo, e cera,
Trammi dal foco, e da la calda spera.
Figliuol, tu sei di queste man fattura,
E come cosa propria, al foco, e al ghiaccio,
E posso al Cielo, & à l'inferno porti.
Nè puoi dolerti, s'io ti faccio, e sfaccio.
E s'hai dono d'ingegno, ò di natura

Non è già tuo, che tanto in alto il porti;
Ma di quel che patì per l'altrui torti;
E se'l mio ben ti piacque, perche abhorri
Il mal, che pur è ben, nè cieco il uedi?
Tanto à te stesso credi,
E tanto lieue al proprio danno corri:
Mentr'io feci nel Mondo util soggiorno
Sempre uissi in tempeste; i miei fratelli
Con la lor Croce in collo ogn'hor scerniti
Son per sì dura strada al Ciel saliti.
Ogn'un mi lascia à l'horto, e ne' flagelli
Di quanti ne la mensa hebbi d'intorno;
Ogn'un l'honor uuol meco, e non lo scorno;
Et io ne la mia sede al Ciel di sopra
Darò poi la mercè secondo l'opra.
Padre benigno, al cui turbato uolto
Si scuote tutto il Ciel, trema l'abisso,
E mutan forma gli animali, e l'acque:
Io m'ho nel petto il tuo sermone affisso,
E me ne sento il cor rapito, e uolto
Al fonte puro, onde la gratia nacque.
Io uò far quel ch'in me ti piace, e piacque,
E mi rimetto nudo al tuo bel grembo,
E tutto altro, che m'arde, tuffo à Lete,
Perche pace, e quiete
Mi pioue Sol dal tuo celeste nembo.
Già ueggio ch'io son nulla, e pur conosco,
Che tu per me creasti il Cielo e'l Mondo,
E lauasti il mio mal col proprio sangue.
Già del tuo gran trauaglio il frutto langue.

Et in me l'opra tua ruina al fondo,
E le promesse in me son uento, & ombra,
Se mi lasci al timor, che sì m'ingombra:
Bench'io mi senta sì l'anima satia,
Ch'ogni cosa di te, m'è dolce gratia.
Figliuol, quest'è pur don del tuo buon padre,
Che'l peso mai non dona, oltre à la forza,
E sempre al danno asconde alti guadagni.
Chiudi le glorie tue dentro à la scorza,
Ch'iui parranno à me belle, e leggiadre,
E non à l'altrui mente, onde ti lagni.
Quando per me tu lietamente piagni,
Non sarai mercenario, anzi buon figlio;
Che cerchi al tuo buon padre esser sembiante,
Ne l'opre belle e sante.
Io non mando il figliuol mai nel periglio,
Senza lo scudo, onde il nemico uinsi,
E benche il suo adoprar per queste piagge
Non sia condegno à la futura gloria,
Il sangue mio gliene darà uittoria;
Ch'abbonda al poco, quel ch'al più sottragge.
Segui dunque il camino à cui t'accinsi,
E stà sù ne la fede, ond'io t'auuinsi.
Lascia te stesso, e quanto par che gioua,
Che più di quel che lasci in me si troua.
Canzon mia, con quest'ali altera uola
Per questo nostro Ciel torbido, e bruno,
E col bel raggio tuo l'orna, e rischiara.
Spiega la piuma tua sì dolce, e rara
A chi di tanta uista è anchor digiuno,

E di te stessa il gusto altrui rinfresca.
Grida quant'è di DIO soaue l'esca,
E che pria uerrà men la terra e'l Sole,
Ch'un picciol iota de le sue parole.

RVsso, che solo in questo Mondo errante
Fosti d'ogni uirtute intiero essempio;
Perche ne resti à noi per sempre il Tempio,
Che l'opre tue fondaro altiere, e sante:
Et hor nel Ciel superno à molti innante
(Là doue il Tempo sì uorace, & empio
Non fa di noi uelocemente scempio)
Risplendi à i raggi de l'eterno Amante.
Ringratia, Anima Illustre, il Fattor nostro,
Che sì per tempo à se ti uolge, e chiama
Da questa lagrimosa, e fiera ualle.
E priega lui nel suo beato chiostro,
Che dentro à questa spoglia afflitta, e grama
(Perch'io ne uenga à te) mi mostri il calle.

COn la mia scure padre, e con la forza,
C'hai dato à questa man debile, e stanca;
(Perche diuenga tosto arida, e manca),
Troncai de l'empio souero la scorza:
E già credea uederla estinta, e smorza,
E l'alta chioma sua pallida, e bianca:
Hor nel fondo del cor più si rinfranca,
E sempre al danno mio lieta rinforza:
Nè mi gioua adoprar di nuouo il taglio,
Perche sempre di nuouo si rinuestе,

Col fiero humor, che d'ogn'intorno serpe.
Tu dunque Signor mio (poi ch'io non uaglio)
Manda la spada tua uiua, e celeste
Che giù la tronchi fin dentro la sterpe.
VErgine santa, e bella,
Che fosti in terra un lieto paradiso;
Oue star uolse assiso
Colui, che ti fe madre (essendo Ancella).
In te la terra uile
Si ricongiunse à la bontà infinita:
Indi l'eterna uita
Ci diede il tuo figliuol uiuo, e gentile.
In te già l'huom rubello
Per l'alte offese, al suo Signor antico
Si fece eterno amico,
E di seruo crudel, dolce fratello.
FV si grande l'amor, tant'alto il prezzo,
Con cui pagasti il mio sì graue errore,
Ch'impossibil mi par, ch'in questo horrore,
Non mi soccorra la tua man da sezzo.
So ben che colui ch'ami, e tieni in prezzo
(Come per dar la lena al corridore)
Trauagli hor con dolcezza, hor con furore;
Perche al tuo Santo Agon si troui auezzo.
Però Signor non posso infermo, e stanco
Col nemico di fuori, e con l'interno
Far così fiere, e perigliose pugne.
E già meco medesmo, ogn'hor discerno
Che'n poca d'hora (ahi lasso) uerrò manco,
Se'l tuo soccorso subito non giugne.

IL mio pensier, ch'esser dourebbe stanco,
Di caminar per quest'ombrosa ualle,
E di portar mai sempre in sù le spalle
Il graue antico peso, ond'io mi stanco,
Mi tira seco (e pur canuto, e bianco)
Per sì spinoso, e sì seluaggio calle,
Che la memoria nel seguir mi falle,
E l'intelletto adhor adhor uien manco.
E già mi grida in mezo al duro corso,
Volgiti indietro sciocco, e uedrai quanto
Stuolo de'tuoi t'aspetta à l'altra riua,
Albor mi torno indietro, ond'hebbi corso,
E ueggo quel che mi consuma in pianto,
E fa la uita di se stessa schiua.

COr mio doglioso, in questo Mondo errante
Ferito, infermo, cieco, e pien d'affanni,
Senza speranza pur di miglior uita.
Già uedi come i giorni, i mesi, e gli anni
Via se ne uan, con sì ueloci piante
Per la strada del Sol lieue, e spedita.
Nè quì si troua aita,
Al tuo doglioso stato,
Se non ti uolgi al Cielo
Ou'è colui, ch'ogni difetto sgombra,
E scuopre sempre il uero, e scaccia l'ombra.
Spiega il tuo pigro uolo al bel sereno,
E nel mal, che t'ingombra,
Imita almen qualch'animal terreno.

Il

Il serpe cieco, al Sol nouello uscito,
Per torsi uia quel fango, c'ha sù gliocchi,
E ricourar la sua perduta uista;
Lieto ricorre subito à i finocchi,
E con quel uerde succo (il uiso unito)
In un momento il suo uedere acquista.
La Rondinella trista,
Del cieco suo pulcino,
Ratto con la sua fronde
In lui rimette il caro lume tolto:
E tu mio cor in tenebre sepolto,
Perche non uoli à lui col tuo pensiero,
Che'l tutto ha in sè raccolto,
Perche ti renda il tuo ueder primiero.
Il sonnacchioso pigro, e squalido Orso,
E'l uigilante, uago, e lieue Ceruo,
Auuelenati di contrario pasto.
Corre il secondo al cardo, e quel proter uo
Primiero à le formiche ha il suo ricorso,
Per guarir quello, ond'hanno il corpo guasto.
E tu mio cor rimasto
D'empio ueleno albergo,
In cui m'attosco l'alma,
Perche non uoli al tuo medico eterno?
Che senza l'herbe ascose al freddo uerno,
E senza ricercar monte, nè piano,
Del tuo ueleno interno
Render ti puote in un momento sano.
Il uelenoso crudo, horrido Drago,
E'l timido Colombo, uago, e puro,

Graui del proprio lor souerchio peso,
Con la lattuca l'un crudele, e duro,
L'altro col ramo in cui fu Apollo uago
Tosto riman del graue affanno illeso.
E tu mio cor compreso
Del tuo peccato graue,
Che seco trahe lo spirto,
Perche non corri al Sol superno, & alto?
Che senza far in giù troppo gran salto
Trarrà dal centro tuo crudo, e feroce
Tutto il grauoso smalto,
Perche ne uoli à lui presto, e ueloce.
La tua Testudine dura, tarda, e lenta,
E la Dondola molle, ardita, e presta,
Nel morso che lor dona il Topo, e l'Angue.
A l'Origano quella, e sempre questa
Corre à la Ruta, e tosto in lor s'augmenta
La sciemata uirtù, che'n ambi langue.
E tu mio core esangue,
Ferito in te medesmo
Ti godi in le tue piaghe,
E non ricorri à quel superno chiostro,
Oue il buon Pellican, gran padre nostro,
Col sangue suo l'humane piaghe salda,
E doue il mal l'è mostro
Per risanarlo ogn'hor più si riscalda.
Il Cinghial ruuinoso, ispido, & adro,
E'l can lieue, benigno, e amico fido,
Nel duol che rende l'uno, e l'altro infermo.
A l'Hedera il più brutto, e con un strido

Al

Al uerde grano accorrre il più leggiadro,
E di questa, e di quel si fanno scermo.
E tu mio cor ch'à l'Hermo
Nudrito mai non fosti,
Nè sei d'empia natura,
Perche nel duol che t'ange al Ciel non corri?
E col rimedio suo t'ergi, e soccorri?
Desta in te l'intelletto, e la uirtute,
E subito ricorri
A quel, che sol può dare ogni salute.
Canzon, se quanto dici
Facesse il cor doglioso,
Tra gli affanni saria meco il riposo.

PEnsi darmi Signor la pena eguale
Al mio peccato, ò pur mostrarmi un segno
D'asprezza in guisa, che con più ritegno
Io corra d'hoggi innanzi al dolce male?
Se pensi l'un, già son condotto à tale,
Che con tutte le forze, e con l'ingegno,
Mi faccio scala al tuo beato regno,
Oue, senza il tuo aiuto non si sale.
Se l'altro, ascondi la pietà infinita,
(Ch'asconder non si puote) e col rigore
Mi tronca homai questa noiosa uita.
Non posso più soffrir tanto dolore,
Nè men quest'alma di se stessa uscita
Puo star più oltre al tormentato core.

Dolce riposo, in questi duri affanni
Mi godo, e nel morir prouo la uita;
Chi mi tien quì sotterra, al Ciel m'inuita,
E mi fa cor guadagno entro i miei danni.
Corro à la morte, e pur mi cresc'on gli anni,
Onde mi uien lo stratio chieggio aita,
Chiudo le porte, e più mi faccio uscita,
L'util mio cerco, e uò ch'altri m'inganni.
In bassa pouertade, alta ricchezza
Riserbo, e uo per l'erta, e lascio il piano,
Nel cor lieto, e gioioso ogn'hor m'attristo.
Cangio con l'agro assenzo alma dolcezza,
E con thesor non uisto, quel c'ho in mano.
Quest'è quel c'hoggi meco adopra CHRISTO.

O Come il tuo fauor dal petto tristo
Le radici terrene hoggi mi suelse,
E uago, e colto, e morbidetto felse;
Perche di nuoue piante faccia acquisto.
O come il tuo parlar, benigno CHRISTO,
Me da me stesso in un momento scelse,
E mi chiamò fin da le parti eccelse
Con un suon di pietade, e d'ira misto.
Ecco mi mostra in mezo i fiori, e l'herba
Ascoso l'angue, e sotto il uerde ramo
Tesa la rete, e apparecchiato il uiso.
Già ueggio il mel sù la cicuta acerba,
E comincio à fuggir quel che più bramo,
Per non entrar di nuouo à sì gran risco.

Padre

PAdre, poi che dal Ciel superno miri
Il fango uile, onde composto m'hai,
E la radice infetta, ond'io peccai;
Perche t'ascondi à me, perche t'adiri?
Sul morto segno le saette tiri,
E dietro al fieno ogn'hor col foco uai.
Ombra che spatia tra miserie, e guai,
E fior caduco al uento uolui, e giri.
Non hai gli occhi terreni, e la tua uista,
E gli anni à questi miei non sono eguali,
E pur m'osserui i falsi empi uestigi:
Manda in oblio la colpa, che m'attrista,
E per uolar al Ciel mi spiega l'ali,
Che nessun ti confessa à i regni stigi.

PArtito (oime) da Solima, tirato
Da le lusinghe di Gierico inico,
Quasi sul uespro fui nel calle oblico
D'un stuolo d'assassin tutto impiagato.
Passa il Leuita, e passa poi l'ingrato
Sacerdote, e mi uede in questo intrico:
Nè questi, e quel si ferma (come amico)
Atrarmi fuor di sì angoscioso stato.
Tu cortese Signor, c'hai pur congiunto
La forza, e la pietà, deh uieni à trarmi
Sù le tue spalle al desiato albergo.
Onde d'olio, e di uin bagnato, & unto,
Spero sano, e ueloce al Cielo alzarmi,
E quì lasciar queste miserie à tergo.

HA pur la tana, oue si stia la uolpe;
E giù nel mare han letto Congrij, e Salpe,
E tu per me fra questi scogli, & Alpe
Non hauesti oue por l'ossa, e le polpe.
Et io con queste mie dannose colpe,
(Che son più lunghe dal mar Indo à Calpe)
Ne gli agi miei t'offendo, e come talpe
Cerco la terra, acciò che più m'incolpe.
Tu festi quel, che si conuiene à largo
E dolce padre, e s'io grato non sorgo,
E d'humor tristo i santi piè non spargo,
Son figlio ingrato, e come figlio insorgo,
Che quasi estinto d'un mortal letargo,
De' frutti uili di quà giù ti porgo.

IN questa fiera stanza, oue rinchiuso
Tu padre eterno m'hai, più star non posso,
Tanto la carne mia nemica, e l'osso,
M'han quel tuo primo don uolto, e confuso.
Il Mondo traditor m'ha tratto à l'uso
Del suo uiuer fallace, e stammi adosso
Hor che m'ha uinto dolcemente, e scosso,
E nel suo labirinto tiemmi chiuso.
L'Aspe crudel, ne uà di uena in uena
Agghiacciandomi il sangue, quand'io penso
Che più di cento miglia mi sia lunge.
E temo che n'haurà uittoria piena,
Se'l tuo uiuo soccorso sempre immenso,
Al mio bisogno subito non giunge.

Se

SE più tardi à porgiù questa mia spoglia,
E seco il mio non più sentito affanno;
Quel capo assiso à destra del tuo scanno,
Conuien che col suo membro anco si doglia.
Edolendosi il capo, in quella doglia,
Che dal mio fallo nasce, e dal mio danno;
(Per esser stame del tuo eterno panno)
Conuien che tu gran Padre anco t'addoglia
Nel cui uolto diuin (s'egli s'attrista)
Ogni spirto celeste, ogn'alto lume,
Ogni cerchio, ogni moto si contrista.
E però fia d'antico tuo costume
Tor uia la causa dolorosa, e trista,
Monda al tuo di pietade immenso fiume.

EMpio dolor, che nel mio petto infermo
D'acute punte, e di tormenti t'armi,
E del primo conforto mi disarmi,
Perche non faccia in me più lungo schermo.
Tu pur mi pungi sì, che mai star fermo
Non posso in questi miei gelati marmi,
Nè potendo in quest'antro piazza farmi,
In man del tuo furor uinto mi fermo.
Pur se ti piace hauer di me più lunga
Preda, lasciami andar per boschi, e piagge
Come Cerno, ch'al fianco ha la saetta.
Perche mentre il morir mi si prolunga,
Tu con più bella, & honorata stragge
Farai di mille colpe aspra uendetta.

VIuo dolor, che nel mio petto interno
Hai preso albergo, e spinto ogn'altro fuore,
E tal mi sei nel trauagliato core,
Qual Borea suol nel tempestoso uerno.
Io uerrò presto men, se ben discerno
La mia debil uirtute, e'l tuo ualore,
E l'impeto crudel del tuo furore,
Che fa di me sì duro aspro gouerno.
Ma che pro te ne torna, empio Tiranno,
S'io mi sfaccio sì tosto, e fia pur meglio
Ch'à l'alte colpe si pareggi il danno.
Mettimi al Toro, al chiodo, e al caldo speglio;
Perche con questo mio sì lungo affanno
Più d'un, che dorme lieto, ne risueglio.

FIero dolor, che nel mio petto folto
Di tanti affanni, cerchi nuoua caccia;
Seguendo questo spirto, che s'agghiaccia
Nel centro del mio cor, chiuso e sepolto.
Già l'hai con fieri ghigni, e crudo uolto
Di uena in uena cerca ogn'hor la traccia,
E morso, e dosso, e fianchi, e piedi, e braccia;
Perch'egli giua zoppo, e tu disciolto.
Hor nel profondo fosso (ou'alto cespo
Di tormenti lo cuopre) irati abbai
Gli fai d'intorno, e brami andarli adosso.
Lascialo homai, ch'egli è sì magro, e crespo,
Che morrà da se stesso, e con più guai
Del primo morso, ond'è piagato, e scosso.

Aspro

Aspro dolor, che nel mio petto stanco
Il focoso uelen uenisti à porme,
Onde il uapor ch'ascende, e che m'addorme
Nel suo fonte digiuno ogn'hor uien manco:
Ecco lo spirto, che solea star anco
Chiuso nel cor, che meco mai non dorme,
E l'egra mente, più di mille forme
Ne l'obietto mi mostra arido, e manco.
Io chiudo gli occhi, e ueggo piagge e monti,
E mari, e terre, e tanti strani uolti,
Che'n me stesso mi desto, e mi spauento.
E meco tempro in queste calde fonti
Il fiero ardor, perche non mi sien tolti
I duri affanni, e questo aspro tormento.

Alto dolor, che nel mio petto acceso
Aggiungi freddo ghiaccio, e calda fiamma,
Nè pur del uiuer mio si sciema dramma,
Nè de la tema fiera un picciol peso.
Ecco lo spirto, che nel corso hai preso
(Più lieue assai, che di Liopardo, e Damma.)
Ecco il basso intelletto, che s'infiamma,
Nè pur si strugge al morso tuo compreso.
Questo Mezentio fier, questo Dionigi,
Questo Fallari inico hoggi mi piace,
Ch'io muoia spesso, dal morir discosto.
Se tu, crudele, in un m'uccidi, e affligi
Non fai l'officio tuo saldo, e uerace:
Perche sempre è pietà l'uccider tosto.

IN questo angusto speco, intorno cinto
Di grosse mura, empio dolor m'hai giunto,
Nè fuggo pur, (fuggendo sempre) e punto
M'ha il dente tuo, ch'io ne son quasi estinto.
Questo bastar ti dè, ch'io giaccia uinto,
E nuou'eccho à gridar uiuo consunto,
Orso crudel, che non t'arresti punto
Di trarmi teco al duro morso auuinto.
Senza saltarmi dentro, & ogni fibra
Cercar del cor, che ne l'afflitto centro
Non potendo fuggir, ti si rende anco.
Nè questo pur ti basta, che più dentro
La rabbia tua quiui mi morde, e cribra
Lo spirto ascoso, sbigottito, e stanco.

LIeta gioconda, e tempestiua Morte
(Quando à uenir t'affretti,
A chi, qual'io la notte e'l dì ti chiama.)
Già sento i messi tuoi toccar le porte
Di questi amari tetti,
Che'n sè ricuopre la mia spoglia grama,
Che d'esser tinta brama
Del tuo uago color, che uincer suole
L'amorose uiole,
Ond'ella s'apre tutta, e spera in breue
Vnirsi teco in bianca, e fredda neue.
Il tuo fido ministro, almo dolore,
Con alcun suo seguace,
Che spesso à l'altrui uita il laccio tende;
Già prese la tua stanza in mezo il core,

Oue

Oue ardito, e uiuace
Contra il debil nemico ogn'hor contende.
Che uinto se gli rende,
E riuolgendo pauentoso il tergo,
Lascia uoto l'albergo,
Ch'egli, (perche nel tuo uenir s'allegri)
Veste di panni uerdi, azurri, e negri.
Il pianto suo figliuol le frali mura,
E le fenestre laua,
E dentro, e fuor tutto il riposto loco.
I profondi sospiri han sempre cura
Di riscaldar la caua
Interna giù, di uino acceso foco.
Il gran timor, non poco
Studia sgombrar, con troppa lieta gioia,
Quel ch'à l'entrar t'annoia;
E discorrendo hor lungi, & hor uicino
Ti rende ogn'hor sicuro il tuo camino.
Acuti ferri, e graui il duro affanno
Nè gli aspri passi adopra;
Perche facile, e piano habbi il sentiero.
Il sempre certo, e uergognoso danno
(Perche di fuor si scuopra)
Segue ardito, e ueloce appresso al uero,
L'animoso pensiero
In una man l'insegna, in l'altra il dardo
Mena il suo stuol gagliardo,
Per incontrarti fin, doue hora sei,
Acciò che tu proueda a' casi miei.
Dunque benigna morte affretta il passo;

Non esser zoppa, e sorda
A chi contra l'usanza ti desira.
Vieni al mio corpo trauagliato, e lasso,
Che'n la tua uoglia ingorda
La sua quiete, e'l suo riposo mira;
Perche fra quanto gira
Il sol intorno (fuor ch'in l'alta sede)
Non troua amor, nè fede;
E se non fossi tu, ch'adegui il tutto,
Già saria il Mondo pien d'eterno lutto.
Vieni morte gioiosa, e quì ti ferma
Ne la mia stanza bruna;
(Poi che sempre di tenebre ti pasci.)
Vientene lieta à la mia grotta inferma,
Ch'ogni miseria aduna,
Acciò che tanti affanni adietro lasci:
E se meco ti fasci
Fra tanta turba, in questo abisso ascosa,
Sarai detta pietosa,
E contra l'uso tuo tardo, e ueloce,
Sarai meco opportuna in questa Croce.
Vieni tranquillo, e riposato porto
In queste mie tempeste,
V la uela perdei, polo, e gouerno.
Vieni d'ogni miseria alto conforto
A le membra funeste,
Che son sepolte al meritato inferno,
Ecco (se ben discerno)
Che'l primo messo tuo lieto sen uiene,
Fra queste dure pene,

Et io per farti honor, con gridi horrendi
Sonò il Trombetta, hor ch'al mio petto ascendi.
Canzon mia dolce, e lieta,
Non ti partir da me, che son pur solo,
E tempra il fiero duolo,
Mentre questa mia Donna al petto accoglio,
Che mi può trar d'affanno, e di cordoglio.

IL gran Padre del Ciel nel farui il core
Sì bello, e sì gentil se stesso uinse,
Perche di propria mano in lui dipinse
Inaudita prudenza, alto ualore:
Indi (per darli più supremo honore)
Di sì leggiadre mura intorno il cinse,
Che con tal opra ogni bell'opra estinse,
Che uegga il Sol, mentre distingue l'hore.
E pur, ANNA real, questo alto, e raro
Pregio sarebbe col morir finito
In questo basso, e tempestoso uerno:
Ma uoi, scorta d'un lume ardente, e chiaro,
Co'l pietoso GIESV l'hauete unito,
Perche si faccia in Ciel uiuo, & eterno.

Et io

Padre pietoso, homai trahер non posso
Questo mio corpo trauagliato, e lasso,
Che uerso il fin camina à lungo passo,
Sciemo la carne, & aggrauato l'osso.
La colpa mia, ch'ogn'hor mi calca il dosso,
D'ogni ualor mi rende, ignudo, e cassо,
E forse in breue à l'altra riua io passo
Di questo peso alleggierito, e scosso.
Pur fia d'officio tuo mirarmi fisso
Con quell'occhio pietoso, c'ha rimesso,
Le colpe al ladro, nel tuo lato affisso.
Purgami in questo fango, ch'io confesso
Il mio peccato, ond'il tuo uolto eccliſſo,
E fa che lieto poi ti uegna appresso.

Dieci uolte s'ascose, & altretante
A l'amico splendor, ch'in lei conuerse
Il suo fratel, la uaga faccia aperse
In questo Cielo il bel pianeta errante.
Et io pur chiuso, con la morte innante,
Che'l uiso già del suo color m'asperse,
Mi trouo in parte (oime) ch'à le dispersе
Speranze indietro fa uoltar le piante.
E tu padre del Ciel comporti ancora,
Ch'io, fatto à tua sembianza, hoggi perisca,
Senza, che tu ti scuopra à mia difesa.
Io son pur tuo, che già mi pento ogn'hora;
Fa meco quel che festi à l'età prisca
Con gli altri tuoi ne la fornace accesa.

Voi,

VOi, cui nel chiaro e liquido Hippocrene
Il gran pastor, che'l Mondo orna e colora,
Bagnò souente, e del suo ramo anchora
Spesso ui fè le tempie, e le man piene:
Aprite al nostro DIO le sacre uene;
Ond'egli (sua mercè) tanto u'honora.
Vergate carte à lui, spiegate fuora
Leggiadre rime al nostro sommo bene.
Sia de'uostri pensier sempre egli segno,
Ch'in lui gira il gran Mondo, in lui si troua
Il sestile, il quadrato, e'l trino aspetto.
In lui quel polo, e questo è al Ciel sostegno;
E però à dir di lui fate ogni proua,
Perche abbracciate il tutto in un soggetto.

VOi, che fra queste tenebre cercate
La luce, che'l ueder spesso u'abbaglia,
E come erra la Luna, e'l Sol trauaglia,
E quant'hore habbia in Thile il dì la state.
Euoi, che per morir spesso u'armate,
Hor in terrestre, hor in naual battaglia,
Edi chi uinse in Persia, e chi in Tessaglia
L'alta eloquenza, e'l gran ualor mirate.
Volgeteui in uoi stessi, e fate in uoi
Questi pensier profondi, e dentro il petto
Spiegate in DIO questi superbi uoli,
Che'n quel gran dì non ui dimandi poi
L'Anotomia di questo, e quell'effetto,
Ma solamente i uostri gesti soli.

IN questa tomba dolorosa, e scura,
In ch'io mi chiudo in uita,
Nõ muto il uezzo, & ho mutato (ahi lasso)
Sì tosto il pel, che men'accorgo à pena.
In quest'abisso, ou'empio, e rio tormento
Mi tien sepolto, ho già mutato il uiso,
E pur non muto uoglia.
E se l'empio rigor di questa dura
Scorza non fa partita,
Pria che mi giunga al fin l'ultimo passo,
Nascosto sempre à quei che seco mena;
Io rimarrò d'ambe le uite spento;
Anzi ritolto à chi per me fu ucciso,
In troppo acerba doglia.
Il Mondo rio, che mi ritoglie, e fura
A la bontà infinita,
Mentr'io per li suoi lacci incauto passo,
M'ha posto à questi piedi aspra catena,
E già ne godo, e uommene contento
(Ahi cieco e stolto) e ueggo esser deriso,
In questa frale spoglia.
Tu buon pastor, che rendi ogn'hor sicura
A la greggia smarrita
La strada, ch'impedisce hor sterpo, hor sasso,
Deposto il tuo furor, uolta in serena
La faccia irata, ond'io tremo, e pauento.
Drizami il uolto al Ciel, fammi diuiso,
Del carcer che m'addoglia.
Che posso io far caduca, e uil creatura,
Dal brutto fango uscita,

E seco auezza in questo loco basso
Composto di fior uani, e secca auena,
E di minuta polue innanzi al uento
Senza il tuo molto aiuto? in cui m'affisso;
Perche dal mal mi toglia.
Ecco mi trouo in mezo ad alte mura
Questa massa scernita,
Nè posso à uoglia mia mouer un passo.
Disposto è ben lo spirto, ma la lena
Ne l'operation mancar mi sento.
Tu fammi sciolto ò padre, e'l Paradiso
A ricercar m'innoglia.
Io credo già, che non ci, sia uentura
In questa selua ordita
Di ueratro, cicuta, assenzo, e tasso;
Ma imposto è il tutto à quel ch'à darsi in cena
A la morte per noi non parue lento,
In lui stà inuolto il nodo, in lui reciso;
Egli ci ueste, e spoglia.
Dunque figliuol di quella Donna pura
Al Ciel tanto gradita,
Che'n lei si fece il fallir nostro casso.
Opposto quel, di ch'ella stette piena
Al tuo furor, fammi ad amarti intento
Mentre io t'ascolto, & ho il mio petto inciso,
Perche dentro t'accoglia.
Tienmi raccolto, e teco unito, e fisso
Sì, ch'altri non mi scioglia.

LAsso mi giro intorno, e sempre ueggio
Quel, ch'à ueder sempre mi pare in sonno,
Ne puote quel, ch'al miglior senso è donno,
Trarmi dal Labirinto ou'io uaneggio:
Questo mi mostra il buono, io miro il peggio
Con quest'occhio, ch'altroue andar non ponno,
Son chiuso al basso, oue mi desto, e assonno,
E parmi star nel più honorato seggio.
Spesso si parte l'alma, e per gran spatio
(Mentr'io quì resto un sbigottito sasso)
Corre à le gioie sue, ch'ogn'hor s'auanza.
Spesso (per far di me più duro stratio)
Ritorna al fondo tenebroso, e basso,
E desta il duol ne la già morta stanza.

ANima trauagliata, anchor ch'in breue
Di sì graue prigion sarai disciolta,
Per uscir da le tenebre, e dar uolta
A lui, ch'assai più dà, che non riceue:
Perche al uolo tu sia ueloce, e lieue
Monda la scorza tua di quella molta
Sua terra graue, e lascia la raccolta
Schiera d'affetti sì noiosa e grieue.
Vesti le lucide armi, onde fu cinto,
Et hebbe il tuo Fattor tanta uergogna.
Lascia l'antico tuo superbo incarco.
Fuggi Dedalo nuouo il Labirinto
Con nuoue pene homai, perche bisogna
Andar leggiera al periglioso uarco.

Ecco

Ecco che sei mio doloroso albergo
Su'l letto infermo, e stanco,
E poca speme di guarir t'auanza.
Ecco ch'in breue ho da uolgerti il tergo,
E più leggiera al manco
Volarne ad altra (ancor ch'incerta stanza)
Come che la speranza
Nel sangue giusto immersa, e la sorella
Me la dien chiara, e bella.
Ma tu meschino, onde soccorso aspetti?
Forse da tuoi fugaci empij diletti?
Ti veggo andar per tutto il letto in giro,
Nuouo Tantalo afflitto
In mezo l'acque da continua sete.
L'hauer ti fugge, anzi ti dà martiro;
Perche dal camin dritto
Già ti trauolse, & hor t'immerge à Lete,
E ne l'istessa rete
Ch'altrui tendesti, te medesmo hai preso;
Eterno horrore, e peso
Del passato piacere il cor t'ingombra,
E quel sparì come fantasma, & ombra,
Già mi par di uederti e freddo, e graue
Sù la bara funebre
Tornar al fango, onde partisti prima.
Veggo quel riso tuo grato, e soaue
Chiuso fra le palpebre,
E fra le labbia ogni tua prosa, e rima.
La pelle par ch'imprima

Sù l'osso scarno un liuor bianco, e tetro,
E teco nel feretro
Non hai da tanti amici altri subsidi,
Che breui pianti, e spauentosi gridi.
De le tue uesti forse la più brutta
Ti danno i tuoi piu cari;
Perche ti cuopra il gelo onde sei cinto.
Di quella casa già per te costrutta
Ti son d'un giorno auari,
Se ben il uolto han del contrario finto;
Et essendone spinto,
In breue spatio poi, putrido, e guasto
Sarai di uermi pasto;
E l'ossa, onde la carne si dissolue,
Fien dal tempo ridotte in poca polue.
Questo è il tuo fine. in questo uil soggetto
Fia conuertita poi
La tua bellezza, e'l delicato corpo.
Il nome tuo sarà uile, e negletto,
Fin da gli amici tuoi;
Cui l'interesse haurà l'animo torpo.
Et io teco m'intorpo
(Ahi lassa), e chiusa in questo nuouo inferno
A pena il uer discerno,
Nè posso (oime così mi son smarrita)
Saper il luogo, onde già fei partita.
Oue son hor tanti fauori, e tante
Carezze, che t'han fatto
Quei che ti sembran grandi, e pur son nulla?
Où è del falso honor quella arrogante

Legge

Legge, che t'ha ritratto
Dal bene, e teco col morir s'annulla?
Ahi perche da la culla
Trasportato non fosti entro la tomba;
Perche bianca Colomba
Saresti meco in quel tremendo giorno,
Che s'ha d'ogni fallir perpetuo scorno.
Non uedi sciocco della uita il corso,
Come ne uà uolando
Al fin noioso, e graue in un momento?
Non uedi già ch'ogni mortale è morso
Dal crudo Tempo (quando
Le cose di quà giù son nebbia al uento?)
Oue non è contento
Se non fugace, e uile, e pien d'affanni:
Ma quando i giorni, e gli anni
Si drizzan tutti al mio benigno CHRISTO.
Non si può far piu glorioso acquisto.
Egli Creator, per noi si fè creatura,
Di padrone fratello,
E poi per darci uita à morte uenne.
Ogn'opra, ch'à suo cenno fa natura,
Ogni pesce, ogni augello
Ti fe soggetto, e con ueloci penne
Di mandarti sostenne
Me, sua figliuola uergine pudica,
Come in sua stanza amica;
Et hor tu me gli rendi, ingrato, e fiero
Meretrice d'effetti, e di pensiero.
Rozza uagina, adulterato uaso,

Che'l mio liquore, e'l ferro
Splendido, e dolce, festi amaro, e bruno.
Per te mio graue, e doloroso occaso,
(Et al contar non erro)
In otto lustri, ogni peccato aduno.
Nè ti calse pur uno
Giorno di me; ma come serua uile,
Nel più basso fenile
M'hai ritenuta, al tuo desir conuersa
Ne la tua feccia insino à gli occhi immersa.
Tu fosti meco l'empio Toro, & io
Quel che dentro ui grida,
E feci à uoglia tua l'horride uoci.
Il tuo senso crudel, maluaggio, e rio
Mi fu nemica guida,
E tu causa del mal mi stratij, e cuoci:
Con quell'arme mi nuoci
Ch'io serbo uiue, e porto in sù le spalle;
Ahi lagrimosa ualle
Come il tuo dolce, e delicato frutto
E' pianto, e doglia, e sempiterno lutto.
Già tu mio corpo, haurai meco la pena,
Del tuo graue peccato;
Se quel pietoso sangue non ci laua.
Duolmi c'ho da tornar ne la catena,
Ond'ancor sei legato,
E stringi me ne la tua oscura caua.
Ahi prigion fiera, e praua:
S'io potessi morir, già ne morrei
In quest'affanni miei,

Tal nel pensier mi preme interna doglia,
Ch'ho da star poi con sì noiosa spoglia.
Canzon, poi che tu uedi,
Ch'io uoglio uscir di quì tremante, e nuda,
Fa che nel tuo dolor mi uesta, e chiuda.

IN questi affanni sì profondi, in queste
Lagrime acerbe, ond'io son quasi cieco,
In questo duol, se uoi non foste meco
Già dolci rime, hor dolorose, e meste:
Io sarei fuor di quest'afflitta ueste,
Che con tanta mia noia indosso arreco,
E senza dubio, Morte, sarei teco,
Fuor di quest'ombre horribili, e funeste.
Hor la pena sì lunga à tal m'ha porto
Che l'intelletto manca, e questa lingua
E' quasi muta, e trema e mano, e penna.
Il picciol lume, che fin quì m'ha scorto,
Conuien, che'n breue in questo duol s'estingua,
E già di farlo ogni momento accenna.

OV'è quel riso mio beato, e caro
Ch'à gli spirti un sentier sì dolce apriua?
Oue quel dir, che di lontan s'udiua,
Hor basso, e roco, e già soaue, e chiaro?
E dou'è quel piacer sì lieto, e raro;
Oue l'alma contenta ogn'hor gioiua?
Oue i pensier, che di speranza uiua
Lunga stagion questo mio petto armaro?
Ou'è quel cor giocondo, in ch'era chiusa
Ogni mia gioia? oue que' giorni, & anni,
Ch'à le mie uoglie liete mi fur guida?
Ou'è la gratia in me sparsa, e diffusa?
Ahi mondo falso & empio, e come inganni
Ogni mortal, che stolto in te si fida.

GIà mi trouo, Signor, sì unito, e stretto
In questo dolce mio nemico nodo,
Che seco piango sempre, e seco godo;
Quando egli adopra l'uno, e l'altro effetto:
L'uso di tanto tempo in un soggetto
In lui mi stringe, come gli assi il chiodo,
E sì nel uoler suo costante e sodo,
Che'l compiacerlo è mio sommo diletto.
E però quando ci piange, io sono un fiume,
E quando duolsi, io sono il duolo istesso;
Così tu m'hai sopra il suo ceppo inesto.
Tornami dunque al mio lieto costume,
E lui meco ritorna, e me con esso:
O pur mi sciogli il laccio empio, e molesto.

Tv, Signor mio, che'l tutto uedi & odi,
Et à i lamenti miei chiudi l'orecchie:
Forse perche le colpe nuoue, e uecchie,
Di uedermi purgar t'allegri, e godi.
Non tardar più di sciormi questi nodi,
Prima che l'empia scorza piu s'inuecchie.
Consenti Padre homai, ch'ella si specchie
Nel uiso tuo, (fuor de gli acuti chiodi.)
Io la lusingo spesso, e con ragione
Falsa l'ho fino à qui tenuta in uita:
Non posso hor più, ch'ella non m'ode, e crede:
Egià corre al suo fin uinta carpone,
Se più che presta non mi uiene aita,
Da la tua gran pietà, che'l tutto uede.

Come pos'io, caduco, & ampio segno
Schiuar sì dritti, e sì pungenti strali,
E la confusion di tanti mali,
Ch'ogn'hor mi manda il tuo santo disdegno?
Come posso aspirar sù l'alto regno,
S'al uolo mio ueggo troncate l'ali?
Non son, Signor, queste battaglie uguali;
Io loto uil, tu sempiterno, e degno.
Mandami dunque la tua gratia ferma,
(Senza cui nulla sono) & indi faccia
La tua pietà col mio fallir battaglia;
Perche son certo, che la parte inferma
Sarà più forte, e conuerrà che giaccia
Vinta quell'altra tua, prima ch'assaglia.

Questa mia uoglia ogn'hor leggiera, e sciolta
Corse gran tempo, e di se stessa schiua;
Mentre il mio dolce Aprile in me fioriua;
Nè uuol meco nel uerno anco dar uolta.
Tu, Signor mio, questi miei prieghi ascolta,
Che nascon dentro il core,
Albergo di dolore,
E pien di tristo humore:
Perche da questa strada sia riuolta.
Io la riueggio in fieri intrichi inuolta,
E del tuo santo lume in tutto priua,
Che difficil le fia, che giunga à riua
Fuor di questa montagna ombrosa, e folta.
Dunque la tua pietà, che sempre è molta,
(Deposto il suo furore)
Indi la traggia fuore,
E col suo gran ualore
La tiri à sè con saldi nodi auuolta.
Vn breue spatio fu, ch'ella m'udiua,
E meco stette fuor di questo errore:
Hor (bench'io la richiami i giorni, e l'hore)
Fugge, là doue il grido non arriua.
Tu sposo, figlio, e padre de la Diua,
Che teco sta raccolta,
Là doue il Sol non uolta
Ne la sorella stolta:
Fa che ritorni al uel, che la copriua.
Hor (lasso) me ne accorgo, ch'io l'apriua
Quel, che sol à pensar, par che m'accore,
E fuor la spinsi in folto, e lungo errore,

Che

Oue il tuo raggio mai non discopriua:
E mentre mi credea, ch'à te saliua
La uidi giù sepolta,
E sù la faccia scolta
La macchia, ch'ella occolta,
E già n'è piena ogni campagna, e riua.
Deh Signor mio fa sì, che'l tuo fauore
Al cor la renda ubidiente, e colta,
Prima che da la morte mi sia colta
La uita, anzi caduco, e debil fiore.
Non mi lasciar fra speme, e fra terrore;
Mandami homai l'oliua,
Onde il mio ben deriua,
E la tua fiamma niua,
Che sgombri uia questo mortal uapore.
Lasso, già muto ogn'hor pelo, e colore,
E temo (oime) che non mi sia distolta
La uiua luce tua, che tuttauolta
Mi drizza al regno tuo, Padre, e Signore.
E perche mi raccenda, e mi rincore
In quest'ondosa riua,
Oue si stà cattiua
L'alma, ch'in te s'auuiua,
Raddoppia in me Signor quel santo ardore.
Deh s'io riserbo in petto il tuo feruore,
Ch'un tempo ui bolliua;
Come sù l'altra riua
Andrà quest'alma assolta,
E fia conuolta al sempiterno Amore.

Già

Già mi credea d'hauer scacciato, e uinto
Il mio duro, crudel, uecchio nemico,
Nel fiero assalto, ond'ei con stuolo inico,
Tenne il mio debil cor gran tempo cinto.
Hor con più fresche genti il ueggio spinto
Di nuouo contra me per calle oblico,
E cerca trarmi al suo dominio antico
Di più salda catena il collo auuinto.
Manda dunque, Signor, de' santi scritti
Ne l'eterna militia un stuolo accorto
A far, che giù dal muro in fuga salti;
Che già più uolte in questi tai conflitti
L'ingrato Mondo chiaramente ha scorto
Via più pronti gli aiuti, che gli assalti.

Beato quel, la cui speranza uiua
S'appoggia sempre in sù la pietra salda,
E con sospiri ardenti la riscalda;
Indi bagna di pianto à lunga riua:
Perche di fiamma benedetta, e diua
S'apre ella il petto, e la sua gratia calda
Si spiega poi, come in montana falda
La bianca neue suol, che fresca arriua.
E quella al suo terren col pianto imolta,
E con felci d'affanno unite, e sparse
Intorno al fosso pien di caldo zelo:
Senza che faccia lunga spesa, e molta
In breue spatio, in mezzo il cuor puo farse
Vn nuouo Mausoleo, ch'arriui al Cielo.

HA parcamente l'asinello, e'l bue
Date, per breue spatio, un pasto inculto,
E nel Presepe (ancor non fatto adulto)
T'adoraro, e conobbero ambidue:
Et io, che godo l'alte opere tue,
Ne l'eterna memoria unito, e sculto
Non ti conosco, e sempre à te m'occulto
Si m'ange ogn'hor questa terrena lue.
Ingrata uoglia, e sour'ogn'altro ingrato
Pensiero, ond'io di tutti gli empi il peggio,
Offesi il più d'ogn'un pietoso, e grato.
Scalda Padre, e Signor de l'alto seggio,
E drizza à te questo mio cor gelato,
E dammi il tuo fauor, poi ch'io tel chieggio.

SOur'il mio graue, e uergognoso fallo,
(Che si m'aggraua, e si mi preme al collo)
Sempre mirò la tua pietade, e sollo
In questo mio uital breue interuallo.
Ella, dal mar (dou'io liuido, e giallo,
Fui d'alma quasi asciutto, e d'acqua mollo)
Mi trasse, e non mi diè l'ultimo crollo;
Più uolte in terra al perigliosò ballo.
Hor'io son quel medesmo tuo rubello,
Che nel peccar mi godo, e mi trastullo;
E tu l'istesso sei pietoso Agnello:
Saluami, prego, in quest'error nouello,
E poi d'hauerlo fatto, e casso, e nullo
Mettimi in questa bocca il tuo suggello.

SE tu, Padre inuisibile, e immortale,
Il tutto festi, & in quel tutto sei;
Doue per asconderti i falli miei,
E per fuggir da te spiegherò l'ale?
Andrò forse nel Ciel, doue più uale
La tua possanza, ò fra dannati, e rei?
O pur à i lidi Hispani, ò à gli Heritrei?
O nel polo più basso, ò al Boreale?
Fuggirò fra le nubbi, ò ne le grotte
Cimerie, ò giù nel mar largo, e profondo?
Ahi lasso me, che mi nascondo in uano;
Perche nè luogo mesto, nè giocondo,
Nè quel che mi dà il giorno, e poi la notte,
Celar mi può da la tua lunga mano.

IL zoppo (tua mercè) sorge al camino,
Mondo il Leproso in un momento viede,
L'infermo già la sanità possiede,
E l'acqua pura si conuerte in uino.
Fugge il Demonio, e perde il suo domino,
L'alto perseguitor s'abbassa, e crede,
Il tenebroso cieco nato uede,
E torna il lume al percussor Longino.
La Donzella, e'l garzon, morti al feretro,
E Lazaro già fetido, escon fuora,
Viui, Padre, a la luce amica, e pura.
Sorse dal mar, quasi sommerso Pietro,
Et io, perche sperar non debbo ancora
D'uscir un dì, di questa tomba oscura?

GRan tempo (ahi lasso) inutilmente spesi
Sol per sapere hor quelle cose, hor queste,
Nè giamai dentro la mia propria veste,
Per conoscer me stesso un giorno intesi.
Amai caduca polue, e sempre offesi
L'eterna tua bontà, padre Celeste,
E da le cose uili, aride, e meste
Alto piacere, e dolce frutto attesi.
Hor misero m'accorgo (benche à tempo)
Quant'error feci ad obliar me stesso,
E non amar il mio Fattor superno:
Oue senza temer la parca, e'l tempo
Questo mio morto, uil, frale, e dimesso,
Col uiuo haurei congiunto, e con l'eterno.

IL mio fallir (benche sia molto, e grande)
Ch'io non sia tua creatura non può farmi;
Il mio sempre peccar non può leuarmi
La tua pietà, ch'à larga man si spande:
Nè può la colpa mia, (benche mi mande
Di pena in pena) alto Signar priuarmi
Del tuo fauor, che là doue mancarmi
Vede, conuien ch'ogn'hor soccorra, & ande.
Egli è uer Signor mio, (ne uuò negarlo)
Che'l mio fallir sia grande, ma non tanto,
Che la tua gran pietà, non se l'asforba:
E gode in ciò, pur ch'al diuin suo Tarlo
Mi roda sempre, e con sospiri, e pianto
Questa macchia del cor, mi laui, e forba.

M'Hai fatto à tua sembianza, e sopra tutte
Le spetie di quà giù m'hai dato Impero:
Le forze del nemico horrido, e fiero
Hai con la morte tua spente, e distrutte.
M'hai come in specchio, alto Signor ridutte,
L'opre del tuo mirabil magistero
Innanzi à gliocchi, ond'io discerno il uero,
E le cose à mio prò date produtte.
Veggo la terra graue, il mare, e'l Cielo,
Che mi dan fiori, e frutti, e pesci, e stelle,
E Luna, e Sol, che mi si gira intorno;
Veggo l'albergo, oue con santo zelo
M'aspetti; & io per tante, e così belle
Gratie t'offendo mille uolte il giorno.

Già dopo lunga notte odo, e discerno
La luce tua, non mai sperata in darno,
E quella uoce, ond'io mi struggo, e scarno,
Che mi minaccia morte, ira, & inferno.
Ineffabil bontà, ualore eterno,
Fiume di gratia, più che'l Tebro, e l'Arno;
Deh come al tuo uenir lieto m'incarno,
E thiudo il passo à Thenaro, e ad Auerno.
Ma poi che'l don, che per mio ben m'hai dato,
(Col pormi in man del mio consiglio istesso)
Par che mi turbi ogn'hora, e mi distempre;
Io tel ridono, e mentre in questo stato
Viuer sì dura uita m'è concesso,
Voglio, che la tua man mi guidi sempre.

L'horrido

L'Horrido serpe, che la coda uibra
Velenosa, e pungente, e porta al labro
Il finto mel, come d'inganni fabro,
Inghiottirmi di nuouo si delibra:
E tacito mi uien per ogni fibra
Tirando il sangue col suo dente scabro;
Ond'io dimegno hor croco, & hor cinabro
Per la uergogna, e tema, che mi cribra.
Tu dunque, Padre, (che col tuo robusto
Braccio, troncasti à quest'empio la forza,
Quando hebbe ardir di far teco battaglia,)
Soccorri il mio poter debile, e angusto,
E con la tua la mia uirtù rinforza;
Perche la frode sua nulla li uaglia.

STANZE DELLA MADDALENA A CHRISTO.

ECco Signor l'unguento, ond'io ti uoglio
Lauar la sacra, & honorata testa;
In memoria del graue, empio cordoglio,
E de la morte tua cruda, e funesta;
Ecco Signor le lagrime, ch'io scioglio
Giù per la faccia nubilosa, e mesta;
E questo cor dolente, ou'è scolpito
Il tuo bel uiso humano, & infinito.

Già fù ch'io piacqui à questo, e quell'Amante,
E sempre hebbi fra loro il cor diuiso:
Già fù ch'io spesso à quei mi feci innante,
Hor con un dolce sguardo, hor con un riso,
Già fù ch'io colsi da diuerse piante
Diuersi fior per far pulito il uiso;
Hor metto ogn'altro, e me stessa in oblio,
Etu sarai, Signor, l'amante mio.

Amai cosa caduca, e posi tanto
Studio per farmi bella, oltre ogni meta;
Godea quando al mio crin fu dato il uanto
D'auanzar l'ambra, e l'indorata seta.
Deh s'io potessi conuertirmi in pianto;
Come i sarei uia più d'ogn'altra lieta;
Poi che cieca al mio danno sempre corsi,
E di te sommo ben, mai non m'accorsi.

Io spesi del mio tempo il più bel fiore
In lasciar sempre il meglio, e torre il peggio:
Sciolsi il legame de gli affetti al core,
E nel suo corso errante fù il mio preggio:
Hor mieto del rio seme alto dolore,
E non è tal, qual io lo bramo, e chieggio;
Ma qual dolor fia mai, ch'adegui il male,
Se iui la tua pietà non spiega l'ale?

Signor

Signor, questa di fuor uana bellezza,
M'ho ritratta nel cor, tuo fido albergo;
Iui con questa man nel male auezza,
Di pietosi odor tutta m'aspergo:
Iui ne la tua grata alma chiarezza,
(Perche ti piaccia) ogn'hor mi specchio, e tergo;
Iui adopro cinabri, unguenti, & acque,
Per far ogn'hor più bel quel che ti piacque.

E se quella beltà primiera esterna,
Era soggetta al uariar del tempo,
E dal suo Aprile, al mese quando uerna
Ne saria gita à uolo in picciol tempo:
Questa (dou'hor mi pregio) sempre eterna
(Tua gran merce) sarà, (bench'io m'attempo)
E conuien che sia tal, poi che tu Dio
Viuo, & eeerno sei l'amante mio.

Troppo fù acuto, e pien di foco il dardo,
Onde tu m'hai, Signor, passato il petto,
E fù sì dolce, e sì soaue il guardo,
Ch'auanza ogn'altra gioia, ogni diletto.
O uiuo, e charo incendio, ou'io tutt'ardo,
E m'affino la mente, e l'intelletto:
Deh lasciami sbramar l'accesa uoglia,
Sopra questa leggiadra, e dolce spoglia.

Scaccia da te cor mio tutti i pensieri,
E manda à terra i tuoi tanti desiri;
Corri da quelli falsi à questi ueri,
E dal brutto riposo à i bei martiri.
Perche in te stesso non ti struggi, e peri,
Poi ch'al diuino oggetto ogn'hor ti miri?
Perche non ti conuerti in fiamma nuoua,
Per esser poi con la Fenice à proua?

Tutti gli antichi tuoi fallaci amori
Furon fondati in aria, in fumo, e'n ombra.
E fuggir come al uento aperti fiori,
E come nebbia al Sol, che uia la sgombra:
Hor sono i frutti lor pene, e dolori;
E quella pena ria, ch'ogn'hor t'adombra.
Ma in questo nuouo amante ogn'hor risorge
Nuoua beltà, ch'à lieto fin ti scorge.

Deh Signor mio, fà che'n me stessa io sia
Morta, e sepolta, & in te uiua, e salda:
Empi di ghiaccio la sinistra uia,
E l'altra al tuo bel foco ogn'hor riscalda:
Tronca ogni uil disio, che mi trauia,
E fammi al tuo, sempre amorosa, e calda;
Non lasciar meco di me stessa il freno,
Perch'io non dica molto, e faccia meno.

Già comincio à conoscer, ch'io son fango;
Anzi polue caduca innanzi al uento,
E sotto i piè quell'alterezza frango,
Già breue gioia, hor lungo, e rio tormento:
Anzi dolce tormento; perche piango
Quel fallo, cui pensando io mi sgomento,
E nel pensiero il cor se stesso abhorre,
Se la tua gran pietà non mi soccorre.

Quand'io penso à gli errori ou'era inuolta,
Et à quel mio desire falso, e cieco,
E come corsi al mal leggiera, e sciolta,
Nè mai gli tenni il fren raccolto meco:
Quand'io penso al camino in che fui uolta,
Senza guidarmi mai, Signor mio, teco;
Vorrei che questa terra insino al centro
S'aprisse ratto, e m'assorbisse dentro.

Oh com'io penso sempre à gli atti molli,
Ch'io feci, seguitando altrui la traccia;
Oh come me ne scorno, e par che bolli
La uergogna, ch'ogn'hor m'auuampa in faccia:
Anzi uorrei (pensando à tanti folli
Miei gesti) esser sotterra mille braccia:
Hor che si chiaramente nel pensiero,
Tu Signor mio mi mostri il falso, e'l uero.

Deh

Deh perche non mi squarcio questo uelo,
Oue contra mia uoglia m'imprigiono?
O col peso non m'alzo infino al Cielo,
Mentre con questo cor teco ragiono?
Ma perche dico al Ciel, se tutto il zelo
Il lume tutto, e tutto il dolce suono
Del petto eterno, al tuo mi godo, e scorgo
Mentre à tanta dolcezza ardita insorgo.

Ecco che quanto fuor di te rimiro,
In Cielo, e'n terra, e'n mar par ombra oscura:
Ouunque intorno questa uista giro
M'incontra noia faticosa, e dura:
Oue talhor col mio pensier mi tiro
M'adombra tema, morte, e sepoltura.
Sol in questo tuo sacro, e dolce uiso
Veggio raccolto il ben del Paradiso.

Come si può per quest'oscuro inferno
Muouer il piè, senz'il tuo uiuo raggio?
E come senza il saldo tuo gouerno,
Far si può questo duro, erto uiaggio?
Et io stolta non muoio, e pur discerno
Il camin, che già feci, aspro, e seluaggio,
Oue l'empio nemico, c'hebbi adosso
Guidommi (oime) per traboccarmi al fosso.

Anz

Anzi sette nemici, (cui nel petto
Feci lunga stagion comoda stanza)
M'haurien con uelenoso empio diletto,
E con falsa, e dolcissima sembianza
Tratto à morir, se'l tuo benigno aspetto,
Ch'arde d'amor, di fede, e di speranza,
Non me ne hauesse (per sua gratia) tolta,
E quella brutta schiera in fuga uolta.

Questi immondi fratei lasciata m'hanno
Fetida sì questa mia frale spoglia,
Che più star non ui posso, e duro affanno
Mi sembra starui, e troppo acerba doglia:
Anzi mentre ui stò, conuien che danno,
Peccati graui, e mal dentro raccoglia;
Perche non muouo passo, od alzo gli occhi,
Che'n qual fallo inico non trabocchi.

E mentre in questo mar (lassa) m'ingolfo,
Conuien ch'io scontri ogn'hor fortuna auuersa;
Mentre con questo foco io stò nel zolfo,
Conuien ch'io sia d'accesa fiamma aspersa.
E mentre in legno fral passo il rio golfo
Temo, ch'io resti à le falsc onde immersa;
Se non mi bagna il tuo bel fonte dolce,
E'l Polo tuo non mi gouerna, e folce.

Deh Signor mio non comportar, che l'opra
De la tua santa man ricaggia à terra:
Non consentir, ch'oscura nebbia cuopra
Quel, che fra queste tenebre ti serra.
Già uedi il Serpe rio, come s'adopra
A darmi cruda, e spauentosa guerra,
E senza te, Signor, che puoi aiutarmi,
Non posso far difesa, e meco ho l'armi.

Già uedi, Signor mio, ch'io m'apparecchio
Con ogni mio potere à far difesa,
E chiudo al mio nemico il camin uecchio,
Ond'io son stata mille uolte presa:
Ma quel sempre rinuoua il suo apparecchio,
Doue più uede farsegli contesa;
E mentre cerco di sbalzarlo al centro,
Temo non salti ascosamente dentro.

Nè mi confido à la mia propria forza,
Di far, che l'empio ne rimagna estinto:
O pur che lungi da l'immonda scorza,
Mentr'io u'albergo, stia scacciato, e uinto;
Se l'alta tua pietà non mi rinforza,
E non lo tien da me sempre rispinto:
Mandala dunque al cor, per questo largo
Sentiero, ond'io questo mio pianto spargo.

Già l'uscio del mio cor chiude al superbo
Nemico, e l'apro à te, Padre, e Signore:
Deh vieni in questo centro, ch'io ti serbo
Per dolce stanza, e scaccia ogn'altro fuore.
E così mi parrà duro, & acerbo
Il Mondo tutto, e di nessun valore,
Perche doue tu sei, mio Sole adorno,
Ogni nil nebbia ti si sgombra intorno.

E uoi mie triste luci, ogn'hor piangete
Il crudo fallo, ond'io con uoi mi sdegno:
Liete e contente già, perche uedete
Quel ch'à ueder nessun mortal fu degno:
Anzi quel DIO, che desiose, e liete
Le genti aspettan giù nel basso regno,
E quella faccia sì lucida, e chiara,
Che le tenebre nostre, orna, e rischiara.

Deh come ui faran, quei che uerranno
(Tinti di dolce inuidia) ogn'hor felici.
Deh come liete, nel superno scanno
Sarete di uoi stesse alme beatrici.
Oh come ui conuien pagare il danno,
Onde uoi fuste al petto empie radici;
Perche, cangiato il uezzo, in questo pelo
Goder possiamo eternamente in Cielo.

Tutto

Tutto quel che si uede in questa terra,
E la luce del Ciel chiara, e uermiglia,
Che mentre questo carcer ui ci serra,
V'hanno apportato ogn'hor gran marauiglia,
Son nulla, al mio Signor, quand'ei disserra
Le sue diuine, dolci, e liete ciglia.
Ma come può la uil creatura, e frale
Al suo creatore eterno farsi eguale?

Dammi Signor, di tanto affanno graue,
Che patisci per noi la magg'or parte;
Perche mi fia riposo almo, e soaue,
E dritta scala à la superna parte.
Dammi Signor, del pianto, ch'io mi laue
Le colpe mie ne le mie uoglie sparte;
Perche seguir non posso i tuoi uestigi,
Se tu non mi tormenti, e non m'affligi.

Come esser posso tua seguace, s'io
Mi stò ne l'otio, e tu in trauagli, e pene?
S'al male io non son teco, o sommo DIO,
Come esser passo al fin teco nel bene?
Se teco io non combatto, contra il rio
Nemico, e fier, ch'ad assalir ne uiene,
E non son teco à parte à la uittoria,
Come haurò parte anchor de la tua gloria?

Dammi

Dammi Signor, sempre trauagli, e dammi
Forza, ch'io possa sostenerli poi.
Fa ch'io uinca me stessa, e poscia fammi
Nel petto impressi, i desiderii tuoi.
E quel mio fiero, e sì peruerso, c'hammi
Tirata sempre à gli empi affetti suoi,
Troncalo fin da la radice, e sterpa;
Perche più non rimasca, e non mi serpa.

Epoi (quando ti par, ch'in tutto monda
Io sia del fango, oue son stata immersa)
Manda à la uela mia l'Aura seconda,
Perch'io non resti in questo mar sommersa:
Fammi lieta passar la torbid'onda,
Che m'ha di tema questa faccia aspersa;
Accioche, (fuor di questa ualle inferna)
Mi goda poi la tua bellezza eterna.

UNIVERSITARIA

LO AVTORE A CHRISTO.

ECco Signor la Cetra, che molt'anni
(Mentre il mio dolce Aprile in me fioriua)
Cantò di Scilla in sù la destra riua
I miei fallaci, & amorosi affanni.
Et hor piangendo t'ha racconti i danni,
E la mia pena ogn'hor più uerde, e uiua,
E come sia del tuo bel raggio schiua
Questa ualle di tenebre, e d'inganni.
Ma poi che al pianto mio le frali corde
Ha rallentate, e nel duol fermo, e sodo
E' rotta sì, che non ha suon, nè uoce.
Perche la tua pietà la saldi, e accorde
Al tuo uolere, Ecco l'appendo al chiodo,
Che ti trafigge i santi piedi in Croce.

IL FINE.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DE GRANADA